





*Al Prometeo che c'è in ognuno di noi,  
affinché difenda anche con la vita  
il sacro fuoco della Verità.*



**Armando Siri**

URO  
KRAZIA

LE ORIGINI E LA VIA D'USCITA

  
spaziopin  
edizioni

L'autore ringrazia Marco Perini, Matteo Camorani e Aurora Coletto per la preziosa collaborazione.

Proprietà letteraria di Armando Siri

in concessione a SpazioPin Edizioni

Progetto grafico a cura di Matteo Camorani

Il Capitolo 2 (*Le premesse all'ingresso nell'Euro: l'Italia negli anni '90*) è tratto in parte dal libro "Il Sacco all'Italia" di Armando Siri e Antonio Venier 1998

# Indice

<b>Capitolo 1</b>	
<b>Con il senno di poi. Il vero volto della UE</b>	<b>9</b>
<hr/>	
Introduzione	10
Un nuovo mercato dopo la Guerra	18
La demon-crazia	22
Debito pubblico: il veleno del dominio	30
I centri di comando UE - MES e Fiscal Compact	38
Dalla Repubblica Italiana alla Holding UE	52
Il banco vince 7,5 miliardi	58
<hr/>	
<b>Capitolo 2</b>	
<b>Le premesse all'ingresso nell'Euro: l'Italia negli anni '90</b>	<b>67</b>
<hr/>	
Le grandi privatizzazioni e l'inizio del declino economico italiano	68
La svalutazione della lira nel 1992	77
L'Italia ai margini	81
L'Italia nel mercato globale – l'UE prende forma	86

Le Direttive UE iniziano ad affossare l'Italia	89
I vincoli europei, le manovre recessive e le privatizzazioni italiane negli anni '90	93
L'inizio della campagna sul debito pubblico e l'esproprio del risparmio privato	99
L'attuazione del processo di globalizzazione in Italia	110
Caratteristiche specifiche del sistema industriale italiano alla fine del '900	113
La funzione fondamentale delle industrie pubbliche e del sistema bancario pubblico	117
I fattori di debolezza della piccola industria	126

### **Capitolo 3**

#### **Una nuova consapevolezza verso la via d'uscita** 133

Il cigno nero	134
L'alternativa	140
Canone inverso	149
La grande occasione	155



## CAPITOLO 1

---

*Con il senno di poi.  
Il vero volto della UE*

## Introduzione

Agli inizi degli anni '90 non esisteva ancora l'Euro come moneta circolante, ma la sua introduzione era già stata pianificata da tempo e sostenuta dalle migliori intenzioni: la stabilizzazione dei prezzi (chiesta dalla Germania) e la certezza di un cambio fisso (che avrebbe rassicurato Paesi come Francia e Italia) evitando eccessivi sbalzi monetari.

La gestazione fu più lunga del previsto a causa del doppio periodo di recessione che l'Europa visse negli anni '70 a causa della crisi petrolifera, ma a partire dagli anni '80 gli europeisti convinti si rimisero al lavoro. Fu creato per prima cosa il Sistema SME, che aveva il compito di garantire un paniere valutario comune per evitare differenziali di cambio troppo elevati tra le valute europee, e poi fu introdotta la moneta virtuale ECU con la quale si iniziarono a calcolare tutti i valori ufficiali delle partite economiche pubbliche dei Paesi aderenti. Queste decisioni economiche, portate avanti e sottoscritte dai vari Paesi europei, erano distanti anni luce da qualsiasi comprensione popolare. Nessuno spiegò mai, ai cittadini dei vari Stati, che cosa stesse effettivamente accadendo. Non ci furono confronti, dibattiti, interazioni di alcun genere su questa materia. Ai popoli europei venne solo comunicata con grande enfasi (grazie al massiccio contributo

di tutti i media) la suggestione di un progetto che aveva come scopo l'appartenenza ad un unico grande soggetto istituzionale che, da mero mercato economico, era giunto ad amalgamare culture, concedere nuovi diritti e, non ultimo, abbattere le frontiere nazionali per agevolare non più solo la libera circolazione delle merci, ma anche degli individui. Questa euforia ebbe grandi effetti soprattutto in Italia, dalla quale si guardava già allora a questa nuova Europa come una grande opportunità di sviluppo e crescita economica e sociale.

Non solo si faceva largo nel nostro Paese la speranza di poter presto appartenere ad una comunità più grande e con maggiori poteri. Una sorta di entità superiore che avrebbe finalmente imposto un po' di disciplina ad un popolo e un Paese che si è sempre giudicato "indietro" rispetto al mondo "civilizzato". "Noi italiani siamo tutti uguali, non cambieremo mai, meno male che c'è l'Europa, altrimenti chissà che fine facciamo!" Questa è la litania che abbiamo ascoltato e ascoltiamo ancora oggi da coloro che in Italia guardano gli altri Paesi europei come esempi irraggiungibili di civiltà ed efficienza. Ma una simile affermazione non è forse un modo per rinunciare a pretendere queste doti prima di tutto da se stessi? Sembra che allo stato in cui ci troviamo, ci appaia ancora troppo complicato il concetto di associare il proprio bene e interesse personale con quello collettivo. Questo atteggiamento è da ricercare probabilmente nell'evoluzione storica che ha dato origine alla nostra nazione. Spesso a ragione si è detto che si è fatta l'Italia ma non si sono fatti gli italiani. La storia è più o meno nota a tutti, e qui possiamo solo fare una breve e faziosa analisi dei fatti,

ricordando alcuni elementi determinanti che insieme hanno costituito un limite al rafforzamento di un amor di patria profondo almeno quanto quello francese o spagnolo. Il primo fra tutti risale ai tempi dell'unità d'Italia e fu rappresentato dalla fortissima avversione della Chiesa Onei confronti della nascente nazione italiana. Papa Pio IX, dopo l'occupazione di Roma, non esitò a scomunicare tutti coloro che avessero aiutato la costituzione del nuovo stato nazionale, il quale naturalmente rappresentava una grave minaccia al potere temporale della Chiesa. Il sentimento nazionale è stato dunque pesantemente menomato all'origine, non potendo contare sulla cooperazione del principale collante del Paese in quel momento: la religione.

In fondo Dio era uguale per tutti, da nord a sud della penisola parlava la stessa lingua, aveva le stesse leggi e avrebbe potuto di sicuro contribuire ad una rapida e più efficace saldatura dell'Italia nazionale. L'ostilità della Chiesa allo stato unitario, contribuì invece a generare un pericolosissimo tarlo al sentimento di appartenenza nazionale marchiandolo con una riedizione in chiave moderna del peccato originale i cui risultati sono tutt'ora evidenti. La Chiesa però non fu l'unica ad ostacolare l'Italia unita. Molte nazioni europee non guardavano di buon occhio questa novità, ed erano preoccupate delle possibili conseguenze sui precari equilibri sanciti dal Congresso di Vienna. Dunque alla luce di queste palesi ostilità interne ed esterne al Paese verrebbe da chiedersi: ma allora, chi l'ha voluta questa unità d'Italia?

La storia ufficiale ci dice che fu il popolo. Una versione

consolidata da un'ampia letteratura, da un lunghissimo elenco di battaglie e da un altrettanto elenco di eroiche vittime, e non vi è alcun dubbio che il popolo abbia avuto un ruolo fondamentale in questo progetto. Ad oggi tuttavia sarebbe puramente fantastico sostenere che quel popolo sia stato fomentato e nutrito da qualcuno che avesse interessi ben meno nobili di quelli raccontati nell'epica risorgimentale? Siamo davvero convinti che il popolo abbia avuto un ruolo autenticamente progettuale e attuativo nell'allora nascente Regno d'Italia, o non sarebbe del tutto assurdo immaginare che questa unità sia stata il prodotto di un progetto nato fuori dall'Italia stessa che, sfruttando i focolai di malcontento regionali, ha approfittato per accelerare il suo compimento? Vittorio Emanuele avrebbe mai potuto conseguire il suo scopo, ovvero porre sotto la propria corona tutti i territori della penisola, per di più minacciando la sede universale della cristianità, senza il sostegno forte e interessato di gruppi finanziari? Alla luce di quel che sta avvenendo con il processo di unificazione europea nessuna domanda anche dopo 150 anni può essere ritenuta superflua. Anche nel caso dell'unità d'Italia è probabile che qualcuno avesse pensato che fosse più urgente fare la scatola piuttosto che preoccuparsi del contenuto.

Ma cosa avrebbe dovuto spingere registi stranieri, in primo luogo la Francia e gruppi di potere economico internazionali, a sostenere Vittorio Emanuele nel suo progetto di unità? La risposta è semplice e la domanda forse ingenua: il denaro. In primo luogo Vittorio Emanuele avrebbe dovuto contrarre debiti per sostenere le spese di questa avventura, e in secondo luogo egli avrebbe garantito

che le infrastrutture del nuovo Stato unitario le avrebbero realizzate gruppi industriali ben precisi, gli stessi che avevano finanziato le sue spedizioni. Un buon accordo economico e di potere di cui il popolo e tutti gli eroi della leggenda risorgimentale sono stati sottoscrittori inconsapevoli, e pagatori di ultima istanza.

Nei piani di Cavour la Francia avrebbe avuto un ruolo determinante nella realizzazione del nuovo Stato unitario in cambio della cessione dei territori di Nizza e della Savoia ma qualcosa non andò per il verso giusto. Si sa, quando ci sono di mezzo gli interessi economici e molto denaro non c'è patria o nazionalità che tenga e il rischio che qualcuno possa lasciarci le "penne" è molto alto. Così, dopo aver lavorato tanto per l'unità dell'Italia ed esserne diventato il primo capo del Governo della sua storia, Camillo Benso Conte di Cavour venne trovato morto in circostanze misteriose. La sua dipartita prematura modificò l'indirizzo della politica estera italiana, che con il suo successore Ricasoli rivolse la sua attenzione all'Inghilterra e ai gruppi finanziari della City londinese.

Cominciarono in quel tempo i lavori per la realizzazione delle grandi infrastrutture, prima fra tutte le ferrovie che avrebbero dovuto collegare tutto il territorio della neonata nazione. Una commessa milionaria che qualcuno avrebbe pagato, ovviamente con interessi stratosferici. E chi avrebbe pagato questi interessi se non il ritrovato e unito popolo italiano?

Il neonato Regno d'Italia fu dunque terra di business e conquiste per le grandi corporation internazionali fino almeno all'instaurazione del fascismo. Mussolini, il quale

aveva capito che esisteva l'Italia ma non esistevano gli italiani, tentò di crearli con la forza anche grazie ai suggerimenti romanzeschi del suo amico Gabriele d'Annunzio, il quale gli ricordava che “le plebi hanno il natio bisogno di porre i polsi ai vincoli”. Un consiglio che seguì alla lettera, e così, tra le molte cose utili per “fare gli italiani”, quella che gli riuscì meglio fu seppellire sotto un cumulo di macerie la sua stessa creazione, della quale probabilmente non si era mai innamorato davvero. La disfatta dell'Italia nel II conflitto mondiale aprì così le porte ad una nuova conquista straniera e soprattutto alla completa distruzione di quel poco di sentimento nazionale che si era consolidato nonostante le scomuniche papali.

Di tempo ne è passato e nonostante le diversità, le difficoltà, i campanilismi, oggi l'Italia unita è un dato di fatto a cui ci siamo abituati e forse a cui non vogliamo rinunciare, ma la sfida resta aperta: non abbiamo ancora fatto gli italiani e già qualcuno è interessato a fare l'Europa senza aver fatto gli europei. Siamo da capo. Si ripropone lo stesso schema, si vuole creare ad arte un contenitore con lo scopo di far guadagnare pochi individui ai quali non importa affatto delle conseguenze che i popoli debbono sopportare per effetto delle loro decisioni. Il loro motto è che prima o poi si adegueranno.

Non è cambiato nulla, dal tempo in cui si faceva credere ai napoletani che l'arrivo di Garibaldi li avrebbe emancipati dalle ingiustizie e dalle angherie dei Borbone. Oggi molti italiani, come i napoletani dell'epoca, credono che l'Europa sia come il Regno Sabauda, una benedizione, pensano che rappresenti la soluzione a tutte le iniquità

e le inefficienze locali, ma soprattutto la garanzia che “altri” si assumano la responsabilità di “sistemare” finalmente questa Italia! “Altri” che non siano essi stessi. Troppo indisciplinati, troppo opportunisti, individualisti e con uno scarsissimo senso della comunità-stato per poter davvero far qualcosa da soli.

La storia si ripete e così negli anni '90 del secolo scorso, in un tempo non molto lontano, sullo sfondo di un convinto entusiasmo collettivo sono maturate le premesse per la realizzazione dell'Unione Monetaria Europea. È stato raggiunto lo scopo ultimo di un progetto molto lontano nel tempo, l'unificazione economica del vasto territorio europeo, la totale delegittimazione degli Stati-Nazione a favore di un'entità burocratica sovranazionale, con tutti i poteri, che non sia soggetta al consenso popolare. La UE non rappresenta l'unione di più Stati sovrani che collaborano tra di loro nell'ottica del benessere dei propri popoli ma è un organismo autonomo che detta alle nazioni l'agenda economica, sociale e politica con il proposito di creare un vincolo di dipendenza, suggellato dal debito che ciascuno Stato è costretto a contrarre con unico soggetto, la Banca Centrale di tutto il sistema, la BCE. Quella che, negli anni '90, rappresentava una grande promessa di prosperità, ricchezza, sviluppo economico, sociale e culturale, si è rivelata con il proprio vero volto. Quello del denaro.

Ma come si è potuti arrivare a questo stato di cose e soprattutto a chi appartiene questo volto? Suvvia, non fantastichiamo, a chi può appartenere se non a noi stessi! Siamo stati noi i principali complici di questo progetto,



un progetto che abbiamo osservato solo con gli occhi della nostra convenienza del momento. Non abbiamo mai voluto vedere il progetto nel suo insieme, non ci siamo mai voluti interessare del risultato finale, così, ora, ci ritroviamo in questa prigione senza sbarre di cui siamo prigionieri e carcerieri allo stesso tempo.

## Un nuovo mercato dopo la Guerra

Qual è lo scopo ultimo di chi ha progettato l'attuale UE e, soprattutto, chi si cela dietro questo disegno? Per saperne qualcosa in più occorre risalire alla conclusione della II Guerra Mondiale e ricordarci che l'Europa, a seguito di quel conflitto, fu letteralmente divisa in due blocchi sotto il dominio dei due vincitori: Stati Uniti e Unione Sovietica. Ogni vincitore pretende il suo bottino e così l'Unione Sovietica si accaparrò una fetta di Germania e l'influenza sui territori orientali, con il proposito di espandere più la sua ideologia che la sua economia, mentre gli USA videro nei territori occidentali e nell'Italia la concreta possibilità di espansione del proprio mercato economico. Gli USA però sapevano bene che non sarebbe bastato, per accaparrarsi il mercato europeo, e soprattutto quello italiano, allettarlo solo con le bibite gassate e i film western. La cultura europea, fatta di rituali e tradizioni, in particolare quella italiana, era molto difficile da penetrare.

Difficile, ma non impossibile per la più grande potenza economica del mondo. La politica espansionistica degli USA poteva contare su un formidabile alleato psichico: la gratitudine. In primo luogo per averci liberati dal giogo fascista, e in secondo luogo per averci dato molti soldi. Soldi che gli americani hanno concesso all'Italia non certo per carità cristiana, come avrebbe forse voluto De Ga-

speri, ma per alimentare la ripresa dei consumi.

È andata più o meno così: con il famoso piano Marshall hanno prestato i soldi allo Stato che si è di conseguenza indebitato, questi soldi sono finiti nella ricostruzione e nei consumi. Ma da dove arrivavano il cemento armato, le materie prime per i cantieri e le infrastrutture se il nostro Paese era in ginocchio? Ovviamente dagli Stati Uniti. E i prodotti di largo consumo da dove cominciavano ad arrivare? Beh, sempre dagli Stati Uniti. Lo si potrebbe definire un perfetto sistema di guadagno per mettere a frutto lo sforzo bellico americano per la liberazione. Praticamente con una mano ci hanno prestato i soldi e con l'altra ci hanno venduto le loro merci, poi con tutte e due hanno ripreso gli interessi sul prestito e il guadagno sulla vendita. Geniali!

Non solo: il debito ha costituito sempre la garanzia di una sudditanza psicologica prolungata in ordine alle decisioni politiche, economiche e sociali. Diciamo che non correvano il rischio di un rifiuto italiano ad ospitare a vita basi militari, missili nucleari, centri di ascolto satellitari ed altro che all'occorrenza fosse stato utile. Ovviamente il tutto nell'ottica della pari dignità e del rispetto delle regole della convivenza internazionale così come vuole la tradizione, e soprattutto perché questo è ciò che i popoli hanno bisogno di ascoltare per sentirsi al sicuro. E allora era giusto farglielo credere attraverso giornali e tv di proprietà di amici industriali locali.

Insomma, gli USA non hanno fatto nulla di diverso in Italia di quello che i sovietici hanno fatto nella Germania dell'est. Ovviamente resta la differenza netta nello sti-

le. I russi sono stati violenti, gretti e platealmente privi di scrupoli nel soggiogare quel popolo. Gli americani lo hanno fatto con molta più eleganza e charme. Tutto sotto l'egida della "sacra democrazia".

In tutta questa vicenda è proprio il caso di spezzare una lancia a nostro favore. Intendo a favore degli italiani. In fondo, nonostante queste forti pressioni ad adeguarci ai nuovi standard di consumatori globali, abbiamo resistito a lungo alimentando i nostri interessi culturali, la nostra vivacità artistica e intellettuale potendo anche documentarci sui "nemici". Abbiamo continuato a leggere Tolstoj, Dostoevskij, per non parlare di Marx (in questo caso molti ne hanno parlato, ma pochi l'hanno letto). Insomma, nessuno ci ha vietato di pensarla in modo differente, almeno in evidenza.

È chiaro, poi, che se negli anni '80-'90 capitava di sentirsi degli esclusi perché si preferiva andare a vedere Pirandello a teatro piuttosto che Rambo al cinema... quello era affar proprio: o ci si adegua alla massa, o si è soli, non soltanto in Italia. In fondo, però, non si può parlare di forma di dominio o di schiavitù pari a quella esercitata dai Sovietici sull'Ungheria o sulla Germania Est. Tutto sommato, qui da noi, in Italia, abbiamo avuto sempre la libertà di scegliere di pensarla in un modo o nell'altro. Abbiamo vissuto stagioni intere di barricate, di conflitti sociali, di lotte operaie, studentesche, ma al "mercato" non avevamo nulla da dire. Si comprava e basta. Pensare al mercato non serve affatto: meno pensi più spendi. E questo era sufficiente. C'erano i debiti da pagare, e molte nuovi merci da acquistare.

Tuttavia questo popolo di canterini e pizzaioli è andato inaspettatamente ben oltre le aspettative. Ha lavorato duramente, si è sacrificato, ha avuto intuizioni geniali e le ha realizzate nell'ambito del design e della moda, fino a divenire il primo al mondo in questi campi. Poi ha conquistato i mercati dell'enogastronomia, dei tessuti, della pelletteria, si è spinto nell'industria fino a diventare un protagonista mondiale della cantieristica navale, della meccanica di precisione. Ha osato farsi spazio nel settore dell'energia, del petrolio e dell'acciaio.

Tutto questo progresso e questo scalare le vette della concorrenza mondiale non era previsto e soprattutto aveva rafforzato eccessivamente una classe politica e manageriale che rischiava di non rispondere più adeguatamente alle necessità dei "liberatori" e dei loro amici. Questo orgoglio italiano, sventolato anche nei consessi internazionali, e questa voglia di affermazione, identità e indipendenza, hanno cominciato a dare fastidio. Figuriamoci poi quando un Presidente del Consiglio italiano ha osato circondare con i carabinieri i marines nella base militare di Sigonella. Apriti cielo! Nei salotti che contavano oltre oceano avranno detto: "Craxi chi?" E non fu certo il Presidente Reagan a chiederselo. Quando si parla di USA e di americani è sbagliato pensare ai politici o ad un popolo. Sarebbe più corretto pensare semplicemente al luogo in cui hanno sede le principali corporation del mondo le quali non compiono nulla di sbagliato nel tutelare i loro interessi. Semplicemente sanno che possono spingersi ben oltre le loro legittime aspirazioni fino a giungere a schiavizzare interi popoli senza che questi oppongano resistenza.

## La demon-crazia

Il processo di integrazione europea, la Moneta Unica, i Trattati Internazionali e i protocolli di intesa ad essi collegati (che hanno nel tempo delineato la morfologia e il funzionamento della forma giuridica che noi chiamiamo UE) sono il frutto di scelte “democratiche”; è bene ricordarlo per assumerci fino in fondo la responsabilità di ciò che è il nostro presente. Fortunatamente ogni cosa si può cambiare, ma per farlo spesso occorre rendersi conto delle conseguenze che queste decisioni hanno provocato e lavorare il più possibile lucidamente e urgentemente per porvi rimedio.

L'Unione Europea ricalca un'esperienza storica fallimentare che ricorda quella del Sacro Romano Impero, avvenuta in un'epoca in cui le convenienze di un'élite di individui erano molto più chiare di quanto non lo siano oggi. Le sorti dell'Europa, prima della Rivoluzione Francese, erano nelle mani dell'aristocrazia e dei sovrani assoluti; sovrani che, attraverso le guerre (prima), la pace (poi) e le unioni matrimoniali, modificavano a seconda delle esigenze del momento la geopolitica del vecchio continente. I popoli in quella situazione non dovevano far altro che subire le conseguenze delle decisioni dei sovrani e andare “alla guerra” con la promessa che, se avessero vinto, avrebbero avuto un piccolo guadagno a loro volta.

Già all'epoca le famiglie aristocratiche, per ottenere nuovi territori e maggiore potere e influenza attraverso le guerre, chiedevano in prestito ingenti somme di denaro ai banchieri e finanziari. Questi erano ricchi uomini d'affari dell'alta borghesia, il cui contributo economico alle casse delle case regnanti decideva in buona parte il risultato dell'impresa. Si trattava di individui molto influenti, ma al di fuori di ogni processo decisionale dello Stato. Erano ricchi, ma non potevano partecipare direttamente ai vertici delle istituzioni dove si prendevano le decisioni e dove si manovravano le leve del potere.

Le guerre che hanno portato alla realizzazione del Sacro Romano Impero, i trattati di pace successivi, il suo graduale disfacimento, le ulteriori modifiche della geografia politica europea hanno avuto sempre come conseguenza un forte indebitamento dell'aristocrazia europea e di conseguenza degli Stati nei confronti delle grandi famiglie di banchieri e finanziari, indebitamento che ricadeva puntualmente sulle popolazioni.

A lungo andare la pressione di queste richieste di denaro per il pagamento dei debiti tramite le imposte ha portato all'esasperazione i sudditi più in difficoltà. Finché a Parigi, in Francia, svariati focolai di protesta degenerarono nella Rivoluzione Francese. Un'occasione colta al volo dall'alta borghesia che, sostenendo economicamente i ribelli e con la complicità di alcuni aristocratici di palazzo interessati a disfarsi del Re, si garantì la possibilità per la prima volta di poter accedere alle stanze del potere, assumendo vari titoli nobiliari, incarichi diplomatici e commerciali, contribuendo nel tempo ad una sostanzia-

le modifica degli equilibri tra interessi privati e interessi statali che ad un certo punto sono diventati convergenti. Rimaneva uguale solo il debitore ultimo, il popolo, che, grazie alla rivoluzione, non era più suddito bensì cittadino. Ma poco cambiava.

Di fatto con la Rivoluzione Francese la corona del Re, simbolo del potere e della sovranità, venne consegnata idealmente ad ogni cittadino. Ciò avrebbe potuto rappresentare un'eccezionale evoluzione, se quei cittadini fossero stati davvero consapevoli del loro nuovo ruolo, ma chi ha voluto far credere loro di poterlo assolvere, sapeva bene che le cose non stavano affatto così. La maggioranza dei nuovi re-cittadini, a quell'epoca erano analfabeti e la maggior parte delle popolazioni europee lo sono rimaste fino almeno agli anni '50 del secolo scorso. E, dunque, come avrebbero fatto a prendere le decisioni che spettano a un Re che viene educato e cresciuto fin da piccolo per la gestione degli affari di Stato? Semplice: sarebbe stato sufficiente che si illudessero di farlo. In realtà avrebbero solamente continuato a eseguire input da coloro i quali, invece, sapevano perfettamente come si governa uno Stato, soprattutto con l'intento di fare affari.

Propositi che dunque non hanno avuto a che fare con il bene comune, sbandierato nei principi rivoluzionari, ma che come al solito sono stati direttamente proporzionali al vantaggio di quei pochi di sempre che si sono gestiti e stanno continuando a gestirsi lo scacchiere dei territori e delle economie mondiali più ricche. Già all'epoca nei fatti non era cambiato nulla: era stata creata solo una proiezione del concetto di democrazia, un mondo di cartape-



sta, un grande Truman Show. Gli ideatori di questa nuova realtà avevano capito che sarebbe stato più vantaggioso avere un sistema gestito dalla cosiddetta opinione pubblica piuttosto che da gruppi di individui, che con tutti i loro limiti e i loro stati d'animo avrebbero potuto ostacolare affari e guadagni. L'alta borghesia era riuscita, così, a creare un sistema in cui avrebbe potuto molto più facilmente influenzare le scelte degli Stati attraverso il condizionamento delle masse. Paradossalmente è più facile convincere un popolo piuttosto che un gruppo di cortigiani e si sarebbe evitato contemporaneamente il rischio di ritorsioni dirette verso i responsabili finali di qualche accadimento spiacevole. Al massimo ciò che sarebbe potuto accadere da quel momento in poi è che, di fronte a qualche grave evento, i cittadini si sarebbero scannati tutti fra di loro nel tentativo di trovare il responsabile.

È con questo scopo che sono state create la democrazia e la cosiddetta opinione pubblica travisando il concetto greco delle origini. Attraverso questo sistema, il potere è passato dai Re alle masse le quali (come riveleranno in seguito famosi indagatori della psiche umana come Freud e Jung) rispondono a condizionamenti esterni ben precisi, e lo fanno in modo estremamente affidabile.

Il meccanismo creato non aveva nulla a che spartire con la Democrazia greca. Quella fu una forma di governo della Polis dove, sì, ognuno poteva esprimere la propria opinione sulle decisioni migliori da assumere, ma a questo confronto partecipavano solo i cosiddetti sapienti, non tutto il popolo. I sapienti erano coloro che si interrogavano sulla natura dell'Uomo, sulle stelle, sul tempo,

sulla matematica, sulla medicina, sul ciclo della natura; ciascuno di essi portava il suo contributo di studio e le proprie scoperte o teorie a vantaggio dell'evoluzione della società. Questo era lo spirito di quella democrazia.

L'illuminismo, che pur aveva il proposito di far giungere a tutti queste informazioni, nozioni, conoscenze e culture e di fatto diede le basi al progetto liberale e democratico europeo, fu tradito dall'interno, dai suoi stessi propugnatori che travolti dall'egoismo e dalla sete di potere e denaro si sono prestati a fornire argomenti convincenti ad individui il cui scopo non è mai stato quello di liberare i popoli ma di servirsene alla stregua dei sovrani prima di loro.

Di sicuro la democrazia resta la forma di governo più giusta in assoluto, ma a patto che questa sia effettivamente democrazia consapevole e compiuta; altrimenti è solo un ologramma sfruttato a dovere dal solito ristretto gruppo di individui per continuare a perseguire indisturbati i propri esclusivi vantaggi, i quali, purtroppo, ben di rado coincidono con quelli della comunità.

Oggi la nostra democrazia è l'espressione perfetta di questo meccanismo perverso: le costituzioni dei cosiddetti Paesi "civili", compresa l'Italia, dichiarano che il popolo è sovrano, ma fin dall'età scolare, ciascuno diviene consapevole che questa sovranità è solo un enunciato e nulla di più. Con la crescita e le esperienze l'individuo nella nostra società si accorge ben presto che il mondo in cui si trova è tutt'altro che sicuro e tutt'altro che democratico.

Nonostante questa consapevolezza, sembra che in pochi siano davvero disposti a rivendicare realmente la pro-

pria corona, ad assumersi la responsabilità di indossarla davvero. Attraverso il meccanismo della delega che la democrazia prevede, siamo noi a dover scegliere i rappresentanti delle istituzioni che ci governano ma qual è lo strumento con cui scegliamo, sulla base di quali elementi operiamo questa scelta? Uno solo: vogliamo essere certi che chiunque sceglieremo di delegare faccia i nostri interessi personali, quelli a cui ci siamo abituati; perché, mentre il Re dichiara: “Lo Stato sono io”, il cittadino di oggi dice: “Lo Stato chi?”.

Nessun cittadino si sognerebbe, oggigiorno, di pronunciare la celebre frase che Maria Teresa d’Austria, l’ultima grande regina erede del Sacro Romano Impero rivolse alla figlia Maria Antonietta in partenza per Parigi, disse: “Figlia mia, provo un grande dolore nel separarmi da te, ma prima di essere tua madre io sono la Regina d’Austria”. Ma quando mai al cittadino sovrano di oggi verrebbe in mente una frase del genere?

Siamo stati illusi di poter indossare la corona che fu del Re, ma siamo rimasti come i contadini che andarono ai cancelli di Versailles a chiedere il pane. Continuiamo a guardare il “palazzo” come il luogo in cui ci viene concesso qualcosa, non il luogo in cui abbiamo inviato i nostri delegati scelti con cura sulla base di un’effettiva conoscenza delle esigenze, dei processi, delle condizioni economiche e sociali del nostro Paese e dell’intera comunità internazionale. Non abbiamo approfondito, non ci siamo documentati in proposito, non ci siamo confrontati con autentica voglia di conoscere per poi decidere. Abbiamo scelto in base alla nostra convenienza. Ed era

proprio quello che coloro i quali hanno inventato questo meccanismo di finta democrazia sapevano bene; ossia che la natura umana si esprime primariamente a livello egoistico, che essere sovrano in una democrazia è un atto di abnegazione dell'ego che può portare anche a dover rinunciare ai propri interessi personali in favore dell'evoluzione della comunità intera.

Tutto questo non sarebbe stato possibile per una massa così ampia di individui, a cui nessuno aveva insegnato ad essere dei Re così come accadeva nella scuola greca. Avrebbe prevalso la divisione, avrebbero prevalso gli interessi di parte, ciascuno si sarebbe organizzato per tutelare se stesso o la propria categoria. Questa divisione avrebbe agevolato il compito a chi avrebbe dovuto indirizzare la massa verso scopi e interessi precisi. Si poteva contare sulla primordiale natura umana: la "dualità". Il ricorso a questo demone, con cui l'Uomo ha a che fare fin dai tempi della Creazione, avrebbe garantito ottimi profitti, risultati già ben documentati nelle sacre scritture. La natura umana risponde a questo comando ed è il più efficace in assoluto. Non c'è Re o Faraone che tenga e che abbia più potere sull'Uomo di quanto non ne abbia il principio del "divide et impera".

Nessuna vera democrazia si è mai compiuta, piuttosto si è realizzato un sistema perfetto di dominio basato su una "demon-crazia", ovvero il potere del demone della divisione: il "diabolos". Questo garantisce ancora oggi ad un piccolo gruppo di persone, che sa ciò che vuole, di imporsi su un vastissimo numero di individui, che invece non lo sa affatto perchè la maggior parte delle volte ciò

che vuole, non è altro che ciò che gli è stato indotto e imposto da altri. Non è cambiato nulla. Il Re non c'è più e al suo posto c'è invece un ristretto gruppo di individui che formano un'oligarchia, i quali si relazionano con la massa nello stesso modo in cui Luigi XVI si relazionava con i contadini di Parigi. I cittadini non se ne accorgono, credono di sapere, credono di conoscere, attraverso ciò che sentono dire, perché loro nel Palazzo non sono mai entrati e non hanno osato neppure pensare che questo corrispondesse con la loro casa. Ogni singola casa di un cittadino dovrebbe essere un Palazzo, ma questo comporterebbe un'assunzione di responsabilità che a quanto pare non siamo ancora disposti ad assumerci. Come i contadini di Parigi, chiediamo al Re di occuparsi delle questioni di Stato, l'importante è continuare ad avere sufficiente farina nei granai per mantenere noi stessi e la nostra famiglia.

Il resto è gossip, sono dicerie, sono dei "sentito dire". Sono belle parole, come quelle pronunciate da Robespierre, Danton e Murat: "liberté, égalité e fraternité". I contadini di Parigi non erano a Palazzo per chiedere la democrazia, non se lo sognavano neppure: volevano il pane! La "democrazia" serviva all'alta borghesia allora come alle banche oggi per raggiungere i propri scopi tramite il "divide et impera". Quella borghesia dell'epoca è ancora salda nel Palazzo, nelle Banche, nella UE, nel Fondo Monetario Internazionale, nelle Borse. Il suo scopo è raggiunto. E il popolo? Continua a chiedere il pane.

## Debito pubblico: il veleno del dominio

La definizione “debito pubblico” è stata introdotta come dato “politico” dai giornali e dalle televisioni intorno alla fine degli anni '80 ed è diventata gradualmente di uso comune. Un esempio recente di come una parola assolutamente estranea alla vita dei cittadini sia stata introdotta nel linguaggio corrente ed abbia assunto un valore, seppur privo di cognizione reale, è quella di “spread”. Entrambe le parole vengono utilizzate dai media e “sputate” in faccia agli individui senza che nessuno si prenda l'incarico di spiegare di cosa si tratti. In poche parole, vengono usati termini “difficili” per giustificare situazioni “difficili”. Ecco tutto.

Questi indici economici vengono massificati a seconda delle convenienze e hanno il preciso scopo di suggerire le masse facendo in modo che esse si predispongano ad un inasprimento della tassazione, o alla privazione di beni e servizi. In definitiva è un modo per diminuire l'aspettativa che il cittadino ha nei confronti dello Stato.

Negli anni '80 si cominciò a parlare diffusamente di debito pubblico facendolo apparire come unico indicatore degli sperperi che la “classe politica” dell'epoca effettuava attraverso le manovre bilancio a fini elettorali. Effettivamente ci fu un abuso della leva finanziaria della spesa

a deficit che, anziché essere utilizzata per sostenere i cicli di ripresa economica, garantire occupazione e potenziare le infrastrutture industriali, veniva utilizzata come merce di scambio per voti e clientele di potere. Il risultato di questo abuso fu che il rapporto tra debito e Pil passò dal 57,7% del 1980 al 124 % del 1994 (maggiori dettagli e specifiche saranno illustrate a pag. 98). Questo abuso nell'utilizzo della spesa a deficit che è un fattore tipico di tutti gli Stati, soprattutto quelli "ricchi" è stato preso come scusa per inculcare violentemente e preventivamente nelle menti degli italiani una reazione aggressiva a tutto quanto fosse riferito alla spesa pubblica in generale senza porre alcun distinguo. Si è proceduto esattamente come si fa con un vaccino cosicché il Paese ha potuto sviluppare gli anticorpi verso la "malattia" senza neppure sapere di cosa si trattasse.

Questo argomento crea ancora oggi reazioni di rifiuto e terrore, indipendentemente dal fatto che si conosca la materia o meno. Il debito è il virus contro il quale dobbiamo combattere e benedetto è il vaccino che ci ha salvati. Questo è in breve il sentimento che alberga nei cuori di molti italiani. Ma nessuno spiega che la spesa a deficit non è di per sé una "malattia", può esserlo il suo abuso esattamente come il suo mancato "apporto"; in questo ultimo caso la reazione è identica a quella di un organismo che viene privato violentemente di una determinata sostanza vitale la quale può portare a conseguenze fatali. Dunque, questo vaccino non è altro che un veleno iniettato piano piano affinché fossimo più predisposti a piegarci a tutte le azioni necessarie per poter giungere all'Unione Monetaria Europea senza opporre resistenza, guardando ad essa

come unica salvezza da un declino altrimenti inevitabile. Oggi paghiamo le spese di questo condizionamento sostenuto sia dalla classe politica degli anni '90, sia dalla classe politica successiva, le quali non sono state in grado o non hanno voluto difendere uno strumento che se ben utilizzato sarebbe essenziale per la crescita e l'indipendenza economica dell'Italia.

Viviamo oggi un periodo in cui buona parte dei soprusi a cui è sottoposta l'Italia dalla cosiddetta Troika (Fondo Monetario Internazionale, BCE e Commissione UE) è avallato dai cittadini sotto l'effetto del condizionamento mediatico sul debito pubblico. Ma qualcuno di questi politici e di questi grandi esperti mondiali vi ha mai spiegato di cosa si tratta?

È chiamato debito pubblico l'insieme delle passività di uno Stato, che per l'Italia sono costituite per l'83% da Titoli di Stato. I titoli di Stato sono obbligazioni di pagamento con cui lo Stato si impegna a pagare il capitale versato con l'aggiunta di corrispondente rateo di interessi maturato in un determinato periodo. Il periodo di scadenza in media delle obbligazioni italiane è di 7-8 anni. Lo Stato, dunque, incassa liquidità (carta moneta) ed emette promessa di pagare quella moneta al tempo concordato aggiungendo gli interessi. Fino all'ingresso nella Moneta Unica la carta moneta incassata dallo Stato in cambio delle obbligazioni arrivava dai risparmi delle famiglie italiane, adesso è sempre più in gran parte in mano a banche private. E' cambiata l'origine da cui proviene il denaro con cui si comprano i Titoli di Stato. Un tempo il denaro lo producevano le famiglie attraverso il lavoro, ovvero la



produzione di beni e servizi, che contribuiva alla crescita della ricchezza nazionale, mentre oggi viene creato dal nulla dalle banche, le quali hanno ottenuto in Italia il potere di stampare denaro a partire dal 1975.

Fino al 1981 hanno però dovuto sottostare a precise direttive del Ministero del Tesoro, ma successivamente, con la privatizzazione delle maggiori banche pubbliche, queste direttive sono state sempre meno vincolanti fino alla definitiva emancipazione giunta con l'ingresso nella zona Euro. Da quel momento in avanti, le banche hanno definitivamente ottenuto anche la sovranità monetaria, ovvero il potere di stampare denaro e di prestarlo agli Stati in cambio di interessi senza che questi potessero in alcun modo entrare nel merito.

Dunque oggi sono le banche private tramite la BCE, Banca Centrale Europea, che contemporaneamente stampano il denaro, per poi prestarlo agli Stati comprando i loro titoli di Stato. Un modo assai diverso di creare debito di quanto non lo fosse in precedenza. Prima si faceva la spesa a deficit per sostenere l'economia del Paese, la produzione, la grande industria di Stato e i posti di lavoro oggi lo si fa per far guadagnare le banche.

Da considerare che fino almeno all'inizio degli anni '70, ovvero quando lo Stato poteva "battere" la moneta, il rapporto tra debito pubblico e PIL si attestava intorno al 30% ed era da considerarsi fisiologico se si consideravano, come normalmente si fa, le "partite" attive non ancora nella disponibilità di cassa.

Il debito salì vertiginosamente quando, per ottenere denaro (banconote) dalla Banca d'Italia lo Stato cominciò

ad emettere un enorme volume di obbligazioni. In effetti però se consideriamo il periodo fino al 1990, si potrebbe affermare che fosse solo una partita di giro, considerato che la Banca d'Italia era di proprietà dello Stato stesso tramite quote dirette e le principali banche pubbliche.

Tuttavia, nonostante il progressivo aumento di quegli anni, il debito pubblico rimaneva saldamente nelle mani degli investitori italiani (il 93% circa fino almeno al 1995). Da una parte dunque lo Stato aveva un debito mentre dall'altra i cittadini avevano un credito. Questa caratteristica è sempre stata una tipicità dell'economia italiana che ha sempre goduto di un fortissimo risparmio privato a fronte di un debito pubblico elevato. Gli italiani in fondo si sentivano tranquilli perché il loro credito era garantito dallo Stato e lo Stato sapeva che in qualunque momento avrebbe potuto pagare, anche nella situazione più difficile.

Successivamente al 1995 le cose cominciarono a cambiare. L'avvicinarsi della Moneta Unica e il progressivo cambiamento delle regole bancarie e di tutela del mercato economico finanziario nazionale spinsero sempre di più verso una collocazione dei Titoli di Stato anche verso soggetti stranieri, per lo più banche e fondi di investimento che comprarono titoli di Stato italiani ad alti rendimenti. A ciò vanno aggiunte anche le progressive privatizzazioni delle principali banche pubbliche che di fatto passavano in mano ai privati con tutti i privilegi del caso comprese le loro quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia. Oggi il debito pubblico in titoli di Stato è così diviso: il 63% è debito interno (ovvero verso soggetti nazionali)

e il 37% verso soggetti internazionali. L'aumento dell'acquisizione di debito pubblico Italiano da parte di soggetti esteri è giunto a costituire una leva finanziaria determinante per le sorti della nostra economia e della sovranità del Paese. Soggetti esteri in possesso di debito pubblico italiano possono fortemente influenzare il mercato a discapito della nazione, mettendone in pericolo l'organizzazione sociale e la stessa sopravvivenza.

A questo rischio non è stato opposto alcun veto da parte dei nostri politici, i quali hanno di fatto consegnato il nostro destino ad organismi finanziari che, a seconda delle convenienze, giocano con l'Italia come con uno dei tanti Paesi presenti sul Risiko mondiale. Lo dimostra ciò che è successo di recente con lo spaventoso e ingiustificato aumento dello spread (differenziale) tra i titoli di Stato tedeschi e titoli di Stato Italiani fino ad arrivare ad un ingiustificato e assurdo limite di oltre il 500%. Un dato assolutamente privo di ogni indicatore logico. Eppure, in quel momento, per condizionare le scelte politiche del nostro Paese, i soggetti stranieri che detengono il nostro debito (tra i quali la Bundesbank tedesca) non hanno fatto altro che cominciare a vendere sul mercato finanziario i BTP italiani svalutando paurosamente il rapporto BTP – BUND.

È chiaro che se l'Italia avesse avuto la propria sovranità monetaria e il proprio debito fosse stato ancora solo interno come un tempo (e potrebbe tranquillamente averlo perché, come tutti sanno, il risparmio privato italiano potrebbe coprire almeno 3 volte il debito pubblico) questi picchi speculativi non sarebbero potuti avvenire. Tutta-

via l'Europa non lo permette. Il Sistema Euro e la BCE sono stati costruiti proprio con il proposito di privare totalmente gli Stati della loro sovranità economica, finanziaria e monetaria.

Qualcuno potrebbe sostenere che anche quando l'Italia aveva la moneta sovrana poteva essere oggetto di speculazioni sulla valuta, così come lo è stata nel 1992. Sì, è vero, ma non è la stessa cosa. Gli effetti di un attacco alla valuta possono essere passeggeri e contenuti. Può esserci un aumento repentino dell'inflazione, come nel 1992, ma una svalutazione non può che avere l'effetto di far crescere ancora di più le esportazioni, incrementando l'afflusso di divise straniere e in breve tempo ricostituire le riserve valutarie. Occorre dire che, nel caso dell'attacco alla lira del 1992 (di cui si parlerà più approfonditamente nel capitolo dedicato a pag.76), non ci fu la volontà politica di intraprendere serie contro offensive alla manovra speculativa da parte del governo dell'epoca.

Con l'avvento della Moneta Unica, tutto il mercato delle obbligazioni e dei titoli di Stato di ciascun Paese membro non è più di esclusiva competenza degli organi economico e finanziari nazionali, ma deve sottostare a regole ben precise imposte dalla BCE, la Banca Centrale Europea.

La BCE si sostituisce allo Stato nell'emissione della moneta, presta le banconote allo Stato comprando il suo debito per guadagnarci con gli interessi. Pensate che meccanismo geniale. E chi ci guadagna? Gli azionisti della BCE ovviamente, ovvero le molte banche private che ne detengono il capitale tramite le Banche Nazionali a loro volta possedute dagli istituti di credito privati. Un lungo

elenco di azionisti della Banca d'Italia lo potete leggere nel prossimo capitolo. Moltissime delle banche in elenco una volta erano pubbliche poi furono cedute con pochi spiccioli ai privati dai Governi Ciampi e Prodi.

Così oggi le banche hanno in mano le sorti di interi Paesi. Tra il 2011 e il 2012 la BCE comprò circa 100 miliardi di titoli di Stato italiani, si disse, per aiutare il contenimento dello SPREAD con i bund tedeschi ma in realtà mise in opera una doppia speculazione. Da una parte le banche e i fondi di investimento internazionali vendevano sul mercato secondario (dove circolano i titoli già emessi) i titoli italiani in loro possesso per aumentare lo SPREAD e condizionare la vita politica del Paese e dall'altra le stesse banche, tramite la BCE, prestavano soldi allo Stato italiano comprando sul mercato primario (dove viene emesso nuovo debito) per riuscire a contenere lo SPREAD. Non vi pare un meccanismo diabolico? Eppure tutto segue la sua logica: trasformare gli Stati in strumenti del mercato finanziario funzionali alla compravendita globale. In questo mercato naturalmente non c'è spazio per gli individui cittadini, ma solo per consumatori, compravendite e speculazioni.

Oggi questo impianto diabolico è stato istituzionalizzato, votato anche dal Parlamento italiano, ed è chiamato MES, Meccanismo Europeo di Stabilità, conosciuto anche come Fondo Salva Stati, il quale è in realtà un Fondo affossa-Stati con il compito di mantenere perenne il debito pubblico delle nazioni e garantirsi così potere e risorse reali costituite da lavoro, risparmi, e patrimonio sotto qualunque forma.

## **I centri di comando UE - MES e Fiscal Compact**

L'Unione Europea è stata propagandata, agli occhi dei cittadini, come un organismo che si propone la pace, la stabilità e lo sviluppo armonico di tutti i suoi membri nell'ottica di una piena integrazione politica, economica e sociale. Questo è ciò che hanno detto i politici, i media, gli esperti, gli intellettuali, gli economisti. Questo registro comunicativo è stato sapientemente divulgato nella società europea, in particolare attraverso la scuola, luogo in cui si dovevano crescere i futuri cittadini dell'Unione. La scuola e l'università, ancora oggi, sono i luoghi in cui maggiormente è vigile e presente un indottrinamento persistente sui valori dell'UE.

Questa propaganda, naturalmente, mette in luce ed evidenza solo quelli che vengono proposti come i punti a favore di questa Unione, ma nessuno spiega e quindi nessuno sa davvero come funziona e quali sono i poteri e i propositi del Sistema.

Intanto va detto che la UE non è un organo istituzionale che trae la sua legittimazione tramite l'investitura democratica dei cittadini che ne fanno parte. L'unico organismo a base elettiva diretta è il Parlamento Europeo, il quale non ha alcun potere se non quello di esprimere

“pareri” non vincolanti all’attività propria di comando e di iniziativa legislativa che è invece in seno alla Commissione Europea (in cui siedono i rappresentanti dei governi, uno per ciascuno dei Paesi membri). La Commissione è a sua volta vincolata dai provvedimenti di altri organismi indipendenti non elettivi quali il Fondo Monetario Internazionale, il MES e la BCE.

Di fatto, con il tempo, gli Stati membri hanno ceduto la loro sovranità a favore dell’Unione Europea la quale si è dotata di una potestà legislativa propria e superiore a quelle dei singoli Stati membri ma di fatto senza mai ricevere l’investitura diretta dei cittadini. Questa cessione è avvenuta tramite la sottoscrizione di Trattati Internazionali ratificati dal Parlamento. Dunque, cari cittadini, voi avete ceduto la vostra sovranità. Lo sapevate? La maggior parte degli italiani non ne è al corrente e i politici italiani e i media non si sono preoccupati affatto di informarli.

Il paradosso è che quasi il 90% degli operatori dell’informazione, dei politici e dei funzionari pubblici non sanno affatto come funziona davvero l’UE o, meglio, ne conoscono solo alcuni aspetti, quelli che più gli convengono per alimentare i loro rapporti di convenienza. Così, nessuno in TV dice che il Parlamento Europeo non ha potere, nessuno spiega che la BCE è una banca privata indipendente, autonoma e immune dalla giurisdizione dei singoli stati e dalla Commissione Europea stessa, nessuno spiega cosa sia il MES (Meccanismo Europeo di Stabilità). Non lo spiegarono perché non lo sanno; è semplice. Mentre coloro che sanno bene come funziona, perché ne hanno creato l’architettura, si guardano bene dal divulgare informazioni

in proposito.

In definitiva, la continua sottoscrizione di Trattati internazionali per cedere la nostra sovranità all'UE, ripeto, un organismo privo di legittimazione democratica popolare, ha imposto, talora, anche la modifica della Costituzione, come è accaduto di recente con l'art. 81 per introdurre il pareggio di bilancio.

Nel periodo in cui il Parlamento cambiava la Costituzione cedendo un altro importante pezzo di sovranità all'UE, i media parlavano delle vicende a luci rosse di Arcore.

Il pareggio di bilancio contenuto in un protocollo denominato Fiscal Compact è un altro obrobrio partorito da questa entità sovranazionale con l'intento di drenare le risorse patrimoniali ed economiche degli Stati a favore del sistema finanziario. Di fatto si tratta di una scrittura contabile che impone un sostanziale pareggio tra le entrate dello Stato e le sue uscite. Un indicatore che non necessariamente è correlato alla salute e al benessere dello Stato, il quale non funziona e non può funzionare alla stregua di qualunque altra azienda privata. L'azienda privata ha come fine il profitto, mentre lo Stato ha come fine il benessere e la sicurezza della propria comunità.

Ecco perché nessuno Stato al mondo ha l'obbligo del pareggio di bilancio. Questo artificio è stato ideato per drenare risorse reali dai Paesi membri dell'UE per sostenere così il riassorbimento del grande debito globale che è stato creato dalla speculazione finanziaria degli ultimi 30 anni.

Di fatto, il pareggio di bilancio può essere un indicatore



sostenibile solo in un regime di piena occupazione ma è assolutamente deleterio e nocivo in un momento recessivo come quello che stiamo vivendo in questo periodo.

Imporre agli Stati il raggiungimento del pareggio di bilancio, significa che le imposte che paghiamo anzichè essere convertite in beni e servizi per la popolazione, per il sostegno all'economia nazionale e al welfare vengono invece destinate al pagamento di interessi sul debito creato con la carta moneta. Se i soldi che paghiamo per le imposte, invece di essere reimmessi nel circolo dell'economia nazionale a sostegno della produttività, vengono destinati al pagamento del debito pubblico, la nostra economia soffre, il nostro sistema sociale viene smantellato pezzo per pezzo e chi ne trae beneficio sono coloro i quali hanno costretto l'Italia ad indebitarsi per entrare a far parte della UE e dei suoi diabolici organismi.

Dunque, scendendo nel dettaglio: l'Italia è il terzo contribuente economico della UE con circa 16 miliardi l'anno (Bilancio dello Stato 2012). Questi soldi vengono versati dal nostro Paese per contribuire alle spese della Comunità Europea la quale provvede poi alla ripartizione tra tutti i 28 stati membri attraverso i famigerati bandi europei, i POR e i PON. Quelli, tanto per capirci, di cui si riempiono la bocca molti politici predicando la mancata capacità dell'Italia di usufruire dei soldi che l'Europa ci dà.

Ma di cosa parliamo? Noi diamo 16 miliardi l'anno e riceviamo in cambio una dotazione di 50 miliardi in 5 anni a cui possiamo accedere attraverso un complicatissimo meccanismo di attribuzione che richiede l'impiego di esperti di massimo livello che per queste consulenze si

fanno pagare fior di quattrini. Non solo, ma per poter accedere ed utilizzare questi fondi (che sono soldi nostri) dobbiamo dimostrare di meritarli. Siamo al paradosso! Ricapitolando noi diamo 100 miliardi in 5 anni alla UE e la UE ce ne mette a disposizione 50 ma per disporne dobbiamo riuscire attraverso un meccanismo burocratico perverso ad ottenerli. Pensate che la Germania a Bruxelles ha un intero castello, una specie di quartier generale, accanto alla sede della Commissione Europea in cui lavorano centinaia di esperti che sono dedicati solo all'elaborazione di questi intricatissimi bandi per ottenere le risorse UE.

C'è di più. I signori che hanno messo in moto questo ingegnoso meccanismo di impoverimento e smantellamento degli Stati sovrani a base democratico-popolare hanno introdotto come già accennato un altro diabolico sistema per drenare denaro fresco: il MES. Questo Fondo, che viene spacciato per un Fondo Salva Stati, in realtà non è altro che uno strumento speculativo il cui obiettivo è rifornirsi di denaro dai Paesi che sono obbligati a sottoscrivere il capitale, stabilito in 700 miliardi (l'Italia ne deve pagare 125). In caso di difficoltà gli stessi Paesi potranno chiedere in prestito il denaro necessario salvo ovviamente pagare gli interessi. Tale organismo, di natura privatistica, è dotato di uno statuto molto particolare che lo rende immune e irresponsabile di fronte ad ogni giurisdizione. Ma attenzione: il meccanismo è ancora più diabolico. Non si tratta solo di pagare degli interessi sul proprio denaro, ma, nel caso di richiesta di aiuto, di essere sottoposti ad un regime straordinario di monitoraggio, una specie di amministrazione controllata che limitereb-

be ancor più prepotentemente la libertà di azione degli organismi nazionali e sovrani del Paese in questione.

Informazioni sul funzionamento e sullo statuto del MES le potete trovare ovunque in rete, soprattutto nei documenti ufficiali. Tutto è alla luce del sole. Un po' come le scritture sacre, tutti le hanno a disposizione, quasi nessuno le ha mai lette.

A monitorare che tutto il Sistema UE sia funzionale al drenaggio di denaro nelle casse dei veri sovrani europei (le banche) ci pensano poi la BCE e il FMI.

La BCE è il perno di tutto il Sistema di speculazione che è alla base dell'UE. Si tratta come già accennato di una banca privata che gestisce un interesse pubblico, i cui azionisti sono le banche centrali degli stati europei. La BCE dunque è proprietaria della moneta e la presta agli Stati in cambio di interessi perché, come ogni banca, il suo fine è il profitto. Dalla famosa crisi greca la BCE ha guadagnato oltre 500 milioni di Euro. Esattamente come il MES, è un organismo privato a cui è stato consegnato dai nostri politici e dal nostro Parlamento un potere immenso: quello di tenerci nel debito a vita, quello di potersi nutrire delle risorse prodotte dal nostro lavoro, dal nostro consumo e dal nostro risparmio. La BCE non è altro che il nuovo sovrano assoluto, ma senza volto, così da non poter correre il rischio di essere decapitato. È il crocevia di interessi comuni di famiglie di ricchissimi finanziari, banchieri, proprietari di concessioni minerarie, grandi corporation farmaceutiche. La famosa alta borghesia del tempo della Rivoluzione Francese che ha scalato la vetta più alta fino a sostituirsi al Sovrano assoluto grazie all'o-

logramma della “democrazia”.

Per avere conferma della natura privata della BCE chiunque di voi può approfondire il tema consultando anche in questo caso i documenti ufficiali. Andate a vedere da chi è composto il capitale della Banca d'Italia e delle altre banche nazionali che partecipano al capitale di controllo della BCE e scoprirete che ciò che vi dico corrisponde alla realtà. Scoprirete che il 95% del capitale di Banca d'Italia, ad esempio, è di proprietà delle seguenti banche e assicurazioni:

	n. quote
Intesa Sanpaolo S.p.A.	91.035
UniCredit S.p.A.	66.342
Assicurazioni Generali S.p.A.	19.000
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.	18.602
INPS	15.000
Banca Carige S.p.A. - Cassa di Risparmio di Genova e Imperia	11.869
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.	8.500
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.	7.500
Cassa di Risparmio di Biella e Vercelli S.p.A.	6.300
Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza S.p.A.	6.094
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.	5.656
Fondiaria - SAI S.p.A.	4.000
Allianz Società per Azioni	4.000
Banco Popolare s.c.	3.668
Cassa di Risparmio del Veneto S.p.A.	3.610
Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.	2.800
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.	2.626
Banca delle Marche S.p.A.	2.459
INAIL	2.000
Milano Assicurazioni	2.000

Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia S.p.A. (CA-RIFVG S.P.A.)	1.869
Cassa di Risparmio di Pistoia e della Lucchesia S.p.A.	1.126
Cassa di Risparmio dell'Umbria S.p.A.	1.106
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.	949
Banca Popolare di Milano S.c.a.r.l.	873
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.	769
Banca Regionale Europea S.p.A.	759
Cassa di Risparmio di Fossano S.p.A.	750
Banca Popolare di Vicenza S.c.p.A.	687
Cassa di Risparmio di Cesena S.p.A.	675
Banca dell'Adriatico S.p.A.	653
Cassa di Risparmio di S. Miniato S.p.A.	652
Cassa dei Risparmi di Forlì e della Romagna S.p.A.	605
Banca Carime S.p.A.	500
Società Reale Mutua Assicurazioni	500
Veneto Banca S.c.p.a.	480
Banca Popolare dell'Emilia Romagna S.c.	430
Banca CARIM - Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A.	393
Cassa di Risparmio di Bolzano S.p.A.	377
Cassa di Risparmio di Bra S.p.A.	329
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.	311
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.	266
Cassa di Risparmio della Provincia di Viterbo S.p.A.	251
Cassa di Risparmio di Orvieto S.p.A.	237
Banca Cassa di Risparmio di Savigliano S.p.A.	200
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.	194
Cassa di Risparmio della Provincia di Chieti S.p.A.	151
Cassa di Risparmio di Fermo S.p.A.	130
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.	123
TERCAS - Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo S.p.A.	115
Cassa di Risparmio di Civitavecchia S.p.A.	111
Credito Valtellinese S.c.	101
Cassa di Risparmio di Carrara S.p.A.	101

CARILO - Cassa di Risparmio di Loreto S.p.A.	100
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino S.p.A.	36
Banca CARIPE S.p.A.	8
Banca Monte Parma S.p.A. numero quote 8	
Cassa di Risparmio di Rieti S.p.A.	8
Cassa di Risparmio di Saluzzo S.p.A.	4
Banca del Monte di Lucca S.p.A.	2

(dati ufficiali Banca d'Italia: <http://www.bancaditalia.it/bancaditalia/funzgov/gov/partecipanti/Partecipanti.pdf>)

C'è di più. A loro volta queste banche “nazionali” di nazionale hanno ormai ben poco, perché la maggior parte di queste sono possedute da fondi stranieri. Basti pensare a BNL la cui maggioranza del capitale è di proprietà BNP Paribas così come Cariparma le cui azioni sono in mano a Crèdit Agricole e Unicredit la cui maggioranza del capitale è spartito tra i maggiori fondi internazionali. L'ultimo fondo in ordine d'arrivo sul nostro mercato è denominato Black Rock il quale detiene quote nelle maggiori aziende, banche e assicurazioni del Paese.

È evidente dall'analisi del capitale di ciascuna banca che non tutte hanno lo stesso peso decisionale dentro la Banca d'Italia, anzi, si potrebbe dire che una decina detengono la maggioranza del sistema e sono proprio quelle che hanno un maggior capitale straniero. A mantenere per il momento in equilibrio la presenza nazionale è la sola Banca Intesa che incorpora anche la Banca di Bologna e di Firenze e le cui quote di capitale sono per il 9,713% della Compagnia di San Paolo, sempre se vogliamo considerare questa organizzazione legata alla Chiesa Cattolica universale come organismo solo italiano.

Tutte queste corporation condividono un intento comune: il controllo dei processi evolutivi del pianeta attraverso il senso di colpa, il richiamo al sacrificio umano volto al pagamento del debito che hanno creato. Per il resto, è il tutti contro tutti. Il mondo è un territorio di conquista, rappresenta un potenziale mercato da accaparrarsi. Punto e basta. I popoli, i politici, gli Stati, i Parlamenti, sono solo un ostacolo e per questo vanno sempre di più delegittimati in favore di organismi indipendenti, sovranazionali e autonomi. Tutto avviene con la complicità dei cittadini per lo più ignari del loro destino. In fondo, la democrazia divide, mentre il consumo accontenta. Succede un po' come per la vita e la morte. Nella vita siamo divisi dall'ego, che solo di fronte alla morte crolla. Sembra quasi che questa Umanità riesca a sentirsi unita solo nella morte, perché nella vita non riesce a gioire tutta insieme. Chi conosce questa dis-funzione si arricchisce e domina i popoli. Basta suscitare rabbia, invidia, senso di frustrazione e di impotenza, trovare poi il soggetto politico di turno su cui farla riversare e il gioco è fatto. Il tutto è facilitato dal declino intellettuale e umano della classe politica attuale, la quale assomiglia sempre di più ad un parco dipendenti ben pagati di una multinazionale piuttosto che ad un'Assemblea Legislativa in cui si riuniscono individui sensibili e avveduti per decidere della prosperità del Paese. Ma in fondo anche loro sembrano essere quanto di meglio il popolo italiano riesce ad esprimere in questa fase di ozio che sbarrata la strada ad un'autentica sollevazione delle coscienze.

La parola popolo, di per sé, è già una fregatura. Chi si sente popolo? Nessuno! Nessuno è popolo di fronte ad un

sopruso. Si è sempre soli nel momento del giudizio e a decretare la condanna prima dei tribunali ci sono i propri simili che, per paura e ignavia, sono capaci di rinnegare anche se stessi. E su questa complicità che il sistema si basa per prosperare. Senza il tuo aiuto non esisterebbe.

Dovremmo renderci conto di quanto siamo stati distanti da quella corona che avremmo dovuto portare sul capo e che, invece, abbiamo accantonato per soddisfare le nostre esigenze di apparente felicità individuale. Quella corona è stata usata da altri al posto nostro e oggi ci ritroviamo in una trappola dalla quale appare difficile intravedere la via d'uscita.

A completare la lista degli organismi sovranazionali e privati che gestiscono le nostre sorti, assieme alla BCE, e al suo contraltare americano la Federal Reserve, c'è il FMI - Fondo Monetario Internazionale, quello, per intenderci, che vigila e attribuisce le patenti economiche di buoni e cattivi agli Stati, quello che alla televisione ci presentano come il tempio dell'assoluta verità economica e del bene supremo del mercato e dell'umanità e alle cui disposizioni dobbiamo attenerci pena la recessione nella classifica dei più bravi.

Questo organismo fu costituito in contemporanea con gli accordi di Bretton Woods, che diedero corso al nuovo concetto di economia e finanza globale dove, di fatto, veniva sancito il principio che la quantità di moneta di uno Stato non doveva più essere direttamente collegata alla quantità di riserve d'oro di cui lo Stato stesso disponeva. La moneta da quel momento sarebbe stata emessa in base agli indici economici di crescita e sviluppo di ogni



singolo Paese. Si stabilì in quello stesso momento che il dollaro, legato all'economia globale più prospera, quella americana, sarebbe diventato il riferimento per calcolare il rapporto di cambio tra le valute mondiali.

Da quel momento in poi, l'economia ha trasformato la sua forma da solida a liquida e, mano a mano sarebbe passata dal controllo degli Stati a quello di soggetti privati.

Del Fondo Monetario Internazionale è parte integrante la Banca Mondiale, che dovrebbe avere il proposito di aiutare i Paesi in via di sviluppo a far decollare le proprie economie; ma di fatto anch'essa, come la BCE, non fa altro che speculare sui soldi che presta in cambio di forti interessi e pesanti ingerenze nella politica economica e sociale dei singoli Stati. Anche se al fondo partecipano 188 nazioni, solo 5 sono quelle che contano, perché detengono la maggioranza delle quote e per Statuto designano i direttori centrali. Le decisioni dei soli Paesi della Zona Euro e USA condizionano le scelte di tutti gli altri Paesi membri che si devono adeguare.

Il gruppo della Banca Mondiale è oggi formato da IBRD (International Bank for Reconstruction and Development o Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo), IDA (International Development Agency o Agenzia Internazionale per lo Sviluppo), IFC (International Financial Corporation o Società finanziaria internazionale), MIGA (Multilateral Investment Guarantee Agency o Agenzia di Garanzia degli Investimenti Multilaterali) e ICSID (International Centre for the Settlement of Investments Disputes o Centro Internazionale per la risoluzione delle con-

troversie sugli investimenti).

Dunque, per ricapitolare, il potere sullo scacchiere mondiale si riferisce a: Federal Reserve, il cui capitale è interamente privato, BCE, il cui capitale è interamente privato, Banca Mondiale il cui azionista di maggioranza sono agenzie statunitensi.

Di fatto, gli accordi di Bretton Woods hanno formalmente consegnato la gran parte del pianeta sotto stretto controllo di organismi sovranazionali riferibili a soggetti privati, che corrispondono alle maggiori corporation del mondo negli ambiti strategici: militare, minerario e petrolifero, sanitario-farmaceutico, telecomunicazioni, banche e finanza. Sempre gli stessi.

Il potere politico è sempre meno determinante nelle scelte strategiche delle nazioni. Tutto questo sistema si regge sull'ignoranza e sull'assoluto egoismo dell'Uomo. Egli stesso genera il dominio di cui è vittima, perché è dentro di lui che si trova il suo principale nemico, e non là fuori, come fa comodo credere.

Per concludere, ogni volta che sentiamo i giornalisti in televisione, sui giornali o anche su internet che ci ricordano i moniti di tutti questi organismi internazionali, dobbiamo sapere che questi media sono di proprietà delle stesse corporation le quali perseguono un unico obiettivo: guadagnare per se stesse infischiosene del progresso evolutivo dell'Umanità.

Delle nostre condizioni di vita, del nostro benessere e della nostra armonia a questi non importa assolutamente nulla. Neppure molti degli stessi giornalisti sanno nulla;

infatti, se volete metterli in panico, provate a chiedere di darvi spiegazioni rispetto alle notizie che vi danno. Non saranno in grado, perché essi stessi vivono all'interno di un sistema criptato dove conta solo sopravvivere e, per portare a casa lo stipendio nel mondo della cosiddetta informazione, la regola numero uno è non farsi troppe domande.

## **Dalla Repubblica Italiana alla Holding UE**

Dunque, come abbiamo visto il Parlamento italiano ha modificato l'art. 81 della nostra Costituzione introducendo l'obbligo del pareggio di Bilancio, che dovrebbe essere operativo già da quest'anno salvo il permesso chiesto all'UE di poter sfiorare almeno fino all'anno prossimo. Questo principio aggiunge ulteriore confusione ai danni che già crea a livello economico perchè si insinua nella tradizione tipica di un Paese volto da sempre al risparmio e a fare il "passo come ha la gamba".

In fondo, ciascuno di noi sa che non può spendere soldi che non ha e che i debiti sono grattacapi di cui si deve il più possibile fare a meno e, quando ci sono, disfarsene il prima possibile. È questo il pensiero che accomuna la gran parte dei cittadini, tuttavia questo pensiero, che può essere visto come una massima di saggezza per il singolo, non può essere applicato allo Stato. Occorre mettersi in testa una volta per tutte che il cosiddetto debito pubblico non c'entra assolutamente nulla con i debiti che facciamo se compriamo la macchina nuova, il televisore, oppure se accendiamo il mutuo per la casa. Il singolo cittadino, a differenza dello Stato, non ha la vocazione di gestire i processi politico, economico e sociali e soprattutto non ha la potestà sulla moneta che rappresenta il controvalore economico raccolto dalle imposte grazie alla produzione

nazionale. Per semplificare lo Stato non è mai in debito perchè è lui stesso il creatore della moneta. Può essere in debito solo se cerca le sue risorse all'esterno del processo produttivo nazionale ma non è il caso dell'Italia il cui risparmio privato è di tre volte più grande di tutto il debito pubblico.

Questo concetto occorre metterselo bene in testa perchè paragonare la gestione delle proprie finanze private a quelle dello Stato non aiuta ad rendere migliore il nostro futuro ma solo ad aggiungere preoccupazioni ed angosce a quelle che già abbiamo. Lo Stato dovrebbe poter agire in funzione delle necessità e della convenienza della sua comunità, ma da qualche anno l'Italia non è più uno Stato: assomiglia più a una provincia, o meglio, può considerarsi alla stregua di una società satellite della grande holding UE.

Questa trasformazione è stata lenta e sotterranea. Ad un certo punto della nostra storia nazionale si sono messi all'opera un gruppo di individui che fin da prima dello scoppio della II Guerra mondiale avevano deciso che per tutelare e far prosperare i propri interessi si dovesse ad un certo punto superare la concezione storica di Stato tradizionale e trasformarlo progressivamente in una sorta di società privata in cui i cittadini non fossero altro che dipendenti con il compito di generare guadagni costanti e progressivi. Così i media di loro proprietà hanno cominciato a spaventare i cittadini dicendo loro che lo Stato, per restituire i soldi, avrebbe dovuto stampare moneta provocando inflazione e i loro risparmi avrebbero perso valore. Naturalmente queste informazioni

erano rivolte ad una platea di milioni di individui i quali non avevano la minima cognizione di causa sull'argomento, e che avevano acquistato titoli di Stato sulla base di un rapporto fiduciario assoluto con lo Stato stesso. Guarda caso, la campagna di delegittimazione sul debito pubblico è iniziata proprio in concomitanza con l'accelerazione della costituzione del nuovo assetto istituzionale dell'Europa a cavallo tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90.

Questa notizia ha indotto molti risparmiatori a comprare un numero sempre maggiore di titoli emessi dalle Banche e dal mercato azionario, salvo poi accorgersi che quelle operazioni avventurose hanno prodotto perdite che mai avrebbero potuto verificarsi con i BOT e CCT: basti pensare solo alla vicenda Parmalat, Enron, Lehman Brothers... truffati e mazzati!

Ad un certo punto, intorno all'inizio degli anni '90, lo Stato ha cominciato rapidamente ad assumere sempre meno le sembianze dell'identità pubblica e sempre più quelle di un ente privatistico che doveva prepararsi ad essere quotato per entrare nella grande Holding UE e, come per qualunque società che deve essere quotata, i conti debbono essere in "ordine". Dunque, l'originaria definizione di Stato come un Popolo stanziato su un territorio che si dà una giurisdizione e una moneta, è stata definitivamente superata. La parola "popolo" è stata cancellata dalla sequenza e risulta evidente che le altre due caratteristiche rimanenti, ovvero fare le leggi e darsi una moneta, sono state attribuite alla UE, un'entità autonoma che si è auto-creata.

Nessuno si illuda che le elezioni siano uno strumento di controllo e di partecipazione democratica a questa organizzazione perché è pura apparenza, almeno fino a che tutti coloro che si stanno astenendo dal voto o concedono il loro voto alla protesta non saranno in grado di creare un'alternativa. Serve però una massa critica e questa non si può creare aspettando gli "altri" che non esistono, ma agendo individualmente fin da subito. Il pericolo di questo risveglio delle coscienze è imminente ed è per questo che chi ha l'obiettivo di difendere e conservare il nuovo status quo sta correndo ai ripari.

Pensate, ad esempio, alla nuova legge elettorale di cui si sta discutendo e che il Parlamento nazionale (organo che dovrebbe rappresentare gli interessi supremi della comunità) sta per approvare.

Questa legge stabilisce che nessun gruppo autonomo di cittadini può essere rappresentato se non ottiene almeno l'8% dei voti, che corrispondono a circa 4 milioni di elettori. Non solo, viene anche stabilito che una sola forza politica che ottenga il 35% dei voti possa avere un premio di maggioranza e quindi ottenere d'ufficio più del 50% dei voti, quelli necessari per governare da sola. Questo modello viene fatto apparire utile, efficace e sbrigativo in un Paese che è stato vittima per troppi anni dei ricatti di piccoli partiti che hanno impedito le grandi riforme. Questa è una trappola. È così che funziona ogni inganno. Ogni sopruso nasce da un'apparente buona azione. La democrazia è la dialettica tra le varie espressioni della comunità e la politica dovrebbe avere il compito di trovare la sintesi per dar seguito a quanto richiesto dalla comunità

stessa. Invece in questi anni cos'è successo? La Politica è stata solo un pessimo spettacolo di vendette personali, di tradimenti, di odio e di richiesta di sacrifici al cittadino.

Tutto questo spettacolo è stato fomentato dalla UE, la quale stava intanto assumendo le caratteristiche giuridiche della Holding che, tolto di mezzo il popolo, avrebbe potuto cooptare nel suo capitale anche lo Stato italiano. La UE è stata, per tutti questi anni, il seme della zizzania, la causa di mortificazioni continue della dialettica politica nazionale. Insieme ai suoi rappresentanti nello Stato (alti funzionari della Pubblica Amministrazione, banche e assicurazioni) ha fatto di tutto per gettare nella totale rissa del "tutti contro tutti" il nostro sistema politico per poi, finalmente, assumerne direttamente il controllo. Alla fine ogni vuoto dev'essere colmato: è una legge fisica.

Attraverso questo sofisticato sistema di delegittimazione della politica e della dialettica parlamentare, grazie al solito buon lavoro di alcuni media, la massa è uscita di scena, divisa e lacerata dalla sua stessa natura.

Ci prepariamo ad un periodo in cui, esattamente come negli USA dove solo il 30% dei cittadini vota per eleggere il Presidente, anche in Italia si arriverà ad una spaventosa astensione elettorale causata dal fatto che i cittadini non avranno la possibilità di votare nessuna forza politica che non sia già in Parlamento, e ci troveremo un solo partito politico, ovviamente quello che è al servizio della Holding UE, ad avere un potere totale con pochi milioni di voti.

Se ipotizziamo infatti che almeno il 40% degli aventi diritto non voterà, rimarrebbe da dividersi il restante 60%;



se con il 35% di questo 60% un solo partito può avere il potere significa che questo potere sarà l'espressione soltanto del 20% del totale degli aventi diritto al voto.

Naturalmente, questo 20% di elettori sarà (guarda caso) interamente collegato ad interessi e prebende offerte dagli alti funzionari della Pubblica Amministrazione, da una parte, e dalle banche e assicurazioni dall'altra. Saranno cittadini in parte inconsapevoli, in molta parte egoisti, che penseranno solo a mantenere lo status quo per un proprio guadagno personale, infischiosene delle sorti dell'intera comunità. Probabilmente anche loro, dopo un po', si accorgeranno che non saranno più utili. Ma sarà troppo tardi perché potrebbe darsi che neppure loro potranno più avere voce in capitolo.

## **Il banco vince 7,5 miliardi**

La banca è nata come struttura organizzata per tenere in sicurezza le ricchezze e i risparmi creati dagli individui attraverso il loro lavoro e le loro attività commerciali. In cambio di questa “sicurezza”, il risparmiatore avrebbe dovuto pagare un certo costo. Fu un’idea nata nel XI secolo grazie all’intuizione dei Cavalieri Templari i quali avevano trasformato i loro monasteri in veri e propri forzieri dove custodirono le ricchezze delle più importanti famiglie dell’Europa di quel tempo. La loro rete fitta ed estesa di conventi consentiva al “risparmiatore” di poter ritirare una somma di denaro in qualunque zona si trovasse semplicemente presentando una ricevuta.

In seguito, questa primitiva forma bancaria assunse sempre di più una struttura definita e con il passare dei secoli le banche si sono ritrovate a disposizione immensi capitali derivati dai risparmi di milioni di individui. Di fronte a una tale fortuna, c’è chi si è fatto venire l’idea di poter guadagnare non più solo tramite il pagamento delle spese per la custodia, ma tramite il prestito a terzi, a cui sarebbe stata chiesta in cambio una somma di interesse. In sintesi, la banca ha detto al risparmiatore: tu hai i tuoi soldi qui da me, io posso, grazie a quei soldi, farti guadagnare prestandoli a chi me li chiede senza che tu rischi nulla (perché, qualunque cosa succeda, garanti-

sco io). Il meccanismo è chiaro, giusto? Tutti guadagnano e tutti sono contenti. In fondo, prestando soldi la banca cosa fa, se non finanziare la spesa e gli investimenti di chi quei soldi non li ha? Non sta facendo esattamente quello che le stesse banche hanno sostenuto non dovrebbe fare lo Stato? Cerchiamo di capire meglio.

Dunque, le banche possono prendere i tuoi soldi, prestarli a chi non li ha facendosi pagare un interesse. E perché lo Stato non dovrebbe farlo? Anzi, si potrebbe sostenere che ci sia una differenza sostanziale tra l'attività della Banca e quella dello Stato. La prima guadagna per se stessa, lo Stato utilizza i tuoi soldi per i servizi fondamentali e per sostenere l'economia e l'industria nazionale.

Non solo, lo Stato, in quanto proprietario della moneta (lo era prima dell'Euro), può darti una garanzia assoluta sul fatto che ti potrà restituire il capitale e pagare gli interessi, le banche no. Le banche possono fallire (lo abbiamo visto con il crack Lehman Brother), come possono fallire le società delle quali si sono acquistate le azioni sempre tramite la banca. E quindi, perché le banche dovrebbero essere più sicure e migliori dello Stato? Se lo Stato si fa dare i soldi dai propri cittadini questo si chiama debito; se invece se li fanno dare le banche, come si dovrebbe chiamare? Siamo davvero certi che oggi le banche, se tutti andassimo ai loro sportelli a riprenderci i nostri risparmi, avrebbero i soldi da darci? No, non lo siamo affatto. Ciononostante, sembra che trattandosi delle banche valga la pena assumersi il rischio, mentre trattandosi dello Stato non converrebbe.

Le banche si sono sostituite allo Stato nel ruolo di rego-

latori della macroeconomia trovando un altro sistema per fare profitto. Chi l'ha detto che il mercato finanziario privato è migliore di quello pubblico? Nessuno lo può dimostrare. Malgrado ciò, tutti ci credono. Lo Stato spreca i nostri soldi? Sì, è vero, in certi casi c'è stato e c'è ancora chi abusa del potere per arricchirsi personalmente e questo ci fa arrabbiare; occorre porvi rimedio con forza, ma questa inclinazione errata dei singoli che perseguono interessi propri cosa c'entra con la spesa pubblica? Un conto è la spesa pubblica, ben altro discorso, invece, sono gli sprechi pubblici che arricchiscono individualmente i responsabili di questo o quel centro di costo. C'è una gran bella differenza tra esigere una sala operatoria attrezzata con le migliori tecnologie quando un nostro caro è costretto ad entrare in ospedale e invece pagare 3.000 euro la tavoletta del WC di qualche ente o ministero! Non è la stessa cosa.

Oggi siamo arrivati a pensare di tagliare ogni tipo di servizio perché lo Stato si è trasformato in una banca e, in quanto tale, punta a creare profitto per i suoi azionisti. Profitti sempre più sicuri, soprattutto oggi che grazie alla BCE le banche private possono contare su un elemento di forza assoluta: il potere di farsi pagare le imposte. Ecco il segreto. La banca privata non può richiedere il pagamento delle imposte, ma lo Stato sì; ecco perché era importante che le banche private non solo potessero prendere il controllo della moneta, ma anche della leva finanziaria pubblica. In questo modo si sarebbero potute garantire le coperture in denaro fresco per le loro azioni speculative senza più rischi, perché esse sanno bene che finché sono creditrici nei confronti di uno Stato, soprat-

tutto ricco e avanzato come l'Italia, i loro soldi sono al sicuro. Praticamente si sono sostituite alle famiglie, ad esse hanno fatto credere che lo Stato è a rischio ma contemporaneamente hanno acquistato loro i titoli di debito. Potreste pensare che lo hanno fatto per ingenuità?

In poche parole: la banca presta allo Stato i soldi che stampa in virtù del potere sovrano che si è presa sulla moneta, lo Stato si indebita con la banca e paga gli interessi chiedendo maggiori tasse ai cittadini, contemporaneamente i cittadini portano i loro risparmi in banca e la banca li investe in operazioni molto rischiose, dove se va bene guadagna tanto, ma se va male perde tutto. Se queste operazioni, come è accaduto negli ultimi 20 anni, vanno per la maggior parte male, come faranno le banche a restituire i soldi? Semplice: se li fanno dare sempre da te attraverso un ulteriore aumento dei tributi. In fondo tutto il meccanismo si basa sul lavoro di ognuno, sull'energia che ognuno mette per ottenere un suo piccolo o grande spazio nel sistema. Ciascuno è una batteria che alimenta il gioco.

Si può replicare: “Beh, ma noi i tributi li paghiamo allo Stato, non alle banche”. Giusto, ma lo Stato a chi paga gli interessi sul debito? Alle banche, le quali, diventate anche proprietarie della moneta, controllano tutto il processo della filiera economica e finanziaria.

Di fatto, con il Fiscal Compact (il documento che istituisce la linea guida sulla fiscalità a cui ciascun Paese membro deve attenersi), come abbiamo già visto, si afferma il principio del pareggio di bilancio per evitare ulteriore spesa a deficit; così facendo, in un periodo di recessione

economica come quello che stiamo affrontando, si toglie ossigeno allo sviluppo economico e sociale delle nazioni imponendo il finanziamento della spesa con i tributi, che ovviamente a causa della recessione, saranno per forza in calo. Più cala l'introito dei tributi, più conseguentemente occorre tagliare la spesa e, soprattutto, non si può sostenere nessun comparto strategico dell'economia nazionale affinché riprenda l'occupazione. Questo stato di cose crea una fortissima deflazione. Il primo dato non è importante per la Banca-Stato, mentre è risaputo che la deflazione, se raggiunge livelli molto bassi, rischia di essere mortale. Esattamente come la febbre. Certo, è più diffusa l'idea sia la febbre alta a portare alla morte, ma la stessa cosa vale anche per una temperatura troppo bassa. Nessuno può raccontare di aver avuto la febbre a 44 come nessuno può raccontare di averla avuta a 34, entrambe le temperature non lasciano scampo. Quindi cosa farà ad un certo punto la Banca Stato per evitare che il suo mercato muoia? Si presenterà ai cittadini facendo il miracolo. Dirà che la deflazione è grave e che è disposta a dare un po' di ossigeno comprando titoli di stato. Ecco fatto. Ritorniamo al debito, ma con una differenza: questo debito viene acquistato con soldi stampati dalla BCE (provenienti dal nulla), e con i quali la stessa BCE potrà comprarsi pezzi di una nazione, territori, porti, aeroporti, infrastrutture, spiagge, asset industriali, concessioni di utilizzo e sfruttamento di vario genere ecc.. Di fronte a questa rapina organizzata i media grideranno ancora al miracolo, diranno "meno male che c'è l'Europa".

Cosa ha fatto di diverso la BCE rispetto a quel che faceva lo Stato Italiano negli anni prima dell'Euro quando emet-

teva i titoli di Stato per finanziare la spesa e la ripresa economica?

Nulla di diverso. Ma la differenza è sostanziale. La BCE, che è un'azienda privata, compra pezzi di una nazione sovrana e impone a questa nazione di tagliare servizi, la costringe ad una recessione economica e occupazionale e, in virtù del credito concesso, esercita un fortissimo potere di condizionamento nelle Istituzioni. Soprattutto nessuno si preoccupa se la stessa BCE potrà convertire i titoli acquistati in moneta; perché? Perché i soldi sono di sua proprietà e non deve rendere conto a nessuno di quanti ne stampa se non a se stessa. Lei è la regolatrice assoluta, è il dominus di tutto il sistema. Adesso che l'inflazione è giunta a livelli talmente bassi da essere pericolosa per la sopravvivenza stessa del mercato euro, la speculazione per farla risalire è garantita.

Ma lo scenario non è concluso. La BCE comprerà titoli di Stato Italiano con la scusa di sostenere l'inflazione, ma dall'altra parte, su questi titoli, lo Stato dovrà pagare degli interessi con soldi che la stessa BCE distribuisce agli Stati a seconda dei suoi criteri. Dunque che succede? A cosa serve il MES, come abbiamo già visto, se non ad aiutare gli Stati a pagare gli interessi sul debito? Ecco qui che scatta la seconda trappola. La BCE da una parte comprerà i titoli di Stato applaudita da tutti i media e dagli esultanti cittadini che diranno: "Meno male che c'è la BCE!", dall'altra aumenterà l'esposizione del debito di Stato (estero e non interno), che non sarà un debito per sostenere l'economia italiana, ma per pagare gli interessi alla stessa BCE. Se lo Stato non ce la fa perché deve

attenersi ai vincoli del Fiscal Compact allora dovrà aumentare le tasse e rivolgersi al Fondo Salva Stati, il quale presterà i soldi sempre dietro il pagamento di interessi.

Dunque, occorre riflettere. Cosa è cambiato dai tempi in cui investivamo i nostri risparmi in lire in BOT e CCT per finanziare lo Stato? Nulla. Prima finanziavamo la nostra economia e la nostra comunità, oggi finanziamo i profitti delle banche. Qualcuno si chiederà se sia importante in ogni caso mantenere i propri investimenti in titoli di Stato. In fondo non tutto il debito pubblico è debito estero, molto è ancora debito interno in possesso di cittadini italiani, che, come sostengono gli euroconvinti, oggi, grazie all'Euro e alla BCE, sono tutelati dalla svalutazione. Ah, sì? Ma cosa succederà adesso che l'inflazione dovrà essere alzata per forza per evitare che l'intero sistema salti, i loro risparmi non saranno svalutati? Se li svaluta la BCE va bene, ma se li svaluta lo Stato no? Non solo. La vera svalutazione fu creata con il cambio euro/lira che ha avuto effetti almeno cento volte superiori alla svalutazione del 1992. All'epoca, il mancato controllo dei prezzi e la sostanziale stagnazione degli stipendi e dei redditi creò una svalutazione reale del nostro potenziale d'acquisto e il conseguente assottigliamento del risparmio per far fronte alla recessione. In ultimo la ciliegina sulla torta è arrivata con il crollo del mercato immobiliare, il principale salvadanaio degli italiani il quale ha registrato nel 2014 una perdita di valore pari al 30%.

Questi sono dati reali facilmente verificabili sia da chi sta cercando di vendere casa disperatamente sia da chi volesse farsi fare una valutazione da qualunque agente im-



mobiliare serio. Nonostante questo crollo pesantissimo dei consumi, dei risparmi e del valore patrimoniale delle nostre proprietà le banche sono comunque riuscite a farsi l'ennesimo regalo con i nostri soldi. Il Parlamento ha deliberato la rivalutazione delle quote di partecipazione al capitale di Banca d'Italia di tutte le banche private che vi partecipano (elenco nel precedente capitolo) e con un artificio contabile ha fatto in modo che queste stesse banche, trovandosi in difficoltà per aver speculato e perduto parecchi milioni di euro, potessero prendersi 7,5 miliardi di Euro attingendo al fondo di riserva di quello che fu il nostro Istituto di emissione nazionale il cosiddetto "tesoretto" di Bankitalia.

Tutto questo, naturalmente, è verificabile tramite fonti istituzionali, documenti ufficiali e bilanci a disposizione sulla rete.

La domanda è: perché i media non ne parlano? Perché non c'è una ribellione collettiva a questo sopruso? Perché la magistratura e gli altri organi dello Stato non intervengono? Ma, soprattutto, perché gli italiani continuano a dare il loro voto a quei politici che in Parlamento permettono tutto questo? Molti risponderanno che non lo sapevano. Adesso lo sanno.



*Le premesse  
all'ingresso nell'Euro:  
l'Italia negli anni '90*

## **Le grandi privatizzazioni e l'inizio del declino economico italiano**

I risultati ottenuti in oltre sei anni di azioni convergenti, tra il 1992 e il 1998, con forze sia interne che esterne, sono stati molto consistenti e tali da modificare profondamente le caratteristiche del sistema industriale italiano.

Non vi sono altri esempi in questo secolo (eccetto gli effetti delle due grandi guerre) di una così profonda demolizione delle capacità industriali di una grande nazione, portata a compimento in tempi molto brevi, senza l'utilizzo di mezzi coercitivi violenti, ma anzi accompagnata da sostanziale accettazione, se non autentico consenso, da parte di chi la subisce.

Le caratteristiche specifiche dell'apparato industriale italiano, per come si era formato fin dall'inizio del secolo, lo rendevano estremamente vulnerabile alle cosiddette privatizzazioni. Le aziende di proprietà pubblica infatti costituivano il pilastro portante del sistema industriale italiano, per motivi sia quantitativi (rappresentando circa un quarto della produzione nazionale) sia qualitativi (comprendendo la quasi totalità delle attività di tecnologia alta e medio/alta).

Fattore decisivo per l'eccellente riuscita dell'operazione di de-industrializzazione dell'Italia, è stata la presenza in

posizione di governo di gruppi politici sostanzialmente favorevoli a tali operazioni, o al meglio incapaci di comprenderne la portata e le conseguenze.

Le privatizzazioni dell'industria sono state molto più incisive in Italia che negli altri Paesi europei; infatti questi altri Paesi hanno "privatizzato" molto più cautamente, mantenendo sotto controllo tutto quanto considerato importante.

E' esistito certo il caso della DDR - Germania Est, ma qui le privatizzazioni furono successive all'annessione con la Repubblica Federale e, quindi, certamente in condizioni del tutto diverse da quanto avvenuto in nazioni politicamente autonome.

Le grandi privatizzazioni italiane degli anni '90 hanno riguardato non soltanto le industrie, ma anche le grandi banche di proprietà pubblica, che costituivano gran parte del sistema creditizio italiano. Anzi potremmo ricordare che le privatizzazioni bancarie hanno avuto la priorità, sia per la loro importanza che per la maggiore facilità dell'operazione.

Le privatizzazioni importanti (quindi tralasciando quelle innumerevoli di imprese minori) sono sommariamente elencate più avanti in ordine cronologico ed indicando, per quanto possibile, i dati fondamentali delle imprese "privatizzate" e l'identità dei beneficiari delle privatizzazioni stesse, quando conosciuti.

I ricavi indicati sono espressi al lordo delle spese, commissioni e provvigioni per il collocamento delle azioni, intermediazione o altro.

L'incarico di collocamento è stato affidato ad istituti, agenzie e banche d'affari italiane o più spesso straniere, con nomi frequentemente ricorrenti.

Sia per il collocamento sul "mercato" di ENI che di TELECOM, il documento d'offerta stabiliva una commissione intorno al 3% del controvalore dell'offerta stessa, a favore dei "coordinatori", che erano rispettivamente I.MX, COMIT, CREDIT, Istituto S. Paolo, Credit Suisse e First Boston (ENI) e Mediobanca, Barclays Ltd, Morgan Stanley Ltd ed Euromobiliare (TELECOM). Poiché il ricavato complessivo delle privatizzazioni ENI e TELECOM è stato di circa 77.000 miliardi di lire (35 miliardi di euro), le commissioni pagate a coordinatori e consulenti sono state intorno ai 2.000 miliardi di lire (1 miliardo di euro).

Se si considera, in prima approssimazione, un simile costo di coordinamento, consulenza, etc. per tutte le privatizzazioni portate a termine in quel periodo, ne risulterebbe un ricavo complessivo dell'ordine di 4.500 miliardi di lire (2,2 miliardi di euro) a favore dei "prescelti" per tali operazioni. Le privatizzazioni fatte fino al 1994 sono stimabili, infatti, in meno di 20.000 miliardi di lire (10 miliardi di euro) ed altrettanto quelle del 1995.

Per fornire un riferimento, le "dismissioni" effettuate dall'IRI negli anni 1997 e 1998 sono state di oltre 40.000 miliardi di lire (20 miliardi di euro), corrispondenti a più dell'80% degli interi asset.

Parte di questi ricavi è andata direttamente al Ministero del Tesoro e parte agli enti capogruppo (Iri, Eni) e loro sub-holdings, destinati alla riduzione dell'indebitamento degli enti stessi.

Il personale delle imprese industriali privatizzate era stimabile complessivamente, alla data di privatizzazione in circa 400.000 unità lavorative.

La privatizzazione Telecom fatta nel 1997 ha fatto incassare circa 26.000 miliardi (13 miliardi di euro). Il fatturato Telecom negli anni 1995 e 1996 è stato rispettivamente di 37.400 (18 miliardi di euro) e di 40.500 miliardi (20 miliardi di euro) e gli utili di esercizio di 2452 miliardi (1,2 miliardi di euro) nel 1995 e di 3.160 miliardi (1,5 miliardi di euro) nel 1996. Nel 1997 il gruppo Telecom occupava complessivamente 126.000 persone. L'altra privatizzazione enorme, quella dell'ENI, è stata effettuata in quattro rate, delle quali soltanto la prima (15% delle azioni) nel 1995, le rimanenti tre fra 1997 e 1998.

La liquidazione del settore siderurgico a prezzi di saldo è stata invece prevalentemente compiuta fra 1994 e 1995, come quella dell'agro-alimentare SME e delle grandi banche CREDIT e COMIT. Il complesso delle privatizzazioni italiane non sembra affatto corrispondere ad un qualsivoglia progetto economico nazionale, ma piuttosto appare, più realisticamente, una immensa operazione di saccheggio.

Operazione di saccheggio paragonabile soltanto ad alcune di un passato non vicino, quali la vendita dei beni ecclesiastici.

Il ricavo complessivo delle privatizzazioni (150.000 miliardi di lire in 6 anni - 75 miliardi di euro) non è stato significativo per ridurre il debito pubblico, anche supponendo l'utilità di una tale operazione.

Aggiungiamo che – com'è ben noto – il periodo “privatizzatorio” non ha mostrato allentamento della pressione fiscale, ma anzi un aumento sensibile e che le spese pubbliche sono state tagliate o dilazionate.

Un paradosso delle privatizzazioni è che il ricavo delle stesse, in parte non trascurabile, proviene dai risparmiatori italiani, i quali, in sostanza, erano già – in quanto cittadini dello Stato – proprietari delle imprese “privatizzate”.

In sintesi, i sottoscrittori italiani delle privatizzazioni hanno spostato l'investimento dai titoli di Stato, ovviamente senza avere alcun controllo sulla gestione delle aziende privatizzate che invece è passata ai gruppi privati, stranieri ed ai “soliti noti” italiani. Questi privati controllano le imprese già di Stato detenendone soltanto una modestissima quota del capitale, talvolta dell'ordine del 2% o 3%.

Fra le passività delle grandi privatizzazioni, bisogna mettere in conto la perdita di profitti, certamente molto consistenti per le grandi banche, ma ancor più per Telecom ed Eni, senza escludere alcune imprese industriali. Ma questo non è il solo effetto dannoso. Poiché il passaggio dal pubblico al privato comporta praticamente sempre una riduzione del personale, variamente denominata risanamento o esubero, il sistema di previdenza sociale – vale a dire la collettività nazionale – deve sopportare sia la perdita delle contribuzioni dei lavoratori non più attivi, sia l'onere dei pensionamenti anticipati, mobilità, lavori socialmente utili, casse integrazione, ecc.

Altra componente del disastro economico dell'Italia,



componente della massima importanza, è quella che riguarda le piccole e medie imprese industriali.

In seguito alle privatizzazioni, le conseguenze dannose per le piccole aziende industriali sono state la perdita di committenti per lavori di sub-fornitura, che sono una componente importante per tale categoria di aziende, oltre che problemi di credito connessi con il passaggio ai privati delle banche di proprietà pubblica.

Il fenomeno più importante riguardante le aziende industriali medie e piccole non è molto noto al grande pubblico, anzi, è quasi sconosciuto. Vogliamo riferirci al grandissimo numero di imprese industriali medie ed anche piccole, passate negli anni '90 senza clamori né articoli di giornale sotto la proprietà straniera di gruppi americani ed europei.

L'elenco sarebbe enorme, oltre che difficilissimo da compilare: solo pochissimi esempi – quelli diventati casualmente di dominio pubblico – dalla birra Moretti, alla Moto Guzzi, dalle aziende vinicole e di liquori alle macchine utensili e praticamente tutte le imprese farmaceutiche.

In passato queste cessioni erano molto meno frequenti, poiché di norma le piccole e medie imprese tendevano a permanere sotto il controllo proprietario della famiglia dei fondatori.

Il fenomeno meriterebbe una analisi ben più approfondita, che non sembra, però, molto facile. Ciononostante la sua importanza è certamente grandissima, poiché riguarda una componente fondamentale del sistema indu-

striale italiano, uno dei suoi due pilastri portanti – anzi, il solo residuo. In via ipotetica, possono essere considerate fra le cause sia la perdita di sub-forniture per industrie pubbliche non più esistenti sia difficoltà finanziarie connesse al sistema creditizio ora totalmente privato. Probabilmente deve essere considerata come causa non trascurabile anche la perdita di fiducia nelle prospettive future, nonostante i buoni risultati immediati.

Sono da considerare, inoltre, come molto importanti le motivazioni esterne, quelle che spingono il capitale estero all'acquisto di aziende italiane. Queste motivazioni sono certamente il costo del lavoro italiano, molto inferiore alla media europea (cosa ben nota, anche se molto frequentemente contraddetta dalle false cifre di improvvisati ed interessati esperti), il buon livello di professionalità ancora esistente in molti lavoratori italiani, operai e tecnici. Infine, da non dimenticare la forte sottovalutazione della moneta che rende molto convenienti gli acquisti delle aziende italiane da parte degli investitori europei ed americani.

La demolizione del già modesto settore industriale di alta tecnologia è stata attuata principalmente per mezzo di tagli alle spese per la difesa di ristrutturazioni e concentrazioni aziendali, metodi entrambi ben sperimentati ed utilizzati dagli esperti in risanamenti industriali. Esempolari operazioni citabili sono quelle compiute ai danni delle aziende aeronautiche ex EFIM, alcune eliminate del tutto ed altre in cerca d' acquirente dopo il risanamento.

A questi metodi di demolizione di tipo tradizionale, si sono aggiunte le cosiddette "joint-ventures", in buona so-

stanza, associazioni di aziende italiane con aziende estere fatte in modo da assegnare la guida della cosiddetta società paritetica al socio straniero. Alcune operazioni di questo tipo sono state messe in atto fra il 1997 ed il 1998. La più importante ha riguardato Alenia - Difesa, Finmeccanica raggruppante tutte le attività militari non aeronautiche (avionica, radar, missilistica, sistemi navali, etc), con circa 9000 dipendenti ed 1,2 miliardi di dollari di fatturato (1995).

Lo “scambio di pacchetti azionari” con il grande gruppo britannico GEC Marconi (con oltre 82.000 addetti e fatturato 18 miliardi di dollari), che stava espandendo la sua attività nel settore difesa, non era certo un accordo fra Uguali. Infatti, la stampa estera descrisse l’operazione semplicemente come vendita di Alenia - Difesa agli inglesi! mentre da parte italiana è stato utilizzato il termine “alleanza”.

Non troppo diverse sono state le “joint-ventures” riguardanti Agusta ed Alitalia, entrambe aziende fino a quel momento di proprietà pubblica.

Attraverso la “joint-venture”, entrambe queste aziende passarono di fatto sotto il controllo rispettivamente della inglese Westland-GKN e dell’olandese IO-M. Diversamente dal caso GEC-Alenia, qui le aziende italiane Agusta ed Alitalia non erano affatto inferiori ai loro autorevoli partners, sia per dimensioni industriali e capacità tecnica che per presenza sul mercato.

Riesce, quindi, veramente difficile comprendere le motivazioni che hanno portato a questi strani accordi, se diverse da quella di liquidare al più presto la presenza

italiana nell'aeronautica.

Diverso nella procedura, ma non troppo nei risultati, è stato il trattamento riservato alla Rinaldo Piaggio (aeroplani e motori, con un migliaio di dipendenti ed almeno un prodotto di alta qualità). Questa azienda, dopo parecchi anni di difficoltà economiche, è stata oggetto delle attenzioni di sindacati e tribunali fallimentari, oltre che della disattenzione governativa. La conclusione è stata la vendita del complesso, per una cifra meno che simbolica, all'azienda aeronautica di stato della Turchia, Paese evidentemente desideroso di espandersi nelle industrie di alta tecnologia, anziché di liquidarle.

## La svalutazione della lira nel 1992

Fra i fattori che hanno contribuito all'attuale condizione dell'Italia nella UE non può certo essere dimenticata la grande operazione di svalutazione della moneta nazionale, eseguita nel settembre 1992 a opera del governo dell'epoca e della Banca d'Italia. Data l'importanza di tale svalutazione, sia per gli effetti immediati che per le conseguenze, considero interessante una breve trattazione dell'argomento. Questa svalutazione, fatta con cause, scopi e modalità tuttora non chiarissime, ha infatti provocato conseguenze importanti e durature sulla vita economica dell'Italia, gravi danni a molti e grandi vantaggi a pochi.

Fra gli effetti dannosi, i maggiori sono stati l'enorme salasso alle nostre riserve valutarie e, ancor più, lo sconto per gli acquisti ed investimenti stranieri in Italia.

In special modo la svalutazione del 1992 ha contribuito fortemente all'impoverimento dell'Italia e ad un declassamento del nostro sistema industriale nel contesto europeo e mondiale. Data l'importanza dell'avvenimento, mi sembra utile riassumere quanto è accaduto e valutarne per quanto possibile le conseguenze.

Ricordiamo la situazione ad inizio 1992: le parità di cambio nello SME erano considerate giustificate, senza sot-

to e sovra valutazioni, con accordi più o meno labili per mantenerle entro i limiti di oscillazione prefissati.

Per quanto riguarda l'Italia, la bilancia commerciale era sostanzialmente equilibrata fra import ed export e le riserve valutarie erano di circa 34 mld. di ECU a fine 1991 (52.000 miliardi di lire - circa 25 miliardi di euro).

Nell'estate 1992 iniziò una grande manovra finanziaria con obiettivo la svalutazione della lira, oltre che di alcune altre monete. Date le condizioni esistenti di libera convertibilità, era certamente noto ai nostri governanti (Amato, Ciampi, Barucci) che tale manovra non poteva essere respinta soltanto operando sul mercato dei cambi con le disponibilità italiane senza il sostegno illimitato da parte tedesca previsto dagli accordi SME. Sostegno evidentemente da escludere sia per il rifiuto da parte della Bundes Bank di rispettare tali accordi, sia perché la Germania avrebbe beneficiato della svalutazione.

Dopo circa due mesi di interventi sul mercato dei cambi (acquisto di lire contro marchi, dollari ecc...) accompagnati da forti dichiarazioni, ma non da provvedimenti efficaci, il Presidente del Consiglio Amato dichiarava che la lira veniva svalutata "a favore dell'economia europea, anzi, dell'intera comunità europea". Cosa peraltro verissima, a patto di non includere il nostro Paese fra quelli favoriti. La svalutazione, inizialmente del 7%, diventava rapidamente del 25%, lasciando soltanto nei ricordi il marco a 750 lire, il franco a 220 lire ed il dollaro a 1200 lire.

Resta da capire se la svalutazione fu decisa come scelta oppure in seguito a richiesta da parte tedesca. In sostan-

za, se è stato un grave errore nell'azione di governo oppure l'accettazione di una imposizione esterna.

Le aziende italiane, "privatizzate" o private, diventarono meno costose con evidente grande vantaggio per gli acquirenti, ma non per l'Italia. Le operazioni in difesa della lira e la svalutazione ebbero anche un altro risultato certo non trascurabile: i profitti realizzati dagli operatori finanziari che speculavano al ribasso. Fra questi, ovviamente, l'onnipotente e diabolico Soros; ma forse non soltanto lui, se si vuole parlare seriamente. Sarebbe interessante sapere quali operatori finanziari italiani abbiano allora speculato al ribasso, se soltanto per abile preveggenza intuito o per informazioni ricevute al momento opportuno. Ma questa domanda è destinata a rimanere senza risposta.

È possibile una valutazione approssimativa di quanto l'Italia finì col perdere, per scriteriata decisione di governo o per imposizione esterna. Un calcolo di massima, basato su dati statistici pubblici, stima che ben 14.000 miliardi di lire (7 miliardi di euro) sono usciti dalle riserve valutarie dello Stato per migrare verso forzieri privati. Infatti, secondo EUROSTAT (statistiche ufficiali Unione Europea), le "disponibilità ufficiali lorde in divise convertibili" dell'Italia, a fine 1991, erano 33.329 milioni di ECU, corrispondenti all'epoca a circa 52.000 miliardi di lire (25 miliardi di euro) e a circa 42 miliardi di dollari USA. La cifra, ripetutamente indicata, di 48 miliardi di dollari USA gettati nella fornace del mercato in difesa della lira, sarebbe compatibile con la disponibilità. Sempre secondo EUROSTAT, la disponibilità italiana in divise convertibili dimi-

nuì da fine '91 a fine '92 di circa 18.000 miliardi di lire (9 miliardi di euro). La somma di 14.000 miliardi di lire (7 miliardi di euro) persi nei soli tre mesi tra luglio e settembre '92 appare quindi concordante con le statistiche disponibili EUROSTAT.

Le riserve valutarie sono poi state ricostituite, per mezzo dell'eccedenza nella bilancia commerciale (import-export), ma al prezzo di svendita delle risorse nazionali sia di merci che di lavoro sottopagato, quest'ultimo in modo particolare. Possiamo, quindi, a distanza di più di 20 anni, avere una visione di insieme certamente migliore sugli avvenimenti dell'estate/autunno 1992; considerarli, quindi, una premessa importante, anzi, una operazione molto bene riuscita nella grande manovra rivolta all'impoverimento dell'Italia.



## L'Italia ai margini

Gli avvenimenti di quegli anni hanno modificato profondamente le condizioni economiche del nostro Paese, soprattutto riguardo il settore industriale.

La situazione alla metà dell'anno 1998 era già molto diversa da quella esistente prima dell'inizio della grande operazione, intorno al 1990. Tuttavia quanto è avvenuto e questa nuova collocazione dell'Italia, avrebbe avuto maggiori conseguenze negli anni successivi. Le prospettive di sviluppo (o anzi di regressione) del nostro Paese risultano del tutto diverse da quelle che erano ragionevolmente prevedibili intorno alla metà degli anni '80: non più un processo di avvicinamento verso le più avanzate nazioni industriali d'Europa, per livello di vita e capacità tecnologiche, bensì una collocazione stabile come Paese "minore". Collocazione che, nel mondo attuale, non consiste certo nella mancanza di grandi dimensioni geografiche o demografiche, ma piuttosto nella mancanza di capacità tecnologiche ed industriali, relativa cioè a quei settori d'attività efficacemente definiti come le "industrie di superiorità".

Queste attività, per svilupparsi, richiedono un contesto dove si trovino varie caratteristiche: una cultura tecnica e scientifica, una consistente disponibilità di risparmio,

e soprattutto una chiara consapevolezza degli interessi nazionali da parte del ceto politico e delle classi dirigenti.

In verità le industrie di alta tecnologia, largamente coincidenti con quelle definite “di superiorità”, non hanno avuto vita molto facile in Italia nell’ultimo mezzo secolo. Tuttavia esisteva una presenza non trascurabile almeno in alcuni importanti settori d’attività, che ci collocava fino agli anni ’90 decorosamente nel contesto europeo. Aniché sostenerne lo sviluppo, cosa certamente nelle possibilità dell’economia nazionale, l’azione politica successiva al 1990 ha operato efficacemente in senso opposto.

La rapida decadenza dell’Italia è stata ottenuta da due azioni sinergiche, convergenti forse per casualità, ma più probabilmente coordinate: da una parte i governi che si sono succeduti dopo il 1992, dall’altra le istituzioni europee e della finanza internazionale. Nel giro di pochi anni l’Italia è precipitata indietro, tornando ad avere nel contesto europeo una posizione ben meno importante rispetto a un secolo fa, paragonabile forse solo alle condizioni preunitarie: industrie di alta tecnologia eliminate del tutto o quasi; banche, grandi industrie e servizi pubblici redditizi ceduti ai privati di ogni provenienza; facilitate le vendite delle piccole e medie imprese agli investitori stranieri, per mezzo dell’opportuno deprezzamento della lira; ottenuto un sensibile peggioramento del tenore di vita per importanti fasce della popolazione, dai pensionati anziani ai disoccupati giovani, senza dimenticare il blocco delle retribuzioni per i lavoratori in servizio.

In aggiunta, è stata assicurata la stabilità delle condizioni

raggiunte per mezzo della adesione zelante ed incondizionata ai trattati “europei”.

Volendo riassumere efficacemente il risultato ottenuto, si potrebbe dire che l'Italia è uscita in meno di un decennio dal gruppo dei Paesi industriali avanzati dell'Europa, fra i quali eravamo collocati, anche se non nelle prime posizioni. La collocazione successiva, quella che ha riservato all'Italia le produzioni industriali di bassa tecnologia, con relativo lavoro poco pagato e poco qualificato.

In realtà era una regressione verso le condizioni dei Paesi in via di sviluppo; Paesi che, tuttavia, quando dispongono di un governo nazionale serio, non si accontentano delle loro condizioni e lavorano, con sforzi e sacrifici, per costruirsi una cultura e capacità industriale. Ci sono molti esempi soprattutto in Asia (Indonesia, Taiwan, Malesia, ecc.), ma anche in altri continenti.

I danni subiti dall'Italia nel periodo che abbiamo considerato sono del tutto comparabili, per importanza, ma soprattutto per le conseguenze future, a quelli provocati dalla guerra 1940-45. Una simile affermazione può essere a prima vista considerata eccessiva, ma ad una analisi più approfondita si dimostra ben fondata. Le distruzioni belliche infatti provocarono la perdita di circa il 20% del patrimonio industriale, distribuita in modo non uniforme (13% industria meccanica, 40/50% siderurgia, ecc); inoltre vi furono gravi danni al sistema di trasporto ferroviario, e danni più lievi a quello stradale.

Ma dobbiamo ricordare che la totalità degli impianti industriali era rimasta sotto controllo e proprietà italiana. La migliore qualificazione del personale ed il fortissimo

incremento nelle conoscenze e capacità tecniche (anche questa conseguenza della guerra) erano tali da permettere una rapida ricostruzione, come di fatto avvenne, insieme ad un ampio rinnovo degli impianti. Il sistema dei trasporti, quello più vistosamente danneggiato, fu rapidamente ricostruito e modernizzato, appunto utilizzando l'aumento di capacità tecnica delle industrie. Lo stesso può certamente dirsi per il settore delle costruzioni navali.

Possiamo quindi sostenere che le gravi conseguenze del periodo di guerra non avevano affatto escluso l'Italia dal novero dei grandi Paesi industriali europei. In alcuni settori, anzi, ne avevano migliorato la posizione relativa, per esempio rispetto a Paesi quali Francia e soprattutto Germania, danneggiati ben più pesantemente. Alcuni settori industriali specifici di alta tecnologia, quali le costruzioni aeronautiche, furono gravemente colpiti sia dai vincoli politici (trattato di pace) sia, in misura ben maggiore, dall'azione distruttiva interna, politica ed economica. Tuttavia una parte del patrimonio di conoscenza tecnica di queste industrie fu trasferito ad altre attività (es. Breda ferroviaria), e non risultò quindi perduto totalmente.

Oggi il nostro Paese si trova invece collocato saldamente in una posizione di "terzo mondo europeo", con una funzione ben definita dagli ideologi dell'Unione Europea (oppure più realisticamente dagli interessi della Germania): riserva di manodopera di media qualifica e basso costo, nonché riserva di risparmio ad alto rendimento. Non a caso, l'essere una riserva di risparmio a favore dei Paesi avanzati è l'altra caratteristica significativa dei Pa-

esi incapaci di sviluppo. Il profitto ottenuto dalle “attività povere” può essere molto consistente, come bene esemplificano le piccole imprese italiane, in generale assai redditive.

Ma questo risparmio trova difficoltà di collocazione in un Paese industrialmente arretrato; di conseguenza, anche grazie alla libertà di movimento dei capitali, viene collocato in investimenti negli Stati più avanzati, che possono quindi utilizzarlo secondo i loro criteri e interessi. Risultato di grande importanza, e di gravi conseguenze, che però non è certo senza precedenti nella storia europea ed italiana; basti pensare allo spostamento del risparmio dalle regioni del Sud verso l'Italia settentrionale, dopo l'unificazione italiana.

Ritorniamo a considerare il presente e l'immediato futuro dell'industria italiana. Poiché non esistono più industrie di alta e media tecnologia con mercato “protetto”, in sostanza fornitrici dello Stato, dobbiamo competere sui mercati interno ed estero con i prodotti di bassa tecnologia provenienti dai Paesi “di nuova industrializzazione” (quelli in passato definiti “terzo mondo”).

Questa concorrenza può essere sostenuta, al presente e ancora per pochi anni, dalle nostre efficientissime piccole industrie. Ma queste industrie non possono sostenersi a lungo, a causa dei loro fattori intrinseci di debolezza.

Le condizioni per fare dell'Italia un Paese semi-europeo, riserva di lavoro sottopagato e di risparmio collocato all'estero (pensiamo principalmente ad USA, Germania e Gran Bretagna) risultavano già ben stabilite all'inizio degli anni '90.

## **L'Italia nel mercato globale – l'UE prende forma**

Il trattato di Maastricht fu sottoscritto il 7 febbraio 1992, al tempo del disfacimento dell'Unione Sovietica e poco dopo l'annessione della DDR da parte della Germania Federale (3 ottobre 1990). Si tratta, quindi, di un documento elaborato in presenza di condizioni politiche ed economiche molto diverse da quelle ora esistenti.

La lettura del lunghissimo e confuso testo del trattato fa pensare ad una elaborazione molto affrettata, sulla spinta degli avvenimenti tedeschi e, forse, anche volutamente ambigua per lasciare futura libertà d'interpretazione. Non risultano, da tale lettura, ben chiari e definiti neppure gli scopi che si volevano veramente conseguire, non meritando di essere considerate seriamente le vuote parole degli europeisti di mestiere con relativi volenterosi portavoce.

Possiamo tuttavia pensare, tenendo conto dei promotori del trattato – il presidente Mitterrand ed il cancelliere Kohl – che anche “Maastricht” sia stato un episodio della lunghissima lotta franco-tedesca e che sia stato, dunque, un accordo sottoscritto in vista di opposti obiettivi, evidentemente non resi espliciti. A tal proposito conviene ricordare il timore ossessivo delle vecchie generazioni

francesi (delle quali facevano parte Mitterrand ed il suo predecessore De Gaulle) verso una grande Germania potente, da imbrigliare ad ogni costo, nella fattispecie entro una organizzazione europea più o meno sovranazionale.

Il testo dell'originario trattato del 1992 non fu certo migliorato dai numerosi protocolli aggiuntivi. Fra questi, il più noto è quello che contiene i così detti "parametri", cioè le limitazioni per debito pubblico, deficit annuo, inflazione e tasso d'interesse; anche qui si evitò di definire chiaramente i parametri da osservare ad ogni costo e, soprattutto, quello più importante: il debito pubblico. Parametri che sono stati ben stabiliti successivamente con il Trattato di Lisbona e il conseguente Fiscal Compact.

Tuttavia un obiettivo di grande importanza risulta subito chiaro dai parametri di Maastricht, ovvero un potente effetto di freno sull'attività economica dei singoli Paesi, vietando praticamente l'intervento dello Stato in caso di congiuntura sfavorevole. Questa funzione di freno viene ottenuta non soltanto con i "parametri", ma, più concretamente, assegnando (come abbiamo già visto) ad una Banca Centrale Europea le sovranità monetarie fino a prima nazionali. Già all'epoca di Maastricht sembrava quindi, non abusivo concludere che le clausole del trattato siano state scritte a favore di chi avrebbe avuto la guida della BCE con lo scopo di congelare le situazioni economiche agli esistenti livelli di prosperità. Consideriamo ora come il nostro Paese si collochi nel quadro del trattato di Maastricht. Senza voler insistere troppo sulla eccessiva buona volontà "europea" o europeista di gran parte dei governi italiani che si sono succeduti dal 1958 ad oggi,

non possiamo dimenticare il fatto che molto spesso – o quasi sempre – l’Italia ha sottoscritto accordi “europei” contrari ai propri interessi nazionali. In aggiunta a ciò, i rappresentanti inviati dal nostro Paese nella temibile Commissione Europea di Bruxelles hanno costantemente evitato di operare a favore dell’Italia.

Il trattato di Maastricht può a buon diritto essere collocato nella lunga serie di interventi esterni, di provenienza “europea”, sottoscritti imprudentemente ed applicati con zelo e sottomissione, anche se dannosi per i nostri interessi nazionali.



## **Le Direttive UE iniziano ad affossare l'Italia**

Il nostro Paese ha sempre mostrato zelo nell'ottemperare alle direttive europee, senza distinguere troppo fra quelle semplicemente inutili e quelle dannose.

Questa linea di obbedienza alla Commissione Europea non è facile da spiegare, poiché non risulta che il nostro Paese ne abbia mai ricavato vantaggio. Affermazione questa che non può essere dimostrata né confutata in modo rigoroso, ma soltanto in base a considerazioni di tipo generale, basate sui dati storico-statistici dal 1962 ad oggi.

Il motivo della nostra remissiva obbedienza alle direttive della Commissione, tanto spesso dannose per gli interessi italiani (e favorevoli ad esempio a quelli tedeschi, olandesi o francesi), potrebbe essere ricercato nelle caratteristiche dei "commissari" inviati a rappresentare l'Italia: politici di secondo piano e di ancor più secondaria qualità (ma troppo spesso anche assolute e vanitose nullità) che, per mancanza di capacità o scarsa comprensione dell'argomento, hanno sempre mostrato grande zelo ed obbedienza europeista tenendo conto poco o nulla degli interessi italiani, al contrario invece di commissari d'altra provenienza, sostenitori energici e senza scrupoli delle

proprie istanze nazionali (pensiamo come esempi recenti a Brittan e Van Miert).

La politica agricola comune, fino a pochi anni fa campo privilegiato di azione degli eurocrati della Commissione, è stato esempio tipico dell'incapacità italiana di sostenere i propri più legittimi interessi.

In omaggio alla PAC, il nostro Paese ha subito disposizioni comportanti abbattimento di bestiame, sostituzione di coltivazioni tradizionali con altre preferite dalla Commissione (es. la soia), riduzione delle terre coltivate sotto pretesto di redditività ma con gravi conseguenze ambientali. Ma soprattutto ha accettato con bovina mansuetudine le scellerate "quote-latte", farneticante disposizione comunitaria che impone all'Italia non soltanto di produrre latte molto al di sotto del consumo interno, ma persino di finanziare le esportazioni di Germania ed Olanda verso il mercato italiano. Bisogna aggiungere che le attenzioni europee nel settore agricolo non si sono limitate alle quote-latte. Infatti da lì a poco si sono poi estese al settore dell'olio d'oliva e del riso, ovviamente sempre a danno dei produttori italiani.

I danni provocati dalla politica "europeista" sono stati in genere ignorati, o al massimo presentati come necessari sacrifici per raggiungere un futuro radioso. Un discorso più realistico ci mostra invece un'azione costante, molto evidente nel caso della PAC (ma non limitata solo a questa), per stabilire una suddivisione di attività rivolta a favorire il "migliore" produttore, cioè quello con i costi più bassi comunque ottenuti, e a penalizzare i concorrenti.

Un risultato globale, facilmente misurabile e difficile

da contestare, è stata la riduzione dell'autosufficienza agro-alimentare dell'Italia.

I dati statistici che confermano questa riduzione, di fonte ISTAT ed EUROSTAT, dicono infatti che nel 1994 la bilancia commerciale agro-alimentare, intesa come rapporto fra esportazioni ed importazioni, risultava essere del 66%, cioè largamente deficitaria. Oltre trent'anni prima, nel 1961, tale rapporto era sensibilmente migliore e precisamente risultava del 74%. Il risultato della costosa PAC non è perciò stato utile all'Italia, avendo incrementato la sua dipendenza esterna in un settore di grande importanza quale l'agro-alimentare. Ma questa stessa PAC è invece stata molto vantaggiosa alle nazioni settentrionali della CEE/UE, evidentemente quelle che governavano la PAC e non la subivano passivamente.

Negli anni successivi gli interventi della Commissione europea nei confronti dell'Italia si sono molto intensificati, spaziando praticamente su tutti gli argomenti possibili.

Tralasciando quelli che si possono prestare a facili beffe (quali l'unificazione delle razze canine o altro), consideriamo come ben più gravi gli interventi - o per meglio dire le interferenze all'azione di governo - per sollecitare tutte le privatizzazioni immaginabili, per giunta specificandone le modalità, ed ovviamente con olimpica indifferenza per conseguenze e costi. Inoltre sono da considerare gli interventi riguardanti la compagnia aerea di bandiera Alitalia, non soltanto per chiederne la privatizzazione, ma anche per imporre il divieto di rinnovo della flotta e la riduzione della rete con destinazioni internazionali. Premesse che hanno avuto il risultato auspicato,

nonostante il tentativo berlusconiano di rallentarne il compimento. Il fatto che un Paese a forte vocazione turistica come l'Italia debba rinunciare a una sua compagnia di bandiera è quanto di più assurdo si possa concepire, eppure sarà l'ennesimo fondo straniero, arabo in questo caso, che gestirà le rotte e i quattrini.

Potremmo affermare che già negli anni '90 l'Italia poco o nulla aveva ottenuto di vantaggioso in seguito alla sua entusiasta e sottomessa adesione alla Comunità Europea, ora Unione europea. Trent'anni prima il nostro Paese si trovava al quarto posto fra le nazioni industriali europee e, nonostante la UE, fino all'inizio degli anni '90 abbiamo conservato quella posizione, mantenendo praticamente invariato il nostro distacco - in termini di PIL - rispetto a Francia e Germania e addirittura migliorando nei confronti della Gran Bretagna, poiché il PIL inglese nel 1970 era superiore a quello italiano del 30%, mentre nel 1994 era uguale. Progressivamente la pressione della Commissione UE ha spinto l'Italia sempre più in basso nelle classifiche mondiali nonostante la strenua resistenza della nostra piccola e media impresa.

## **I vincoli europei, le manovre recessive e le privatizzazioni italiane negli anni '90**

Il nostro Paese è stato sottoposto dal 1992 in poi ad un complesso di importanti operazioni politiche ed economiche sia “interne” che “esterne”. Intendendo con le prime quelle implicanti forze agenti ed obiettivi specificamente italiani e con le seconde, invece, quelle aventi obiettivi conformi ad interessi non nazionali e prevalentemente agenti attraverso le istituzioni “europee” (Commissione di Bruxelles, trattato di Maastricht, ed anche Bundes Bank).

Che gli obiettivi delle forze esterne siano – e siano sempre stati in passato – difforni dai nostri interessi nazionali, è cosa ben naturale e del tutto prevedibile. Anche gli obiettivi delle forze interne non erano, e non sono tuttora, in accordo con gli interessi nazionali dell'Italia, né sul breve termine né sul lungo. In buona sostanza, sia le forze esterne che quelle interne hanno mostrato fin dagli anni '90 obiettivi diversi sotto molti aspetti, tuttavia con una importante caratteristica comune: quella di non tenere in alcun conto gli interessi nazionali italiani.

Inoltre era premessa comune, per raggiungere tali obiettivi, togliere di mezzo i fattori di resistenza interna prevedibilmente di ostacolo, rappresentati dai pochi uomini e

gruppi politici sostenitori degli interessi nazionali, anche questi di certo non troppo frequenti nella storia d'Italia e meno ancora nel tempo presente.

Del resto il 1992 è l'anno del trattato di Maastricht (febbraio) e anche dell'inizio dell'operazione "mani pulite".

Nell'anno successivo 1993, con il governo "tecnico" di Ciampi, l'operazione politica che taluni osservatori hanno sinteticamente descritto come colpo di stato, è compiuta e consolidata.

Alla fine dello stesso anno entra in vigore il trattato firmato l'anno precedente; diventano indispensabili ed urgenti la riduzione drastica del deficit di bilancio, la lotta allo spauracchio dell'inflazione e, soprattutto, ogni sorta di economia nella spesa pubblica. In breve, volendo dare alle cose il nome appropriato, il governo tecnico prepara le condizioni per ottenere la recessione dell'economia italiana, indicata più elegantemente come un grande "risanamento".

Le grandi privatizzazioni hanno pure inizio nel 1993. Fra settembre ed ottobre alcune aziende alimentari IRI-SME sono cedute a Nestlè, Unilever e ad ambigui "privati" italiani, a condizioni di saldo molto interessanti per gli acquirenti, che con 750 miliardi di lire (320 milioni di euro) acquisiscono un complesso di aziende che ne fatturavano circa 3.000 (1,5 miliardi di euro).

Prima delle elezioni del 1994, che segnano il passaggio da Ciampi all'effimero governo Berlusconi, vengono privatizzate SIV (vetro - EFIM) e Nuovo Pignone - ENI, sempre a condizioni molto favorevoli per i beneficiari (più che

acquirenti) stranieri.

Anche alcune grandi banche di proprietà pubblica sono sveltamente “privatizzate” fra il 1993 e il 1994. Credito Italiano, IMI e Banca Commerciale Italiana. Con questa operazione, viene quasi del tutto liquidata la presenza pubblica nel credito, che datava dal 1933, costituzione dell’IRI. Anche qui a condizioni molto interessanti per gli acquirenti-beneficiari, non sorprendentemente guidati dalla onnipresente Mediobanca (sull’argomento, e precisamente sulla particolari condizioni di cessione, vedasi il libro di Siglienti – già presidente Credit – “Una privatizzazione molto privata”).

Durante il primo biennio delle privatizzazioni, le pressioni esterne sono state per la verità relativamente moderate rispetto a quanto si è verificato negli anni 1996 in poi. La prima grande ondata “privatizzatoria” può essere, quindi, considerata prevalentemente interna, iniziata con energia dal governo tecnico Ciampi (maggio 1993 - maggio 1994) e continuata, seppure con minor mordente, anche sotto il successivo governo Berlusconi (maggio - dicembre 1994). Il successivo governo Dini continua di buona lena poiché nel 1995 l’elenco delle aziende privatizzate si allunga molto: gran parte della siderurgia IRI, ancora SME, TINA - Ist. Nazionale Assicurazioni e, soprattutto, l’inizio della cessione del gruppo ENI, con Enichem e la prima parte dell’ente ENI.

La grande ondata di privatizzazioni è accompagnata da vigorose manovre finanziarie motivate ovviamente come necessaria opera di risanamento. Questo risanamento consiste, in sostanza, in aumento delle entrate fiscali ac-

compagnato da tagli alle spese. Inevitabile risultato, la caduta della attività economica, messa in evidenza anche dalla stagnazione del PIL. Alcuni dei risultati presentati come grandi successi, la riduzione del deficit di bilancio ed il rallentamento nella crescita del costo della vita, sono dovuti in parte al rallentamento dell'attività economica ed in parte ad energiche manipolazioni statistiche, poco costose e molto efficaci.

Il più importante risultato ottenuto dai governi che si sono succeduti dal 1992 al 1998 (Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini ed infine Prodi) è stato senza dubbio la demolizione della componente pubblica dei sistemi industriale e creditizio, con conseguenze catastrofiche per l'economia nazionale.

Le industrie e le banche pubbliche erano state costituite oltre 60 anni prima, per assicurare la sopravvivenza dell'Italia come grande Paese industriale e per porre rimedio ad un mostruoso disastro della grande imprenditoria privata, ed avevano una funzione fondamentale nella economia italiana.

Questa grande operazione distruttiva è stata compiuta con maggioranze parlamentari e forze di governo, almeno nel periodo iniziale non troppo dissimili da quelle precedenti, diventate tuttavia docili e rinunciatricie di fronte alla sapienza dei tecnici. Infatti il governo tecnico di C. A. Ciampi, in sostanza governo extra-parlamentare, ha operato con decisione fino alle elezioni del 1994, elezioni che hanno segnato una breve battuta d'arresto, purtroppo però non certo un'inversione di tendenza. Probabilmente è troppo semplice spiegare questa sottomissione dei



parlamentari vecchi e nuovi ai cosiddetti tecnici soltanto con il modesto livello delle nuove leve della Camera e del Senato.

Credo, invece, che la ragione fondamentale per spiegare quanto è accaduto, sia di tipo culturale: l'effetto di una martellante propaganda di nuove teorie finanziarie, spacciate come leggi di natura e via sicura per la prosperità.

Queste teorie sarebbero, così, diventate una base comune, valori accettati da tutti quanti, senza necessità di una qualsivoglia valutazione realistica o analisi razionale.

L'azione esterna, soprattutto quella della Commissione europea e della Banca centrale tedesca, rappresenta il congiungimento fra "l'interno" e "l'esterno" negli anni 1992/96, sostanzialmente per dare un incitamento ed un avallo alle peggiori bestialità compiute nel nostro Paese. A sostegno, possiamo ricordare i ripetuti incitamenti, intimidazioni e minacce della Commissione europea, intesi alla eliminazione delle aziende di proprietà pubblica ed a sostegno delle privatizzazioni più indiscriminate.

A metà del 1996 arriva al potere la coalizione dell'Ulivo grazie agli errori degli avversari piuttosto che per meriti propri. Il nuovo governo Ciampi-Prodi conclude le privatizzazioni importanti riguardanti le industrie, e sposta l'obiettivo verso i servizi pubblici ed il sistema della previdenza sociale.

L'azione esterna appare ora molto più evidente: il nuovo governo assume come insegna il motto "Euro-monetarismo unico" e, in perfetta sintonia con Bundesbank e Com-

missione europea (soprattutto la prima, nuovo direttore dell'orchestra italiana), inizia a occuparsi energicamente del debito pubblico. Questo specifico argomento (di cui ho fatto accenno nei capitoli precedenti), per la sua grande importanza e conseguenze viene trattato estesamente più avanti.

I cosiddetti vincoli europei sono diventati l'argomento principe, nobilitato dalle più svariate voci straniere per giustificare e, anzi, dichiarare assolutamente necessarie le azioni di governo più dannose per il nostro Paese.

Non soltanto la recessione con relativa disoccupazione, spacciata come lotta all'inflazione; l'attacco al risparmio collocato in titoli pubblici, che colpisce i piccoli risparmiatori; la svendita già citata dei resti della nostra grande industria; lo sfascio dei servizi pubblici (particolarmente le ferrovie) come abile manovra per "risparmiare"; i lavori pubblici di ogni genere pure sottoposti all'operazione di presunto risparmio, ed ai disastri ambientali conseguenti, sempre più costosi da riparare rispetto alle manutenzioni non fatte.

## **L'inizio della campagna sul debito pubblico e l'esproprio del risparmio privato**

I cosiddetti “parametri” del trattato di Maastricht sono stati ampiamente utilizzati e, in verità, con notevole successo per giustificare l'inizio della politica recessiva degli anni '90.

Tuttavia uno di questi parametri, almeno fino all'inizio del 1997, era rimasto piuttosto in ombra rispetto a quello del mitico rapporto del 3% fra il deficit di bilancio ed il PIL.

Ma durante il cammino per raggiungere l'Eldorado dell'Unione monetaria europea, arrivavano sempre nuove richieste, condizioni, scadenze. Tutte prive di qualsiasi autorità vincolante, poiché provenienti da esperti, ministri e banchieri di ogni sorta e nazionalità che ancora non facevano direttamente la legge in Italia. Ciononostante richieste, condizioni e scadenze sono state accolte con serietà e reverenza dai nostri ministri, super-ministri e governatori, nonostante queste fossero sempre più assurde ed immotivate.

Dopo il deficit annuale ed il tasso di inflazione, è stata la volta del debito pubblico, anzi dell'enorme debito, come avevano iniziato a scrivere i sempre volenterosi divulgatori ed esperti. Cominciava ad apparire all'orizzonte il

“parametro” del 60% come rapporto debito/PIL; per quale ragione stava accadendo tutto ciò nessuno era capace di spiegarlo ma era necessario raggiungerlo in fretta e con tutti i sacrifici del caso. La confusione sull’argomento fu alimentata dalle dichiarazioni dei già citati esperti, ministri e super-ministri, oltre che dalla Commissione europea di Bruxelles e dalla Bundesbank.

Malgrado ciò nessuno ritenne utile spiegare che cosa sia questa montagna di debiti, né verso chi l’Italia fosse “indebitata”, e neppure di indicare come fosse possibile ridurla e, soprattutto, con quali conseguenze.

Non sembra, perciò, inutile qualche considerazione generale per chiarire l’argomento. La prima è quella di ricordare che il “debito pubblico” è da sempre uno degli strumenti di finanziamento dello Stato, insieme al fisco e alla emissione di moneta come spiegato nei capitoli precedenti.

L’altra considerazione è la distinzione fra il debito pubblico “interno” e quello “estero”. Distinzione di importanza fondamentale poiché il “vero” debito dello Stato è quello verso l’estero e non certo quello verso i propri stessi cittadini e contribuenti. Abbastanza sorprendentemente, in tutto il lunghissimo testo del trattato di Maastricht e relativi protocolli questa distinzione fondamentale non compariva, sebbene fu riportata dalle statistiche Eurostat dell’Unione europea, i dati statistici sull’argomento di fonte Eurostat per Italia, Francia e Germania, mostravano già all’epoca una particolare patrimonializzazione nazionale del debito pubblico.

Altra grandezza molto importante è l’indebitamento to-

tale di una nazione, somma dell'indebitamento pubblico e di quello privato, che corrisponde evidentemente alla quota di reddito nazionale risparmiata, cioè non dedicata al consumo immediato. Ricordo, a tal proposito, che il debito pubblico rappresenta allo stesso tempo una passività per lo Stato ed un bene economico per i privati cittadini e le istituzioni che detengono i titoli di Stato, almeno per la parte con sottoscrittori non stranieri.

Allo scopo di evitare qualche malinteso, conviene ricordare che "l'indebitamento privato" è costituito dal risparmio affidato agli operatori economici privati (imprese, banche, fondi, ecc.), che sono appunto i soggetti debitori verso i risparmiatori. Formano quindi un complesso dell'indebitamento privato di un Paese le obbligazioni, azioni, quote di fondi pensione e d'investimento e simili emesse da operatori economici privati. Tutte queste forme di collocazione del risparmio, dette anche "investimenti", generalmente forniscono rendimenti superiori a quelli dei titoli di Stato ("debito pubblico"). Per contro non possono fornire alcuna garanzia ai risparmiatori, sia nel caso di cessazione d'attività o fallimento, che in quello di cattivi risultati gestionali. Osserviamo che questa caratteristica di "rischio", intrinseca ed ineliminabile nell'investimento privato, dovrebbe ragionevolmente essere sufficiente per respingere totalmente una previdenza basata sui cosiddetti "fondi pensione", essendo appunto il rischio per definizione incompatibile con la previdenza.

Per tentare di comprendere i motivi dell'interessamento europeo, e particolarmente tedesco, per il problema del

debito pubblico italiano, può essere utile esporre qualche dato statistico comparativo, per brevità limitato ai tre grandi Paesi continentali (fonte EUROSTAT ed OECD). Oltre al debito pubblico, suddiviso fra le sue componenti interna ed estera, indichiamo l'altra grandezza finanziaria molto significativa, cioè l'indebitamento totale ("gross financial liabilities").

Secondo le fonti citate, la situazione nel 1994 risultava come segue espressa sia in percentuale PIL che in valore assoluto, questo in ECU = 1915 lire 1994 (da EUROSTAT - 1996).

- a. Per Italia, debito pubblico interno 928,3 miliardi (mld) ECU, estero 41,6 mld ECU, totale = 113% PIL
- b. Per Germania, debito pubblico interno 460,3 mld ECU, estero 275,5 mld ECU, totale = 43% PIL
- c. Per Francia, debito pubblico interno 434,8 mld ECU, estero 9,5 mld ECU, totale = 40% PIL

L'indebitamento complessivo, sempre nell'anno 1994 (dati OECD, "Financial Accounts", da Pasinetti, 1998) risultava in percentuale del PIL del 268% per l'Italia, del 207% per la Germania e del 378% per la Francia. Da questi sommari dati statistici, sotto qualche aspetto sorprendenti, appare in piena luce che il debito pubblico verso l'estero, quello veramente gravoso per la collettività nazionale, era molto modesto per Italia e Francia ed, invece, elevatissimo per la Germania.

Il debito complessivo mostra che sia l'Italia che, ancor di più, la Francia, avevano una quota di risparmio interno rispetto al PIL nettamente più elevata di quella esistente

in Germania.

Il debito pubblico verso l'estero della Germania era già consistente negli anni '80, superiore a quello cumulativo degli altri Paesi della allora Comunità Europea. Ma a partire dal 1988-89, in coincidenza con la unificazione, questo debito estero è aumentato enormemente, più che triplicandosi fra il 1987 ed il 1994 (da 80 a 276 mld ECU).

Già questi pochi dati statistici possono fornire interessanti indicazioni, per comprendere sia l'interessamento da parte tedesca (Bundesbank e Commissione Europea) per il debito pubblico – o per meglio dire il risparmio dell'Italia – sia la intransigente pretesa di controllare la futura Banca Centrale europea.

Poiché il costo del lavoro in Germania è circa il doppio di quello italiano (ovviamente tenendo conto di ogni componente retributiva e previdenziale), ed anche molto superiore a quelli francese, britannico, spagnolo, ecc., ne consegue la necessità tedesca di utilizzare largamente sub-forniture a basso costo, sia per l'utilizzo interno che per l'esportazione. Sub-forniture che possono essere ottenute dai Paesi con basso costo del lavoro, che sono quelli dell'Europa orientale nell'orbita tedesca, come di fatto è avvenuto.

Ma questo comporta la necessità di avere a disposizione il risparmio italiano e di altri Paesi, per finanziare secondo i propri criteri ed interessi l'industrializzazione dell'Europa orientale e presumibilmente anche gli investimenti nel nostro stesso Paese.

Queste considerazioni sono utili per spiegare il premu-

roso interessamento emerso per il debito pubblico ed il risparmio italiano da parte della Germania e della Commissione europea, accolto con obbediente atteggiamento nel nostro Paese, forse senza comprenderne gli scopi e le conseguenze, o forse invece comprendendoli troppo bene (ricordando il vecchio motto “Francia o Spagna, purché se magna...”).

Il debito pubblico italiano è sempre stato ad un livello alto e, talvolta, molto alto rispetto a quello delle altre nazioni europee. Infatti già fra il 1880 e il 1910 si collocava attorno al 100% del PIL, prendendo ovviamente con qualche cautela dati statistici con base più incerta degli attuali.

Tralasciando le inevitabili punte di indebitamento dei periodi di guerra, osserviamo che fra il 1925 e il 1940 il debito pubblico si è sempre collocato vicino al 100% del PIL. In verità il minimo storico dell’indebitamento pubblico italiano, pari al 25% del PIL, è del 1947, anno tutt’altro che prospero per l’Italia. Questo meraviglioso “risanamento”, fu ovviamente ottenuto per mezzo di una inflazione enorme con la spogliazione dei risparmiatori (sotto la guida di L. Einaudi, cosa spesso dimenticata).

Il risparmiatore italiano, e particolarmente il piccolo risparmiatore, ha tuttavia sempre considerato, come abbiamo già detto, molto sicuro investire in titoli garantiti dallo stato piuttosto che in borsa e questo per motivi validissimi e per esperienza di molti decenni.

Infatti la spogliazione del dopoguerra è stato un caso isolato e comunque motivato, mentre molto più numerose sono state le catastrofi per chi aveva investito in titoli



privati, peraltro senza guerre da pagare. Anche la particolare struttura del sistema industriale italiano, descritta altrove con una grande presenza pubblica e con numerosissime piccole imprese (ovviamente non quotate), contribuisce alla spiegazione della preferenza fino ad oggi per i titoli di Stato.

In conclusione, l'alto livello del debito pubblico italiano non comporta affatto un'espansione della spesa corrente attuale a detrimento delle possibilità di spesa future (come spesso erroneamente sostenuto da taluni "esperti", il famoso debito lasciato a figli e nipoti). Implica, invece, una preferenza italiana verso l'investimento in titoli di Stato piuttosto che verso quello privato, assai più pericoloso per il piccolo risparmiatore. Il rapporto debito totale/PIL indica in sostanza il rapporto fra il risparmio ed il consumo, che varia lentamente; come conseguenza, si sa che la diminuzione dell'indebitamento pubblico (quale è attualmente in corso in Italia) corrisponde all'incremento dell'indebitamento privato, senza modificare sensibilmente quello totale. La diminuzione rapida dell'indebitamento pubblico ha una conseguenza molto grave: lo sbilanciamento fra l'indebitamento interno ed estero, se il risparmio tolto dall'investimento in titoli pubblici non può essere collocato all'interno del Paese. Questa appare essere la condizione presente dell'Italia: il trasferimento all'estero di una parte consistente del risparmio è certamente un pericolo molto serio, questo veramente a danno delle generazioni future e non certo la mancata osservanza dei "parametri" dei trattati europei. Si capirà solo successivamente con l'ingresso nell'Euro lo scopo ultimo di questa campagna sul debito pubblico.

Si possono indubbiamente trarre alcune conclusioni ragionevoli sul problema del debito pubblico, tenendo conto delle analisi pubblicate sull'argomento già negli anni '90.

La prima conclusione a cui si giunse era che la necessità di porre un freno alla espansione del debito pubblico era priva di senso (anzi, potenzialmente pericolosa) soprattutto se si fosse decisa una velocità arbitraria al processo di riduzione di tale debito.

La seconda fu che il cosiddetto "patto di stabilità", sottoscritto fra i governi dell'Unione europea, avrebbe provocato conseguenze gravemente dannose impedendo politiche economiche espansionistiche necessarie in periodo di recessione e disoccupazione (caso evidentemente attuale).

Già all'epoca appariva chiara l'insensatezza dei "parametri" di Maastricht e la loro inutilità ai fini della sostenibilità finanziaria del debito pubblico.

Lo scopo reale e concreto delle attenzioni verso il debito pubblico italiano sembra essere, già a quel tempo, quello di trasferire una quota consistente del risparmio italiano verso forme d'investimento più o meno private, preferibilmente fuori dall'Italia.

Questa assoluta liberalizzazione nei trasferimenti di capitali fu presentata al pubblico come cosa buona e vantaggiosa, senza ovviamente specificarne le ragioni e, meno che mai, i destinatari dei vantaggi. Ma una semplice analisi dell'argomento porta a conclusioni diverse. Infatti è possibile che la libertà di scelta dell'investimento

del risparmio, all'interno dello stesso sistema economico che lo ha prodotto, corrisponda al migliore impiego delle risorse, anche se certamente non in tutte le circostanze.

Non è invece la stessa cosa se il risparmio viene collocato all'estero, affidandolo a gestioni più o meno internazionali od europee. Nel caso del nostro Paese non potrebbe essere considerato altro che disastroso per lo sviluppo economico nazionale collocare una parte consistente del risparmio (o peggio ancora dei contributi previdenziali), per esempio, in fondi d'investimento internazionali – i famosi fondi pensione tanto invocati – o in titoli di stato tedeschi. Un'operazione di questo genere, su scala più ampia di quanto già avviene, ci impoverirebbe gravemente poiché ridurrebbe le risorse per gli investimenti all'interno del Paese. Inoltre la sottrazione di risparmio dall'investimento in titoli di stato (anche questa già in corso) trasferendolo ai "privati", comporta necessariamente un aumento della pressione fiscale ed una diminuzione della spesa pubblica, l'uno e l'altra dannosi allo sviluppo dell'economia, i cui effetti sono oggi sotto gli occhi di tutti, anche dei meno esperti.

Mettendo insieme la completa libertà d'investimento nella U.M.E., i vincoli e parametri più o meno consapevolmente sottoscritti e la campagna di informazione terroristica sul debito pubblico ed i B.O.T., si può trarre qualche conclusione interessante anche se non piacevole e, meno ancora, bene augurante per il futuro dell'Italia.

Con il trasferimento nelle mani di gestori privati e pubblici, più o meno europei, di una porzione consistente del risparmio nazionale, viene innescato a nostro danno un

potente meccanismo di sottosviluppo, con effetti gravissimi – anzi tragici – già prevedibili sul medio termine.

Ricordiamo che il nostro sistema industriale è stato privato quasi totalmente (usando una valutazione indulgente) dei settori di alta e medio-alta tecnologia, venduti all'estero o più sbrigativamente chiusi (ad esempio industrie difesa, aeronautica ecc.):

Quanto resta sono le industrie, anzi le piccole industrie, dedicate a prodotti di gamma medio bassa, che richiedono pochi investimenti ed ancora meno conoscenze tecniche e scientifiche importanti. Queste attività medio basse realizzano profitti consistenti sul breve termine che non possono essere utilizzati all'interno per non necessari investimenti e che sono, invece, vantaggiosamente (per il privato non per la collettività) collocati all'estero:

Il meccanismo di sottosviluppo si mantiene per mezzo del trasferimento dei profitti e del risparmio all'esterno del sistema produttivo nazionale in luogo del loro utilizzo per lo sviluppo interno.

Sviluppo consistente essenzialmente negli investimenti a lungo termine in settori di attività da grande Paese industriale e nella modernizzazione ed estensione di infrastrutture e servizi pubblici, che sono appunto stati gli obiettivi più gravemente danneggiati dai risanamenti degli ultimi anni. Osserviamo che il trasferimento all'estero dei profitti e del risparmio è caratteristica tipica dei Paesi detti “del terzo mondo” peggio governati, quelli che non utilizzano tali risorse per lo sviluppo di industrie, agricoltura e servizi. Paesi con queste caratteristiche sono, per esempio, alcuni grandi produttori di petrolio, peraltro

lodati ed ammirati dai nostri mezzi d'informazione, che invece riservano beffe e vituperio a quelli che tentano faticosamente di raggiungere una più elevata e stabile condizione di sviluppo (esempi importanti sono Indonesia e India, ma anche Iran).

La combinazione fra profitti senza investimenti, riduzione del debito pubblico e risparmio collocato all'estero non è affatto bene augurante per il prossimo futuro italiano. Queste componenti sono tali da assicurarci il cammino verso il sottosviluppo, verso una condizione di capacità industriale e tenore di vita sempre più lontani da quelli dei Paesi europei più avanzati.

## **L'attuazione del processo di globalizzazione in Italia**

Le teorie economiche note come “globaliste” sono state presentate al grande pubblico delle nazioni europee come fonte di progresso e benessere, con l'intervento di numerosi esperti e studiosi.

Ma queste teorie godono di un sostegno, ben più potente di quello degli “esperti”, da parte della grande finanza internazionale, di istituzioni internazionali (quali FMI, Banca Mondiale, Commissione Europea) ed anche di alcuni governi.

Non è questo il luogo per una esposizione, neppure sommaria, delle teorie economiche e finanziarie attualmente in auge. Possiamo, tuttavia, ricordare che i loro fondamenti vanno ricercati nelle opere dei cosiddetti classici inglesi risalenti a circa due secoli fa. Queste arcaiche teorie, che peraltro mai sono state confermate seriamente dall'esperienza storica, sono state riesumate e riverificate da teorici e presunti esperti americani e hanno avuto alcune parziali applicazioni con risultati più che controversi. In sintesi, i sostenitori della finanza globale sostengono: fede assoluta nel mercato come distributore di risorse, eliminazione del ruolo dello Stato nell'economia, rifiuto delle politiche di rilancio economico ed, in-

fine, libero scambio senza limiti di merci e capitali, con rapporti di cambio stabiliti dal mercato.

Molto più interessanti delle basi teoriche sono gli effetti concreti di queste teorie. I mezzi privilegiati per eliminare l'intervento statale nella economia sono, infatti, le cosiddette "privatizzazioni" delle industrie e dei servizi di proprietà pubblica e la demolizione dei sistemi di protezione e previdenza sociale, come esistenti in tutti i Paesi industriali. In aggiunta, apertura senza limiti agli investimenti stranieri, libera circolazione di capitali e merci, oltre che "flessibilizzazione" del lavoro, che significa in concreto riduzione dei salari e dequalificazione professionale.

Appare subito evidente che l'applicazione completa di queste teorie non è compatibile con una autorità politica sostenuta dal consenso della popolazione. Infatti è del tutto ovvio, almeno per chi non rifiuta l'evidenza (e le parziali esperienze applicative disponibili), che valori comunemente accettati, quali il benessere generalizzato, la giustizia sociale (intesa come tutela dei più deboli) ed anche la sovranità nazionale, risulterebbero gravemente menomati nel migliore dei casi ed anche ridotti a nulla.

Alla fine degli anni '80, il solo Paese europeo che aveva applicato parzialmente alcune di queste teorie fu la Gran Bretagna, sotto il governo di Margareth Thatcher. Diciamo "parzialmente", poiché il governo conservatore aveva certo trasferito al capitale privato alcune attività industriali e dei servizi pubblici, ma aveva intelligentemente tenuto sotto fermo controllo nazionale quelle più significative ed importanti. Mi riferisco specificamente alle in-

dustrie di alta tecnologia (elettronica, difesa ed aeronautica); infatti queste industrie sono rimaste saldamente in mani britanniche, né mai è stata considerata neppure l'ipotesi di una loro vendita ad azionisti stranieri.

Le condizioni dell'Italia intorno al 1990 si presentavano favorevoli per la sperimentazione senza limiti di queste teorie. Alcune caratteristiche specifiche del sistema economico italiano lo rendevano obiettivo molto "pagante": presenza pubblica nella grande industria e nei servizi, tradizionalmente molto maggiore che negli altri Paesi europei, e grande quantità di risparmio accumulato, principalmente sotto forma di titoli di Stato (ovvero "debito pubblico interno", il che è equivalente), anche questo superiore alla media europea.

Questo obiettivo economico tanto appetibile era, inoltre, difeso debolmente. Infatti le condizioni politiche dell'epoca ostacolavano la formazione di un governo capace ed autorevole e, dunque, in grado di rendersi conto dei possibili danni per il Paese insiti nel grande progetto della finanza globale e, conseguentemente, operare in difesa degli interessi nazionali.



## **Caratteristiche specifiche del sistema industriale italiano alla fine del '900**

Nel nostro Paese, da mezzo secolo a questa parte e con maggiore accentuazione dopo il 1970, l'evoluzione del sistema industriale ha portato ad una configurazione del tutto atipica nel contesto europeo, ben diversa da quella esistente per esempio in Francia, Germania e Gran Bretagna.

Precisamente questa atipicità consisteva nella presenza di tre grandi settori, all'incirca di equivalente potenza economica intesa come produzione o valore aggiunto, fra di loro profondamente diversificati dalla struttura aziendale e dal tipo di proprietà; a rigore potremmo aggiungere anche profondamente diversificati dagli obiettivi di impresa.

La situazione dell'industria nel 1991 poteva essere riassunta in una occupazione complessiva di 6.350.000 unità ed un valore aggiunto di 460.000 miliardi di lire (230 miliardi di euro), comparabile, per esempio, a quella di Francia o Gran Bretagna (rispettivamente 6.500.000 e 7.000.000 addetti). La cosiddetta "industria pubblica", più correttamente le aziende industriali a partecipazione statale, occupavano 600.000 dipendenti con 100.000 miliardi (50 miliardi di euro) di valore aggiunto, corrispon-

denti quindi rispettivamente al 9,5% ed al 22% del totale dell'industria. Nelle aziende a partecipazione statale era concentrata quasi la totalità dell'industria di alta tecnologia esistente in Italia e, soprattutto, i settori dell'aeronautica e della difesa.

I grandi gruppi privati erano soltanto in numero di cinque, dei quali il minore (Fininvest) assente dall'industria manifatturiera, e precisamente: Agnelli - HAT (con 280.000 addetti, valore aggiunto 57.000 miliardi di lire - 27 miliardi di euro); Ferruzzi (100.000 addetti, 17.000 miliardi di lire - 8 miliardi di euro); De Benedetti (102.000 addetti, 13.000 miliardi di lire - 6 miliardi di euro); Pirelli (68.000 addetti, 10.000 miliardi di lire - 5 miliardi di euro) ed infine Fininvest (26.000 addetti, 8.000 miliardi - 4 miliardi di euro).

(N.B. Dati ricavati da "L'economie italiane", Edizione La Documentation Francaise, 1992).

I grandi gruppi privati, quindi, occupavano circa 580.000 dipendenti con valore aggiunto complessivo di circa 105.000 miliardi (50 miliardi di euro), corrispondenti rispettivamente al 9% ed al 23% del totale industria. In sostanza, la grande industria pubblica e quella privata erano alla pari, sia per addetti che per risultato produttivo: meno del 20% dell'occupazione, quasi la metà del valore aggiunto industriale. Valori entrambi ben al di sotto di quelli della grande industria negli altri Paesi europei.

Il resto dell'occupazione e del prodotto industriale riguardava le piccole e medie imprese (PMI), definite dalle statistiche ISTAT dell'epoca come quelle aventi meno di 500 dipendenti, con criterio di classificazione molto opi-

nabile.

Queste “piccole e medie imprese” (in realtà sostanzialmente piccole e piccolissime come vedremo più avanti) assorbivano, quindi, cinque milioni di addetti, l’80% del totale. Proporzionalmente molto inferiore il contributo in termini di valore aggiunto, che era di 255.000 miliardi (125 miliardi di euro).

Volendo dare qualche indicazione numerica secondo i dati ISTAT riferiti al 1991, in Italia esistevano meno di un migliaio di imprese industriali classificate “grandi” con almeno 500 addetti. Le “medie” secondo ISTAT (con almeno 100 addetti) erano circa 6000, e circa 80.000 le “piccole imprese” con oltre 10 e meno di 100 addetti. Le imprese piccolissime, difficilmente distinguibili dall’artigianato e dal lavoro autonomo, occupavano circa due milioni di lavoratori, solo in parte come salariati.

Per inciso osserviamo che sarebbero da considerare più realisticamente come “grandi imprese” industriali quelle con almeno 5000 addetti. Utilizzando questo criterio, le grandi imprese si ridurrebbero ad un centinaio, valore basso per un Paese delle dimensioni dell’Italia.

In passato sono state fatte numerose analisi della caratteristica italiana più appariscente: l’enorme numero e la grande vitalità - ed anche redditività - delle piccole e piccolissime imprese. In generale venivano messi in evidenza i lati positivi del fenomeno, appunto l’efficienza produttiva, l’adattabilità al mercato, ecc., ma molto meno i fattori di debolezza e fragilità, che tuttavia esistevano già e, anzi, esistevano da sempre. Questo specifico argomento viene considerato con maggiore dettaglio più avanti. Il

sistema industriale italiano riusciva, malgrado ciò, a sostenersi e a fornire anche risultati soddisfacenti; la spiegazione che veniva data attribuiva il merito dei buoni risultati alle performances delle piccole imprese, nonostante la funzione di zavorra attribuita quasi coralmemente alle aziende industriali dello Stato. Anche la grande impresa privata, i famosi già citati quattro grandi, erano considerati dagli analisti come capaci ed efficienti, con qualche forzatura ottimistica peraltro facilmente spiegabile, appunto tenendo conto dei proprietari dei giornali italiani.

Invece il sistema reggeva e funzionava per la contemporanea presenza sia delle industrie di Stato che delle piccole industrie private, entrambi pilastri portanti ciascuno con specifiche funzioni. Diciamo anzi che queste due entità, questi “pilastri” si erano costituiti in parte per scelta ma soprattutto per necessità di fronte alla mancanza di una consistente industria media privata, ed alla ambigua posizione dei “grandi” nei riguardi dello Stato, grande finanziatore degli investimenti e generoso pagatore degli errori.

La rottura dell’equilibrio, la distruzione di uno dei pilastri, avrebbe prevedibilmente provocato il crollo del complesso, però altrettanto prevedibilmente lasciando indenni e, anzi, favorendo i grandi gruppi privati.

Vedremo più avanti, dopo avere più dettagliatamente analizzato ed esposto le funzioni sia dell’industria a partecipazione statale sia delle piccole imprese private, come quanto era prevedibile sia puntualmente avvenuto.

## **La funzione fondamentale delle industrie pubbliche e del sistema bancario pubblico**

In Italia la proprietà pubblica, anzi, più precisamente il controllo per mezzo della “partecipazione statale”, aveva una presenza ed importanza molto maggiore che negli altri grandi Paesi europei, sia nel settore dell’industria che in quello bancario.

Questa caratteristica “atipica” del nostro Paese è stata presentata almeno per due decenni in modo molto negativo attraverso gli organi di informazione: ostacolo allo sviluppo ed alla libertà economica, fonte dei maggiori sprechi, ed infine strumento quasi unico di corruzione politica. Gli enti di gestione e le aziende di stato erano spregiativamente denominate “carrozzoni”, da eliminare al più presto ed a qualsiasi costo. Ovviamente, costo per la collettività e profitto per alcuni.

La grande estensione della proprietà pubblica nei settori industriale e bancario faceva del nostro Paese un obiettivo estremamente “pagante” per la grande operazione di privatizzazione. Certamente obiettivo molto migliore di quanto potevano essere, per esempio, le ferrovie inglesi o una presenza privata minoritaria nelle imprese di Stato francesi.

Quindi, ci si sarebbe dovuti aspettare anche conseguenze

ben più gravi per l'Italia che per gli altri Paesi sottoposti (molto più cautamente, in verità) alle privatizzazioni.

Conseguenze molto più gravi poiché le imprese PP.SS (partecipazione statale) costituivano un pilastro portante dell'economia italiana e non da pochi anni, ma praticamente da sempre.

Non sono in grado di affermare se l'obiettivo primario della grande operazione politico-economica (già pressoché completata intorno al 1998) sia stato soltanto quello di impadronirsi delle aziende pubbliche italiane con modesto costo e, quindi, se le sue conseguenze potenzialmente devastanti per l'Italia fossero state considerate o semplicemente ignorate. Credo, tuttavia, che l'esame degli avvenimenti italiani del periodo dal 1992 al 1998 possa aiutare al chiarimento dell'argomento.

Non è privo di interesse un breve richiamo al passato, per ben comprendere la funzione portante nell'economia italiana dello Stato "imprenditore e banchiere".

Come è ben noto, il decollo industriale dell'Italia ebbe luogo con ritardo rispetto a quelli dei maggiori Paesi dell'Europa continentale. Infatti, solo dopo il 1896 iniziò la formazione della grande industria, in modo non episodico, ma come elemento portante dell'intera economia nazionale. (Rif. per es. "Annali dell'economia italiana").

La forte e continua espansione delle attività industriali fu sostenuta dall'intervento dello Stato, attraverso la protezione doganale e, soprattutto, i programmi ferroviari e le spese militari, sia durante il periodo di pace fino al 1914, ma ancor di più durante la guerra 1915-18.

Questo sostegno dello Stato all'attività industriale era condannato dai finanziari ortodossi dell'epoca, già allora più attenti alle teorie che ai fatti. Ma in realtà questo intervento era necessario per consentire al nostro Paese di entrare a far parte dell'Europa industriale, per non cadere nell'area sottosviluppata dei Paesi mediterranei (Rif. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 1961).

In sostanza, l'intervento dello Stato fu già un secolo fa il fattore necessario per lo sviluppo industriale italiano, per evitare di essere emarginati dall'Europa. Certamente questo sostegno ebbe luogo anche in Francia, Germania ed Inghilterra, sia pure con 50 o 100 anni di anticipo rispetto al nostro Paese. Ed anche nel conflitto mondiale, primo scontro mobilitante tutte le risorse economiche delle nazioni in guerra, l'intervento statale in Italia fu simile a quello negli altri Paesi.

Tuttavia, negli anni appena successivi alla guerra, il sistema industriale italiano mostrò alcuni significativi segni di fragilità, non condivisi nei Paesi di più vecchia e consolidata industrializzazione.

Infatti, già nel 1923 il gruppo Ansaldo, il più importante e, soprattutto, il più tecnicamente avanzato esistente in Italia, si trovò in condizioni di grave crisi, incapace di sostenersi senza le commesse pubbliche degli anni di guerra.

Sia Ansaldo che ILVA, altro grande gruppo industriale in crisi, furono mantenuti in vita dall'intervento dello Stato. Ma questo intervento fu soltanto il preludio a quello molto più ampio, che fu necessario solo pochi anni dopo.

La crisi economica, scoppiata nel 1929 negli Stati Uniti e successivamente estesasi in Europa, rese più acuta la grave situazione già preesistente in Italia, riguardante sostanzialmente il rapporto fra le banche e le industrie. Come già avvenuto pochi anni prima, il sistema della grande industria, basato sulla interconnessione con le grandi banche che controllano e finanziano le industrie stesse con il danaro dei depositanti, mostrò la sua intrinseca debolezza.

Di fronte alla prospettiva imminente, che era il collasso delle maggiori banche (Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma etc.) ed il conseguente crollo delle industrie di proprietà delle banche stesse, il governo fu costretto ad intervenire molto energicamente. Lo Stato divenne proprietario ed imprenditore fra il 1930 ed il 1933 in modo organico, attraverso due istituti appositamente costituiti, IMI (Istituto Mobiliare Italiano, 1931) e IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale, 1933), ciascuno con ben definiti compiti e funzioni.

In seguito alla grande operazione di salvataggio dell'economia nazionale, costata cifre enormi alla finanza pubblica, ma assolutamente necessaria nelle circostanze, IRI divenne proprietario del 21,5% del capitale complessivo delle società per azioni italiane, avendone controllo maggioritario sul 42%. Alcuni settori industriali si trovarono, così, totalmente o quasi totalmente nell'Oli: grande siderurgia bellica, armi e munizioni, miniere, costruzioni navali, motrici ferroviarie. Molto importante fu la partecipazione pubblica in settori quali energia elettrica, fibre tessili, aeronautica, ecc.. Tenendo conto di quanto già di



proprietà pubblica nei settori telefonico, bancario ed armatoriale, lo Stato diventava proprietario di circa un terzo di tutte le aziende italiane, aventi dimensioni medie e grandi (Rif.: Annali dell'economia italiana).

Come abbiamo visto, la gestione delle aziende passate allo Stato fu affidata all'IRI ed all'IMI fu data l'attività di credito industriale a medio e lungo termine, sottratta alle banche di credito ordinario, che la avevano esercitata in modo disastroso.

Quanto avvenuto fra il 1923 ed il 1933 dovrebbe essere sufficiente a dimostrare che il capitale privato italiano non fu mai in grado di sostenere le sue attività senza un fortissimo sostegno dello Stato, e questo fin dall'origine della grande industria nel nostro Paese, dalla fine dell'800 in poi.

Ma non solo: il cosiddetto sistema della banca mista, in sostanza consistente nell'impiegare i depositi a favore delle imprese industriali controllate dalla banca stessa, ebbe risultati disastrosi.

La legge degli anni '30, la legge bancaria che imponeva alle banche di fare le banche ed alle industrie di fare le industrie è stata abrogata, come fastidioso ostacolo alla libera attività imprenditoriale. Data la triste esperienza del passato, sono da temersi le conseguenze di questa improvvida abrogazione, a danno soprattutto dei risparmiatori.

Non è questo il luogo per raccontare la lunga storia degli "Enti di gestione" nell'ultimo mezzo secolo. Mi limito a ricordare alcuni importanti dati di fatto. Il primo, anche

se non il più importante, fu l'impossibilità di far tornare sotto proprietà privata le aziende salvate dal disastro: questo tentativo – fatto prima del 1940 – non andò a buon fine, mancando appunto le persone fisiche dotate di capitale proprio (e non preso a prestito dalle banche).

Possiamo ricordare che più recentemente andarono a buon fine alcune di queste cessioni al privato di aziende pubbliche, tuttavia senza il fastidioso vincolo per i nuovi proprietari di utilizzare capitale proprio, ma utilizzando appunto quello fornito dalle banche pubbliche.

L'altro dato di fatto, questo veramente di importanza fondamentale, fu invece la concentrazione dello “Stato imprenditore” nei settori industriali di alta tecnologia e in quelli dei materiali di base e dell'energia (siderurgia, petrolio), settori non considerati appetibili dal capitale privato per ragioni diverse.

Ovviamente non dimentichiamo che divennero di proprietà pubblica anche aziende di tecnologia di certo non avanzate vitali per la nazione. Pensiamo ai famosi panettoni di Stato, ad aziende tessili, ecc.; tuttavia dovremmo anche ricordare che si trattava sempre di aziende portate al dissesto dalla proprietà privata precedente e mantenute in vita non sempre con risultati indegni e, anzi, in qualche caso eccellenti (certamente per la Nuovo Pignone, poi privatizzata cedendola cortesemente ad una azienda americana sua concorrente). Le aziende a partecipazione statale erano già diventate componente permanente e consolidata del sistema economico italiano prima della Seconda Guerra Mondiale.

La guerra ed il successivo periodo di ricostruzione non

diminuirono la presenza pubblica nell'industria; anzi, in qualche caso lo Stato subentrò al capitale privato per mantenere in vita alcune attività industriali.

Dagli anni '50, lo "Stato imprenditore" costituì altri importanti enti di gestione: l'ENI, discendente dalla preesistente AGIP e dedicato al settore dell'energia anche nucleare e non solo da idrocarburi ed alla chimica; FEFIM e la GEPI, che raccolsero imprese private non più in grado di continuare l'attività, assicurandone la sopravvivenza e, in alcuni casi, anche lo sviluppo (per esempio, nel caso Agusta).

In verità, non mancò qualche proposta intorno al 1950, proveniente da alcuni illustri precursori del fondamentalismo speculativo, per liquidare IRI ed AGIP, considerate immonde creature del regime fascista anziché componenti necessarie dell'economia nazionale, come in realtà erano.

Tuttavia queste proposte non furono prese sul serio e l'economia italiana poté continuare un processo di sviluppo consistente, fra alti e bassi, ancora per mezzo secolo.

Dal breve richiamo storico esposto nelle pagine precedenti, appare in piena evidenza la funzione fondamentale sempre svolta dallo Stato, non soltanto per sostegno allo sviluppo, ma per assicurare la sopravvivenza stessa di gran parte (per non dire della totalità) sia della grande industria che del sistema creditizio.

Si può affermare che il particolare sistema economico italiano, detto di "economia mista", si è costituito per necessità e non per scelta. Infatti il capitale privato aveva

mostrato la sua incapacità di fronte al problema dello sviluppo industriale di una grande nazione, quale appunto desiderava essere l'Italia.

Non siamo in grado di risalire alle cause di questa incapacità: non è possibile stabilire se siano da rintracciare nel nostro ritardo nel processo di industrializzazione (ritardo di mezzo secolo e più rispetto alle altre grandi nazioni europee) piuttosto che nella mancanza di senso dell'interesse nazionale, diciamo – utilizzando un termine desueto – di “patriottismo”, sacrificato al profitto particolare a breve termine. Forse in entrambi i fattori, anche se indubbiamente non mancano esempi – per quanto molto minori – di iniziative imprenditoriali legate ad un grande disegno nazionale, talvolta addirittura imperialista. Ci riferiamo ad alcune iniziative di fine '800 (Orlando, Florio, Perrone/Ansaldo), che vedevano l'industria come strumento per le ambizioni politiche del nuovo Stato.

Lo “stato imprenditore e banchiere” ha, quindi, da sempre svolto il compito di salvataggio delle aziende private portate al dissesto, ma soprattutto di assicurare la presenza italiana nei settori industriali “strategici”, sia quelli importanti a lungo termine (ma non sempre, anzi, molto raramente redditivi a breve) sia in quelli ora denominati di alta tecnologia.

Quindi, questo “Stato imprenditore e banchiere” ha svolto – certo più o meno bene, con luci ed ombre, successi ed errori – una funzione fondamentale per il nostro Paese, da sempre privo di una classe dirigente industriale e finanziaria comparabile a quella delle altre grandi nazioni europee, sia per cultura e capacità che, ancor di più, per

senso d'appartenenza alla comunità nazionale. Quest'ultima veramente caratteristica da sempre carente nella storia d'Italia.

La liquidazione della presenza pubblica nell'industria e nel credito è stata messa in atto dopo una preparazione propagandistica martellante, ma in verità mai sostenuta da motivazioni serie.

## **I fattori di debolezza della piccola industria**

Abbiamo detto che la struttura industriale italiana presenta alcune particolarità, che la rendono differente da quella esistente negli avanzati Paesi europei e non soltanto europei. Una di queste caratteristiche particolari è la presenza molto forte e diffusa nella maggioranza dei settori produttivi di imprese aventi piccole e piccolissime dimensioni.

Questa caratteristica specifica si è formata e consolidata in tempi abbastanza recenti, principalmente dal 1970 in poi, sincronicamente ad un processo di disintegrazione delle imprese medio-grandi. Ricordiamo che le altre due caratteristiche specifiche del sistema industriale italiano si sono formate in tempi assai meno recenti: precisamente dal decennio 1925-1935 il settore di proprietà pubblica, e sostanzialmente dal 1960 la concentrazione nei “grandi gruppi” privati.

Le numerosissime piccole industrie e le imprese a partecipazione statale sono state, fino a pochi anni fa, i “pilastri” che reggevano il sistema industriale dell’Italia. Questi due “pilastri” erano molto più interconnessi di quanto potesse apparire superficialmente. Pertanto l’attuale situazione, successiva alla liquidazione delle imprese pubbliche, dovrebbe essere considerata instabile, una

fase di transizione verso una nuova sistemazione, che necessariamente avrà conseguenze sul secondo “pilastro”, appunto, la piccola industria privata.

Per poter comprendere meglio l'impatto di questa nuova situazione conseguente agli avvenimenti del periodo 1992-1998, mi sembra utile richiamare alcuni dati riguardanti la piccola industria, particolarmente le definizioni di piccola - media - grande impresa ed il peso complessivo in termini di occupazione e di prodotto.

Secondo il censimento 1991, nello specifico settore (quindi escludendo minerario, energia e costruzioni edili) risultavano operanti in Italia circa 172.000 imprese “non artigiane”, con quasi 5 milioni di addetti. Queste 172.000 imprese comprendevano anche numerose “micro imprese”, quelle con meno di 9 addetti, tuttavia non classificate come artigiane. Spingendo un poco più nel dettaglio l'elaborazione dei dati statistici, possiamo stimare in circa 6.000 le aziende industriali “medie” (da 100 a 500 addetti), ed in circa 80.000 quelle “piccole”, aventi da 10 a 100 dipendenti.

Le grandi industrie, con oltre 500 dipendenti, risultavano essere circa 800, con dimensioni enormemente disomogenee. Infatti, in questo gruppo troviamo per esempio aziende con 600 o 700 dipendenti, non più che aziende medie secondo i criteri dei Paesi avanzati, insieme con le industrie dei grandi gruppi privati (HAT, Pirelli etc.) e delle PP.SS..

Il totale degli occupati nelle industrie piccole e medie era stimato in oltre 3.000.000 unità, ed in circa 1,5 milioni quello degli occupati nelle “micro imprese” artigiane.

La “grande industria” occupava meno di un milione di addetti, mostrando un “trend” in netta diminuzione rispetto alle rilevazioni statistiche 1971 e 1981, ben più marcato di quello medio dell’intero settore industriale.

I pochi dati statistici sopra esposti sono sufficienti per evidenziare la caratteristica di grande frammentazione dell’industria italiana.

Questa frammentazione, che data come fenomeno di grande importanza circa dal 1970, è stata variamente interpretata dagli studiosi, vuoi come insufficienza della struttura produttiva italiana, incapace di evolversi verso dimensioni maggiori e tecnologie avanzate, vuoi come l’affermazione di una nuova più efficiente divisione del lavoro fra imprese. Resta il fatto piuttosto evidente che lo sviluppo delle piccole industrie, sia come organici che come attività, è iniziato ed è continuato in sincronia con la crisi delle grandi imprese, databile intorno al 1970. Crisi della grande industria che si è manifestata con concentrazioni di cessazione di attività, ma, soprattutto, con fortissima diminuzione nel numero degli occupati (dell’ordine del 35-40% fra 1971 e 1991). L’aumento nello stesso periodo degli addetti nella piccola industria fa pensare ad un trasferimento sia di attività che di personale.

Negli ultimi anni, particolarmente nell’ultimo decennio del novecento, la piccola/media industria è stata generalmente considerata di gran lunga la parte più efficiente dell’industria Italiana, sia come capacità produttiva che come presenza sui mercati di esportazione e, soprattutto, come fonte di alti profitti.

Tuttavia un’analisi appena più approfondita dell’argo-



mento è sufficiente a rivelare importanti, ed anche molto gravi, segni di debolezza e fragilità intrinseca, tali da far dubitare seriamente che i buoni risultati dal recente passato possano essere mantenuti anche nel nuovo contesto.

La caratteristica fondamentale della piccola impresa industriale, ed in sostanza anche di quella classificata “media”, è certamente la sua struttura aziendale estremamente semplificata, anzi, ridotta alla più semplice espressione: “un capo e degli operatori”.

Tanto per fornire una base numerica, ricordiamo che la dimensione media delle imprese classificate “piccole” (da 10 a 100 addetti) e “medie” (meno di 500), è molto modesta: rispettivamente intorno alle 30 unità per le prime, alle 120-130 per le seconde. Con queste dimensioni aziendali i costi indiretti vengono ridotti drasticamente, non essendovi praticamente la necessità del personale “non produttivo” largamente – e necessariamente – presente nelle grandi aziende: organizzazione, personale, analisi mercato, controlli gestione, ecc..

Inoltre queste aziende utilizzano ampiamente personale esperto ben qualificato, ma poco costoso, costituito da operai pensionati dalle grandi imprese ed anche da queste espulsi per le frequenti “ristrutturazioni”.

Le caratteristiche intrinseche della piccola azienda industriale che abbiamo brevemente sottolineato, la rendono assolutamente eccellente per la funzione produttiva (ovviamente a condizione di avere sufficienti attrezzature e macchinari), sia per rapida capacità di adattamento alla domanda di mercato che per i costi ridotti.

Le medesime caratteristiche intrinseche, che fanno eccellere le piccole/medie imprese nella funzione produttiva, sono tuttavia causa di grande debolezza per la progettazione e la commercializzazione di prodotti finiti anziché di sub-fornitura. Inoltre, queste imprese non sono in grado di svolgere significative attività di ricerca ed innovazione tecnica, oltre ad essere, ovviamente, escluse completamente dall'attività nei settori di alta ed anche media tecnologia.

In sostanza, le piccole industrie sono eccellenti sub-fornitrici per quelle maggiori: sono più efficienti e meno costose; ma sono anche strettamente integrate con le committenti e, perciò, legate all'esistenza ed alle fortune delle industrie maggiori.

La simbiosi fra grandi e piccole industrie spiega bene la riduzione degli organici nelle grandi aziende avvenuta a partire dagli anni '70 ed il trasferimento di una consistente porzione di attività alle piccole imprese, formalmente indipendenti, ma in realtà parti di un complesso produttivo integrato.

Questo fenomeno di trasferimento e di interconnessione si è certamente verificato ampiamente nel nostro Paese, anche se non sono facilmente reperibili statistiche dettagliate in merito. Possiamo tuttavia valutarle globalmente, basandoci sulle riduzioni di organici delle grandi imprese e sul contemporaneo incremento nelle aziende minori.

Potremmo aggiungere che anche in altri Paesi industriali esiste l'interdipendenza fra grandi e piccole imprese industriali e questo fenomeno è stato anche oggetto di studi

ed analisi. Esempio notissimo è quello dell'industria automobilistica giapponese.

A questo punto, è necessario affrontare un problema: quanto possono considerarsi capaci di vita autonoma le piccole aziende sub-fornitrici? Anzi, precisamente, mancando o riducendosi grandi industrie nazionali, committenti delle sub-forniture, qual è la porzione delle nostre piccole imprese in un contesto internazionale?

La risposta è certamente possibile, ma non affatto tranquillizzante per l'avvenire. Mancando un committente con vincoli "nazionali", quali tipicamente le aziende di proprietà pubblica, le piccole industrie sub-fornitrici si trovano di fronte alla concorrenza distruttiva dei Paesi dell'Est europeo e di altri come la Cina. Di fronte a prezzi basati su una moneta unica eccessivamente sopravvalutata, è prevedibile che le nostre aziende non possano sostenere a lungo tale concorrenza, anche con ogni pensabile prodigio di efficienza e di moderazione salariale.

Certamente non tutte le piccole industrie italiane sono soltanto sub-fornitrici per industrie maggiori. Esistono, infatti, nel nostro Paese un gran numero di piccole medie/aziende industriali produttrici di prodotti finiti, sia per il mercato interno che per l'esportazione: sono, infatti, ben note le attività ed i successi, in termini commerciali e di profitto, in settori quali abbigliamento di qualità, arredamento, occhialeria, rubinetteria, calzetteria, ecc..

Tutte queste imprese, per quanto fiorenti e redditive ed anche dotate di buona capacità nella "innovazione di processo", sono inevitabilmente limitate a produzioni di bassa tecnologia, a prodotti tecnicamente poveri e, pertanto,

vulnerabili da parte di numerosi potenziali concorrenti.

Per tutte le motivazioni descritte, al fine di uscire dalla recessione non sembra ragionevole puntare solo ed esclusivamente sulle imprese piccole e medie soprattutto se vogliamo identificarle come principale attività industriale italiana nel futuro prossimo ed anche nel presente. Questo “pilastro” è sicuramente flessibile ma può subire pesanti contraccolpi soprattutto dopo la liquidazione della grande industria pubblica, che costituiva l'altra vera struttura portante dell'economia italiana.

In conclusione, non è certo azzardato credere che l'eliminazione della presenza pubblica dal settore industriale, e anche da quello bancario, ha avuto conseguenze molto importanti, anzi, gravemente sfavorevoli sul complesso delle aziende industriali piccole e medie (che appunto su tali strutture industriali e bancarie si appoggiavano).

È ipotizzabile infatti, che le aziende piccole e medie possano resistere, in assenza di grande industria, soltanto in un contesto di Paese sotto-sviluppato. In un grande Paese industriale europeo quale da un secolo è l'Italia, invece, le piccole aziende devono avere funzione connessa con la grande industria, sia come efficiente collaborazione che per poter accedere a conoscenze tecnologiche più avanzate, altrimenti ad esse inaccessibili.

## CAPITOLO 3

---

# *Una nuova consapevolezza verso la via d'uscita*

## Il cigno nero

Ogni Sistema prima o poi crea al suo interno un “bug”, esattamente come è ben raccontato nella sceneggiatura della trilogia di Matrix; nessun Sistema può evitare che ad un certo punto una parte di esso gli si rivolti contro per le ragioni più disparate. Si può quindi affermare che anche questo Sistema Euro, il quale ci appare al momento così incontrovertibile e insormontabile, in realtà abbia un punto debole e non è detto che questo “bug” sia già in progressiva formazione e attività pronto a mandare in tilt l’intero programma.

Per generare un “bug”, ovviamente, occorre produrre un pensiero non previsto, al di fuori della credenza comune riconosciuta e data per vera. Questa fattispecie di evento è chiamata anche “Cigno nero” la quale prende spunto dalla frase del poeta latino Giovenale che sosteneva: *“Rara avis in terris nigroque simillima cygno”*. Questa espressione stava ad indicare che “tutti i cigni sono bianchi per definizione”, asserzione che ha avuto senso fino alla scoperta del cigno nero australiano il *Cygnus atratus* da parte degli esploratori europei. In fondo nessuno può avere una certezza assoluta, neppure il sistema, al quale, seppur si sforzi enormemente di prevedere ogni cosa, prima o poi qualcosa sfuggerà.

Quel qualcosa è custodito nell'animo umano, un luogo invalicabile e inaccessibile per qualunque sistema. Se, infatti, è noto che il sistema riesce ad intercettare e a conoscere quasi perfettamente la mente umana perché è da essa stessa generato, tutto ciò che è custodito nell'essenza animica dei singoli individui è luogo totalmente sconosciuto e potenzialmente molto pericoloso per la sua sopravvivenza.

Per porre un argine a questo pericolo il sistema ha creato delle "forme pensiero" che possano in qualche modo vigilare e circoscrivere questo "non-luogo dell'anima" dandogli delle regole di accesso e inserendole nel processo della dualità su cui esso stesso si fonda. Così sono nate le religioni, dal latino "*religare*", ovvero tenere legati. Le religioni così come le scienze non sono altro che guardiani della soglia: entrambe, seppur così lontane, esercitano lo stesso compito monitorando e "recintando" i due ambiti cerebrali destinati ad accogliere il pensiero. La Scienza vigila su quello sinistro della razionalità e della logica e la religione su quello destro dell'irrazionale e dell'invisibile. Entrambe sono caratterizzate dal "dogma", entrambe possono fermamente sostenere rispettivamente: "lo dice la scienza!" e "lo dice la Bibbia!". Entrambe hanno ragione, entrambe hanno la verità. Ogni intuizione umana è esclusa a priori. Essa per essere considerata, deve corrispondere esattamente alla convenzione che entrambi i "guardiani" hanno decretato. Nulla di nuovo. La storia ci ha trasmesso molte informazioni in proposito. I maggiori ostacoli all'evoluzione umana sono arrivati dalla comunità scientifica e dalle religioni. Entrambe garantiscono il più grande business di tutti i tempi. La salute e il progres-

so tecnologico l'una e l'accesso nell'aldilà l'altra.

Entrambi i “guardiani” sono d'accordo sul fatto che i cigni siano solo bianchi. Poi ciascuno racconta su di loro storie diverse, ma su un punto sono d'accordo e non si discute. Questa è la verità e bisogna credere.

Naturalmente le due istituzioni non rappresentano tutti gli “scienziati” e tutti i “ricercatori spirituali”; ci sono moltissimi tra loro che dedicano la loro vita a farsi domande, a cercare risposte e lo fanno totalmente svincolati dalla convenzione, per questo sono ai margini. Tuttavia il fatto che ci siano individui che lavorano in disparte per l'evoluzione umana non significa che questi rappresentino una minaccia, o meglio, la minaccia se rilevata viene monitorata e quindi non costituisce un effettivo pericolo. In fondo anche questi individui seguono una logica, un canone che li accomuna al sistema. Quando si crea invece un autentico “bug”, quando cioè avviene qualcosa di totalmente imprevisto, fuori da ogni logica, allora si realizza un pericolo vero. La minaccia non è nella mente, dove c'è la logica, e neppure nell'intelletto dove si cercano risposte al dopo, ma è nell'animo, dove c'è l'imprevedibile.

È solo attraverso il suo animo che Neo, il protagonista di Matrix, sconfigge le “macchine”, le quali sanno che si trovano di fronte ad un processo evolutivo inarrestabile. Sono abituate a questo. Ogni tanto succede. Infatti nella storia si dice chiaramente che Neo non è il primo e non sarà l'ultimo degli “eletti”. L'Universo ha le sue regole e l'Uomo è chiamato spesso ad esserne interprete senza conoscere il risultato finale. Questa è l'inquietudine più



grande che lo assale. Dovrebbe, una volta per tutte, riconoscere che il suo potenziale non si esaurisce in quella piccola scatoletta che chiamiamo mente in cui abbiamo preteso di inserire tutti i dati del possibile. Tra questi avevamo a suo tempo compreso la certezza che non esistessero cigni neri.

L'Italia e gli italiani, per loro stessa natura, non sono orientati alla logica. Il Pensiero, nei pressi del nostro meridiano viene per lo più intercettato dal lato destro del cervello, quello che si definisce il femminile, quello illogico e intuitivo. Gli italiani sono uno tra i popoli più sensibili del mondo in fatto di evoluzione e scoperte. Inutile ricordare che sono proprio molti italiani ad aver rischiato il patibolo per "eresia", ovvero per aver sostenuto teorie contrarie al dogma scientifico e religioso contribuendo al progresso dell'Umanità.

Questo popolo è particolare, è difficilmente inquadrabile, moderato, ma allo stesso tempo con una vena anarchica, imprevedibile e fantasioso, apparentemente pigro, ma pronto a strabilianti prove di temperanza, lavoro, risparmio e dedizione nei momenti più disperati. Questo Popolo può fare la differenza. Da qui, dall'Italia, può generarsi il rischio più grosso per il sistema: il "bug" ha più possibilità di originarsi qui, piuttosto che in qualunque parte del mondo. Ecco perché il nostro Paese è tenuto così pesantemente sotto assedio. Basti ricordare che nessun Paese d'Europa ha avuto leader politici così apertamente ostili al sistema globalista del dopoguerra, basti pensare a Bettino Craxi che rivendicava un ruolo importante per l'Italia nel Mediterraneo e la nostra sovranità nazionale

arrivando anche a mettersi apertamente contro gli USA e poi, in tempi più recenti, Silvio Berlusconi. Entrambi spazzati via. L'uno fatto morire in esilio l'altro addomesticato e messo nelle condizioni di non nuocere. Due delinquenti? Nelle occasioni epocali in cui il sistema fa giustizia in nome del Popolo, i "ladroni" non mancano mai.

Ma torniamo alla logica. Se immaginiamo un popolo logico di sicuro ci viene in mente quello tedesco. Rigoroso, rispettoso delle regole, meccanico e metodico. In genere queste qualità le ritroviamo nei popoli denominati "nordici". Sono così anche gli inglesi. Francesi, portoghesi, spagnoli e greci non hanno lo stesso metodo, ma anch'essi hanno una loro logica. I francesi sono dei burocrati e tradizionalisti con l'ingenua convinzione che in Francia inizi e finisca il mondo, gli spagnoli non osano uscire troppo dal seminato per non mettere in imbarazzo il proprio Re, i portoghesi sono sufficientemente snob per preoccuparsi delle sorti di un'Europa così lontana dai loro confini, mentre i greci sono quelli che assomigliano di più agli italiani in quanto a imprevedibilità, ma non sono sufficientemente scanzonati per rappresentare un autentico pericolo.

Gli italiani si fanno beffe di se stessi, si auto dileggiano, si parlano addosso, si lagnano, si rimproverano, ma è tutta scena. In realtà sono come il "can che dorme", direbbe un vecchio detto: meglio non svegliarlo, perché altrimenti sono guai. Dopo la II Guerra mondiale, i Paesi vincitori e i loro azionisti privati si sono preoccupati di evitare ogni possibile imprevisto da parte di quello che doveva restare solo un Bel Paese. Hanno piazzato qui le loro basi

militari, hanno condizionato la vita politica, economica e sociale per oltre 50 anni. Si sono assicurati che nulla potesse mai nuocere alla loro politica globale e si sono incaricati di togliere di mezzo ogni ostacolo. Ma non è ancora sufficiente.

Il pericolo persiste e, soprattutto, può manifestarsi nei momenti meno opportuni. Quando il sistema rileva questa possibilità gioca d'anticipo e mette in sicurezza (quarantena) la zona potenzialmente pericolosa. Basterà osservare i prossimi sviluppi in Ucraina per vedere quanto l'Italia sarà protagonista di un'evoluzione del tutto prevedibile. Ma, nonostante tutto sia prevedibile, resta alto il pericolo che qualcosa di assolutamente inaspettato e illogico possa accadere. Proprio in Italia.

## L'alternativa

Chi sostiene che non esista alternativa all'attuale Sistema Euro il più delle volte non conosce come funziona, oppure ne parla dalla sua posizione di "esperto" per non concedere alternative a chi non ne sa nulla. L'Europa di per sé, come continente e insieme di Paesi confinanti che condividono gli stessi principi di pace, di collaborazione reciproca, di prosperità, non c'entra assolutamente nulla con la Moneta Unica. Questo è il nodo essenziale. Volutamente chi cerca di delegittimare coloro che esprimono forti critiche sull'Euro li definisce anti-europeisti tout court. Ma non è affatto vero. C'è una differenza sostanziale tra l'Europa dei Popoli di cui parlava Altiero Spinelli e l'Europa del Fiscal Compact, del MES e della BCE a cui siamo giunti.

Come avete potuto leggere, l'Euro-zona e i vincoli ad essa connessi hanno di fatto peggiorato la condizione di vita dei popoli che ne fanno parte, ad eccezione dei tedeschi attorno ai quali il progetto è stato elaborato e costruito.

Gli equivoci fanno bene a chi non vuole che si conoscano le cose nel dettaglio e preferisce che tutto si esaurisca con una reazione di pancia. Ultimamente questa strategia della "confusione" sta dando i suoi frutti.

La maggior parte degli italiani è critica nei confronti

della UE e dell'Euro: lo dimostrano i sondaggi e le preferenze per le forze politiche che vengono indicate come "euro-scettiche". Il "sentire" comune dei cittadini è contrario a questa Europa, ma alla maggior parte di loro mancano le basi elaborative per intravedere le possibili alternative. Da una parte i partiti conservatori come il Partito Democratico sono i garanti assoluti di questo sistema, fatti sopravvivere e trasformati "a tavolino" dopo il ciclone Tangentopoli proprio con il compito di vigilare e garantire la realizzazione del progetto; dall'altra Forza Italia, nonostante il suo leader Berlusconi cerchi in modo un po' confuso di criticare la Moneta Unica, ha flirtato per un po' con il sistema, salvo successivamente ribellarsi (trattandosi di un tipo che non ama sottostare a ordini) in ritardo, con conseguenze ben visibili. Per questo gli si può concedere un'attenuante tutta umana per non voler affrontare la questione in modo radicale, limitandosi a parlare di una riforma della BCE.

Gli altri partiti? Tra tutti, quello che appare maggiormente anti-europeista, oltre che anti-sistema, anti-casta, anti-tutto, è il M5S. Ma anche Grillo sulla questione Euro è equivoco. Parla di un ipotetico referendum, ma sa bene che non esiste la possibilità di una consultazione popolare su questo argomento trattandosi di accordo internazionale per il quale la nostra Costituzione, così strenuamente difesa da lui stesso, vieta il ricorso al voto dei Cittadini (art. 75 Cost.). Nonostante questo equivoco, che suona strano anche ai molti sostenitori penta-stellati, la posizione del Movimento è sicuramente in antitesi all'attuale assetto europeo. Ma l'incertezza di intenti chiari è rischiosa e porta con sé il germe di un fallimento che

rappresenterebbe la pietra tombale ad ogni possibile via d'uscita.

Grillo è sicuramente un emotivo; in lui prevalgono però i sentimenti “di pancia”, e questo non ha nulla a che fare con un possibile “bug”: il sistema prevede e addomestica anche questo tipo di “ribellione” e l'impressione diffusa, anche tra i sostenitori del Movimento della prima ora, è che molte cose siano cambiate cammin facendo. Alcune posizioni sono diventate più deboli e fumose e tra queste principalmente la posizione sul sistema BCE. Ciò che Grillo incarna è una sorta di reazione immunitaria che, tuttavia, rischia di avere effetti più nocivi della stessa malattia. Ciò di cui non dispone è l'elemento dell'illogicità, condizione essenziale del “bug”, ovvero il lato “femminile” del Pensiero: l'intuizione. Grillo urla e si arrabbia e lo fa di vero cuore, ma l'energia maschile è protesa a distruggere per reazione e, come un ariete, non mette in conto un progetto alternativo definito, anzi, rifugge ogni responsabilità in proposito delegandola ad un'ipotetica “rete” che poi deciderà il da farsi. È un rischio pericolosissimo, perché nulla può rimanere “vuoto”; per spinta naturale ogni vuoto si riempie immediatamente e, se non si hanno idee chiarissime su come riempire quel vuoto, dentro può finirci di tutto. Anche peggio di quel che si è tolto in precedenza. A Grillo manca la rotondità dell'accoglienza, il calice della comprensione, lo spazio entro il quale fecondare un mondo nuovo pur disponendo del potenziale creativo.

Le altre forze politiche italiane contrarie al sistema Europa, ma non chiaramente critiche sull'Euro, sono quelle di

provenienza ideologica novecentesca: ciò che è rimasto della sinistra reduce di un passato che non può ritornare e, ugualmente, il ristagno di una destra che vuole chiamarsi identitaria senza accorgersi che l'identità è legata all'ego, alle esperienze di vita e che oggi la maggior parte degli individui che popolano il nostro Paese sono il frutto di un vissuto molto diverso e lontano da certi valori e modi di intendere l'esistenza. Il passato non ritorna e ad ostinarsi ad evocare fantasmi si finisce prima o poi per diventarlo.

Sulla scena politica italiana l'unica forza politica ad avere assunto una posizione chiara contraria al sistema BCE è la Lega Nord di Matteo Salvini. Questa posizione, se coltivata bene, potrà dare buoni frutti, ma al movimento fondato da Bossi serve una progressiva ristrutturazione delle idee primordiali. A questo proposito occorre riconoscere al Carroccio di essere stato capace di "svecchiarsi" e rilanciarsi, forte della propria base, in questo caso sì identitaria, ma anche mosso da una naturale spinta alla sopravvivenza. L'evoluzione che ha portato alla Segreteria Nazionale il giovane Matteo Salvini ha dato un segnale nella direzione di un cambiamento che, se gestito e seguito con intelligenza, potrebbe rivelarsi il prodromo di un futuro politico molto più ampio di quanto probabilmente lui stesso possa immaginare. Cammin facendo la Lega, che amministra le regioni del nord Italia più importanti, potrà rappresentare un punto di equilibrio tra la spinta europeista e la difesa della sovranità nazionale. Partendo da nord potrà rafforzare un fronte per difendere gli interessi dell'intero Paese, lasciando da parte intenti secessionisti, e contaminando di efficienza e buoni pro-

positi amministrativi tutto il territorio italiano. Si vedrà nei prossimi anni se sarà stata capace o meno di cogliere questa grande occasione.

Ciò su cui una forza politica ha l'obbligo di lavorare in un periodo storico come questo è un progetto dettagliato alternativo, perché altrimenti ogni suo sforzo sarà vanificato. Questo è il grande, energico e lucido lavoro che il Pin sta mettendo a punto da 3 anni.

L'Italia, per tornare ad essere un Paese vivibile e in grado di offrire prospettive per l'esistenza dei propri cittadini, deve riprendersi il potere sulle scelte fondamentali in materia di politica industriale, economica e sociale e deve riappropriarsi della sovranità monetaria.

Il primo passo da fare è chiedere una procedura di recesso dalla UE a norma dell'art. 50 del trattato di Lisbona, la quale può essere concordata politicamente con tutti quei Paesi che stanno soffrendo pesantemente le conseguenze di questa unione. Penso alla Grecia, Cipro, Portogallo, Spagna, ma anche la Francia potrebbe rappresentare un interlocutore ideale. Occorre che qualcuno abbia il coraggio di mettere in moto questa procedura e poi molti lo seguiranno. L'Italia è un Paese fondatore dell'Unione ed è il terzo contributore europeo e, in quanto tale, ha un suo peso e deve farlo valere. La procedura di recesso deve essere abbinata dall'altra parte da una proposta di revisione dell'intero sistema UE che riporti a ridisegnare le competenze e gli ambiti di collaborazione tra i Popoli e gli Stati dell'Unione, perché l'intento non è quello di distruggere tutto, ma di mantenere ciò che è sano e utile. Questo atto politico istituzionale porrebbe le basi di un



nuovo inizio. Se i Paesi che daranno il via al recesso saranno uniti e forti la UE non avrà più ragione di esistere così com'è, perché ci sarebbe un solo contraente interessato a far valere gli interessi di questa impropria struttura istituzionale: la Germania. L'Italia deve farsi promotrice di un tavolo di discussione e sottoscrivere rapporti di reciproco aiuto e sostegno economico e commerciale per affrontare questo procedimento.

Vorrei tranquillizzare, poi, chi sostiene che questa uscita dal Sistema Euro ci costerebbe una montagna di soldi di cui non disponiamo e se anche li avessimo dovremmo impiegarli a pagare il debito. Ma quale debito? Il debito pubblico italiano è per la maggior parte, come già detto, debito interno, ovvero in possesso dei cittadini e di istituzioni creditizie sotto la giurisdizione nazionale. L'ammontare di questo debito sarebbe dunque convertito nella nuova moneta a condizione di parità con la conversione iniziale. Dunque non sarà cambiato nulla. Chi si trova ad avere 10 mila euro di BOT avrà il corrispondente in lire. Non avremmo più i molti zeri come un tempo, semplicemente ciò che è oggi 1 euro diventerà 1 lira.

Problemi o ansie a ritornare in possesso della valuta nazionale? Le ansie le si dovrebbero avere oggi, considerato che la casa di proprietà di molti italiani è stata svalutata del 30%, il mercato delle vendite è in forte calo, non c'è lavoro e le prospettive sono di una perenne stagnazione. Questa è la vera ansia, reale ed esistente, non l'ipotetica perdita di valore nell'avere la propria valuta. Una valuta che possiamo tranquillamente difendere come 6° Paese esportatore al mondo; inoltre, anche se la nostra moneta

dovesse subire nei primi 5 anni una svalutazione, questa non potrebbe che portare giovamento alla ripresa della produzione e dell'export. In fondo, come abbiamo già detto, la deflazione eccessiva è una catastrofe per l'economia tanto quanto un'inflazione troppo elevata. Questa è l'occasione per cercare un sano equilibrio.

Per quanto concerne il debito esterno, questo è per la maggior parte in possesso di fondi stranieri o banche che ovviamente potrebbero richiedere il suo pagamento nella valuta con cui l'hanno acquistato costringendo l'Italia a versare circa 700 miliardi di euro. Ma, in considerazione del recesso dal sistema Eurozona BCE, resta inteso che ogni versamento fatto dall'Italia alla UE cesserebbe di esistere nell'enorme quantità odierna (circa 20 miliardi l'anno); non solo, il processo di uscita dall'Eurozona porterebbe inevitabilmente con sé la nazionalizzazione della Banca d'Italia e quindi il recupero di tutto il patrimonio nazionale oggi in mano alle banche private.

Anche la quota di capitale di 1 miliardo e 300 milioni che Banca d'Italia ha messo nella BCE dovrà essere restituita. Un altro miliardo e 200 milioni dovrà essere restituito dalla ripartizione del Fondo di Riserva della BCE. Poi si dovrà decidere cosa fare dello Stato Patrimoniale della BCE che ammonta a circa 200 miliardi di euro e che ovviamente è in capo per le rispettive quote alle Banche Nazionali sottoscrittrici del Capitale sociale. La Banca d'Italia è il terzo sottoscrittore per quantità di capitale. Anche i 43 miliardi che l'Italia ha versato al MES dovranno tornare a casa. Se cominciamo a fare un po' di conti vediamo come la situazione non sia poi così tragica. L'at-

tuale valore dell'intero Euro Sistema è anche di proprietà italiana e lo è in modo significativo perché l'Italia, e non dobbiamo stancarci di saperlo e ripeterlo, è il terzo contributore economico dell'UE e dell'Euro Sistema.

Cominciando a fare un po' di conti e volendo impegnare anche parte del capitale del fondo di riserva della Banca d'Italia per un 30% ca (30 miliardi di euro), si potrebbe sostenere che siamo in grado di restituire subito agli investitori più della metà del capitale sottoscritto in Euro. Per il resto ci possiamo impegnare a restituirli in una decina d'anni grazie ai fondi che abbiamo preventivato di dare all'UE tramite il MES e la partecipazione al Bilancio Comunitario il quale diminuirà almeno della metà passando dagli attuali 20 miliardi a non più di 7 miliardi, in considerazione del riassetto dell'intero Sistema Europa. Questi speculatori che si sono comprati il nostro debito grazie alla trappola della BCE avranno tutto l'interesse ad accettare questa proposta, perché l'alternativa sarebbe quella di perdere i loro soldi. In fondo quando uno specula deve mettere in conto i rischi che corre. Cosa otterremo facendo tutto ciò?

Intanto come primo risultato una bella immediata diminuzione del tanto famigerato debito pubblico con il conseguente forte risparmio di interessi. Avremmo come conseguenza una ripresa della produzione economica, del lavoro e dei consumi, senza dover più sottostare a vincoli impossibili e a un Fiscal Compact che produce un Sistema Tributario aberrante. Insomma, faremmo l'interesse della nostra comunità e del nostro popolo e, se saremo promotori di questo progetto con gli altri Paesi

dell'UE, faremo anche qualcosa di buono per loro.

Dobbiamo smetterla di pensare che il famigerato “mercato” sia un'entità scollegata e sovrana rispetto agli Stati e ai loro popoli. Il mercato esiste perché noi lo facciamo esistere, noi siamo il mercato e noi possiamo deciderne le regole e queste regole non possono più continuare a provocarci dolore, frustrazione e depressione.

È il momento di avere chiaro l'intento, di avere chiara la mappa da seguire per uscire da questa situazione di caos; per farlo davvero, però, non dobbiamo commettere l'errore di impiegare le nostre energie solo per distruggere, ma al contrario per sapere bene cosa vogliamo in alternativa. L'Italia può farcela e anche gli altri Paesi europei possono farcela. Se tutti insieme ci impegniamo per il bene dei nostri popoli non potremo sbagliare perché questa è la missione della Politica e questo è l'impegno costitutivo di uno Stato sovrano che vuole essere chiamato tale.

## Canone inverso

Gli Stati non sono Corporation commerciali all'interno di un grande Risiko globale di compravendita, ma comunità di individui fondate sui diritti inalienabili dell'Uomo. Queste entità giuridiche hanno lo scopo di raggiungere e mantenere standard di serenità, armonia, produzione economica, culturale, sociale e garantire livelli di protezione da minacce interne ed esterne per tutti gli individui che ne fanno parte.

Questo scopo primario e fondante dello Stato sovrano ha via via ceduto il passo ad un concetto del tutto stravolto di pseudo modernità che viene accettato grazie al condizionamento mediatico degli ultimi 30 anni. Secondo questo concetto lo Stato dovrebbe essere considerato alla stregua di una qualunque società privata con l'obbligo di pareggiare i bilanci e, se possibile, fare profitti.

L'equivoco è facile da creare perché attraverso i media, che fungono come cibo ideologico per le masse, si forniscono informazioni distorte e si fanno volutamente paragoni tra presunto bene e presunto male i quali dovrebbero essere applicati allo stesso modo sia per i singoli individui che per le Società organizzate sovrane. In questo modo, quando in TV si parla di "Stato indebitato", il primo collegamento spontaneo che un cittadino com-

pie senza conoscere i fondamenti della macro-economia e della finanza pubblica è quello di paragonare il concetto di debito pubblico al suo concetto di debito privato e lo stesso vale per il risparmio o l'utile. Ma ciò che non si vuole dire e che sfugge alla maggior parte dei cittadini e anche a molti operatori dei media è che lo Stato e l'individuo non hanno la stessa funzione e non hanno le stesse prerogative e compiti nell'ambito della dialettica economica interna e mondiale.

Lo Stato per definizione è un regolatore e un interprete dei processi di evoluzione della comunità che lo costituisce progressivamente nel tempo e questa condizione dovrebbe porre come primo punto il fatto che le comunità che si susseguono possano successivamente modificare alcune regole, soprattutto organizzative, dello Stato stesso. Condizione che, ad oggi, non è concessa all'Italia che si porta dietro una Costituzione del 1948, con la pretesa che possa andare bene "*in saecula saeculorum*".

Questo non è possibile. Fatti salvi i principi costitutivi dello Stato, ogni comunità nel susseguirsi evolutivo dovrebbe poter adeguare l'organizzazione statale alle esigenze presenti e non essere costretta a riferirsi a quelle del passato. Ma un conto è adeguare il funzionamento dello Stato, un altro conto, invece, è svuotarlo completamente della ragione stessa della sua costituzione.

Questo è, ad esempio, quello che sta facendo il PD, che rappresenta il garante e il collante con il Sistema UE. Per anni il Partito Democratico ha inveito contro qualunque tentativo di modifica della Costituzione, salvo poi stravolgerla nei suoi elementi fondamentali come quello in

ordine alle risorse economiche e alla politica di bilancio. Proprio su questo punto, l'art. 81 della Costituzione è stato modificato introducendo una distorsione aberrante come l'obbligo del pareggio di bilancio. Per il provvedimento hanno votato a favore tutti i partiti.

Pensate l'enormità di questa distorsione. Nessuno Stato sovrano al mondo ha l'obbligo del pareggio di Bilancio perché la leva monetaria e il ricorso al finanziamento della spesa tramite i risparmi privati è un elemento costitutivo dello Stato stesso il quale ha come missione il bene e lo sviluppo della comunità, non il raggiungimento della parità contabile o l'utile, come qualunque altra impresa privata.

Questo non significa che lo Stato debba avere le "mani bucate", perché questa sarebbe un'altra aberrazione. Quello che gli individui devono considerare è che per Stato non si può intendere solo la Pubblica Amministrazione, ma si parla di politica monetaria, industriale e di scelte di politica economica in genere. Lo Stato, davanti a questi ambiti, assume il valore più ampio di rappresentante globale dell'interesse generale di tutta la comunità, senza distinzione tra ciò che è pubblico e ciò che non lo è. Quando si parla di ricchezza di uno Stato non si può, dunque, considerare solo il bilancio pubblico, bensì l'intera massa di attivo e passivo prodotta entro quel territorio da quella specifica comunità.

Ecco perché non si può parlare di un'Italia in declino o di un'Italia inaffidabile. Il nostro Paese può contare su moltissime risorse derivanti, oltre che dal patrimonio pubblico, anche da quello privato e dai risparmi. E lo Sta-

to è pienamente legittimato, nel rispetto e nell'interesse dell'intera comunità e per poter essere in grado di produrre beni e servizi essenziali, a ricorrere anche al contributo dei suoi cittadini.

Questo contributo può avvenire sotto forma tributaria (ma affinché sia efficace deve esserci una forte crescita economica e dei consumi) oppure, in fase recessiva come quella attuale, con il ricorso alla richiesta di prestiti tramite i risparmi privati. La facoltà di poter chiedere in prestito denaro alla propria comunità è un potere tipico di uno Stato. Invece oggi si è fatta passare l'idea che prestare soldi allo Stato perché li impegni per risollevere le sorti dell'intera economia sia assolutamente negativo, mentre metterlo in banca o comprare azioni o fondi pensioni sia la cosa giusta.

Questa infausta inversione delle regole costitutive degli Stati che è stata prodotta con l'Unione Monetaria sta generando un progressivo e lento impoverimento delle risorse patrimoniali NON solo dello Stato, ma dell'intera comunità a favore di privati senza che questo produca il minimo giovamento al sistema economico nel suo complesso.

Il risultato è che i nostri risparmi finiscono sempre di più nelle mani di qualcuno che potrà sempre appellarsi alle leggi del mercato, della domanda e dell'offerta per giustificare l'aver fatto letteralmente scomparire quei soldi. Mentre per anni ci si è accaniti contro la spesa pubblica finanziata con i BOT, ma nessuno ha mai perso un solo centesimo dai titoli pubblici, abbiamo invece assistito a veri e propri disastri finanziari privati, dalla Lehman



Brothers, alla Enron, alla Parmalat. Chi ha risarcito i risparmiatori? Nessuno.

Occorre togliere dalla testa degli individui, e soprattutto delle nuove generazioni sottoposte al lavaggio del cervello nelle istituzioni scolastiche, che lo Stato debba essere paragonato ad un'azienda privata e che debba comportarsi come tale. Questo è quello che sta succedendo e ne stiamo assaggiando gli effetti negativi. Gli Stati sono alla mercé dei mercati, delle società di rating, di statistica, delle banche. Tutti soggetti che non producono nulla, ma speculano sul lavoro e sui sacrifici di ciascuno e hanno come unico comune denominatore il maggior profitto.

Questi soggetti privati senza questo grande inganno globale non avrebbero mai potuto impossessarsi delle ricchezze di intere comunità. Una volta lo facevano con la forza, le guerre e le conquiste dei territori, oggi lo fanno con il condizionamento mediatico e con organismi sovranazionali che stanno, piano piano, inglobando tutti in un'unica grande stanza di compensazione.

Questo non è il presente e il futuro che vogliamo, questo non è lo Stato inteso come bene comune. Non è così e non potrà mai esserlo, se vogliamo continuare ad essere una Comunità Umana di individui liberi di evolversi.

Lo Stato deve fare la sua parte di regolatore, controllore e sostenitore nei momenti di difficoltà, lasciando alla libera intrapresa di crescere e prosperare senza metterle i bastoni tra le ruote e senza appesantirla con la burocrazia, senza dimenticare mai che il fine di tutta l'esistenza è sempre l'Uomo e il suo benessere. Per questo motivo ciascuno di noi ha dato allo Stato, e non alle banche o alle

agenzie di rating, il Potere. Adesso è giunto il momento che lo Stato lo eserciti per ristabilire l'equilibrio e un nuovo cammino di prosperità non solo materiale, ma soprattutto intellettuale ed interiore.

## La grande occasione

Nella storia ogni grande sopruso si è potuto trasformare anche in una grande occasione di riscatto e di rinascita. È questo sentimento che dovrebbe animare sempre più individui in Italia e in tutta Europa. Un sentimento che si sta ampliando e diffondendo rapidamente e che, con ogni probabilità, porterà ad una completa ridefinizione di questo progetto assurdo e criminoso chiamato Euro.

Ciò a cui non bisogna cedere è la paura. La paura è sempre stata per l'Uomo l'ostacolo alla sua evoluzione. La paura ha tanti aspetti: può essere paura della solitudine, paura di non sapere abbastanza, paura di non potercela fare, paura di subire conseguenze. Ma, una volta per tutte, dobbiamo essere sinceri con noi stessi e smetterla con i compromessi. Arriva un momento in cui non si possono più accettare, perché ne va della propria vita.

Fino ad oggi abbiamo accettato ciò che interiormente sappiamo da sempre, ovvero l'idea che non esista alcun potere nelle mani del Popolo, l'idea che a comandare sono solo i forti, ricchi e potenti.

In cambio della nostra accettazione ci è stato garantito uno standard di sopravvivenza tollerabile. Abbiamo comprato la casa, la seconda macchina, abbiamo cominciato ad andare in vacanza anche all'estero con l'aereo, poi il

telefonino, internet, il computer, qualche capo firmato, un po' di sicurezza apparente, una spruzzata di evoluzione scientifica e tecnologica e il gioco è fatto.

Se qualcuno si chiedesse: “ma io chi sono e quale è il mio scopo e, soprattutto, sono davvero libero di essere?” Ovviamente non c'è posto in questo Sistema per chi si fa domande del genere. Eppure, anche i più scaltri e ben informati sulla natura umana sanno che essa stessa ha posto un limite anche ai soprusi che appaiono più insuperabili. L'Uomo ha l'obbligo di evolversi e migliorarsi.

Si potrebbe dire che anche coloro che speculano e tramano alle spalle dei Popoli, in fondo sono a loro volta interpreti della natura umana. Fanno i loro interessi, del resto, chi di noi non li fa? Ciascuno fa sempre i propri interessi. Coloro i quali gestiscono i processi evolutivi mondiali lo possono fare solo perché sono lo specchio perfetto di ciascuno. Usano esattamente lo stesso procedimento mentale di ognuno per poter ottenere da lui piena fiducia e rispondenza alle loro aspettative.

In fondo, se ci pensate, la grande recessione finanziaria si è verificata perché moltissimi individui, con la brama di poter guadagnare tanto investendo il proprio denaro e senza far nulla, hanno cercato di arricchirsi. I grandi banchieri non hanno fatto altro che gettare l'esca in un mare di pesci affamati. E cosa succede quando i pesci sono ingordi? Naturalmente finiscono all'amo e poi in padella.

In fondo nulla, neanche ciò che ci appare più doloroso, può accadere nel mondo se non ne siamo in qualche modo complici. Si è complici con l'invidia, l'avarizia, la

superbia, l'ira, l'accidia; vi ricordano qualcosa? Saperlo non significa farsi venire i rimorsi o i sensi di colpa. Questi servono solo a commettere di nuovo gli stessi errori. Ciò che occorre è una maggiore consapevolezza, una maggiore partecipazione e interesse di ciascuno a ciò che gli accade attorno. Uno sforzo in più richiesto dall'evoluzione. Ogni evoluzione comporta un lavoro su se stessi e, purtroppo, produce delle vittime, ma l'evoluzione non si può fermare.

Dunque guardiamo ciò che accade con un'altra ottica. Forse questi signori speculatori, i loro complici governanti, i banchieri, i complottari o i "cattivi" che volete voi, in fondo ci stanno facendo un favore sapendo che il loro destino è segnato. Hanno svolto un ruolo e anche loro sono la faccia di una stessa medaglia: la natura umana. L'evoluzione tende all'equilibrio, quindi questo sbilanciamento tra pochi che si arricchiscono e molti che soffrono non potrà durare ancora per molto.

Questa è una certezza, e lo è anche la possibilità che si ritorni ad un nuovo ciclo identico, perché ogni cosa si ripete se non è avvenuto un cambiamento autentico di consapevolezza.

Questo periodo storico, come ogni "crisi", rappresenta l'occasione per vedere oltre quelli che si credono i propri limiti, per accedere ad un livello di coscienza maggiore, ad un consolidamento dell'armonia e del senso di collaborazione tra gli individui il quale rappresenta la base essenziale di ogni comunità organizzata che voglia prosperare.

Gli individui stanziati sul territorio italico, tanto per in-

tenderci, gli “italiani”, in questo processo evolutivo possono dare un contributo enorme. Non è un caso che l'Italia abbia la forma di uno stivale quasi a chiederci di assumerci il compito di essere noi per primi a fare un passo avanti verso un nuovo mondo.



Finito di stampare nel mese di maggio 2014